

NOTIZIARIO

ANPI

80°

**SPECIALE
ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE**

Con il contributo di:



Alleanza 3.0



PROGEO



librerie.coop

Ringraziamo per la foto di copertina Giuliano Ferrari, fotografo e fotogiornalista della nostra città, titolare dello studio FOTO SUPERSTUDIO, che ha offerto il suo scatto fotografico alla realizzazione di questa edizione speciale del notiziario. La foto è parte di un reportage realizzato in occasione del festeggiamento del 25 aprile del 2024.

Ringraziamo Angelo Bariani, Presidente della Sezione Anpi di Pieve Modolese, che ha realizzato la maggior parte degli scatti a colori contenuti in questo Speciale.

sommario

- **L'attualità dell'80° anniversario della Liberazione**
di Ermete Fiaccadori pag 3
- **La Resistenza reggiana in breve**
di Michele Bellelli pag 6
- **L'Esercito partigiano: la Brigata Gap**
di Guerrino Franzini pag 8
- **Comando Militare Nord Emilia: le Brigate Sap**
di Chiara Cecchetti pag 12
- **Comando Unico di Zona**
di Chiara Cecchetti pag 14
- **I Gruppi di Difesa della Donna**
di Sandra Piccinini pag 19
- **Nove gonfaloni decorati per meriti nella Resistenza**
di Gian Piero Del Monte..... pag 22
- **Il medagliere dei partigiani reggiani**..... pag 24
- **L'Anpi di Reggio compie 80 anni**
di Antonio Zambonelli..... pag 22
- **Didimo Ferrari "Eros"** pag 25
- **Vivaldo Salsi "Tancredi"** pag 26
- **Gismondo Veroni "Franchi/Bortesi"**..... pag 27
- **Giuseppe Carretti "Dario"**..... pag 27
- **Giacomo Notari "Willy"**..... pag 28
- **Ermete Fiaccadori** pag 29
- **L'arte della Resistenza**
di Anna Ferrari pag 33
- **La canzone dei Garibaldini reggiani** pag 36
- **Asili e treni della felicità**
di Ione Bartoli ed Eletta Bertani pag 37
- **La conquista del voto femminile**
di Dario Ferrari Lazzarini pag 40
- **Il ritorno del fascismo**
di Maurizia Cucchi pag 43
- **La lotta contro il colonialismo e l'apartheid**
di Bruna Ganapini Soncini pag 45
- **Il viaggio della solidarietà in Mozambico**
di Liviana Iotti pag 48
- **Un pezzo di vita in una terra di morte**
di Paolo Bonacini pag 50
- **La difesa della Costituzione**
di Stefano Morselli pag 53
- **Quando l'Anpi cambiò sé stessa**
di Paolo Cattabiani pag 55
- **La parola ai giovani**
di Alessia Remondini, Giacomo Mazzali, Simone Tagliati pag 59
- **L'Anpi nel XXI secolo**
di Anna Ferrari e Simona Fantesini pag 62

● *In copertina: Foto di Giuliano Ferrari*

● *retro di copertina: Foto archivio ANPI*

Periodico del Comitato Provinciale Reggio Emilia
ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA
C.F. 80010450353
Via Farini, 1 – 42121 Reggio Emilia
Tel. 0522 453689 - Cell. 3534735190
Ente Morale D.L. n. 224 del 5 aprile 1945
Reg. Tribunale di Reggio Emilia n.276 del 2/3/1970
Spedizione in abbonamento postale – codice ROC 25736

Proprietario: Anpi Reggio Emilia
Direttore: Ermete Fiaccadori
Condirettore Antonio Zambonelli
Caporedattore: Barbara Curti
Sito web: www.anpireggioemilia.it
Email: info@anpireggioemilia.it
Numero speciale 80° anniversario della Resistenza
Stampa Litocolor

ai lettori

In occasione dell'80° anniversario della Liberazione l'Anpi propone questo numero speciale del Notiziario: 68 pagine per ricordare i 20 mesi della Resistenza e le lotte che ne seguirono, con la costruzione di un'Italia repubblicana e democratica.

L'Associazione nazionale partigiani d'Italia, sorta proprio nel 1945, è stata protagonista di questa lunga stagione nel nome dei diritti, dell'uguaglianza, dell'impegno sociale e per l'autodeterminazione dei popoli.

Questa edizione, che si aggiunge alle quattro trimestrali, è una delle tante iniziative che caratterizzeranno i prossimi mesi, messe in campo in ogni comune dall'Anpi provinciale e dalle singole sezioni. Si tratta per noi di un notevole sforzo e ringraziamo tutti coloro che hanno reso possibile questa pubblicazione.

Ai nomi della nostra redazione si sono uniti tanti altri collaboratori, giornalisti, storici e amici. Scoprirete i loro preziosi contributi nelle pagine successive.

Un particolare ringraziamento va anche a tutti coloro che, con le loro donazioni, continuano a sostenere l'associazione partigiani e il Notiziario, una voce libera e indipendente di riflessione e discussione in provincia di Reggio.

Il numero 2 del Notiziario sarà posticipato di qualche settimana per dare la possibilità di riferire l'esito delle iniziative in provincia in occasione del 25 aprile. Riprenderemo anche la stampa degli anniversari e dei lutti sospesa in questo numero speciale.

Anpi provinciale

L'attualità dell'80° anniversario della Liberazione

di Ermete Fiaccadori

Dal febbraio 2023, con l'avvento della destra al governo, si sono moltiplicati gli attacchi alla nostra azione politica e le accuse all'Anpi di un approccio ideologico alle vicende storiche.

A chi ci invita ad affrontare l'80° anniversario della Liberazione senza pregiudizi e indulgenze, superando memorie e concezioni ideologiche della Resistenza, rispondiamo che si tratta di un invito che cade nel vuoto. L'Anpi da molto tempo ha superato ogni visione puramente trionfalistica. Abbiamo recepito, e concretamente attuato, una concezione della memoria che è priva di pregiudizi e punta non solo al doveroso e indispensabile ricordo, ma anche, e soprattutto, all'informazione, alla conoscenza e alla necessaria riflessione.

È con questo spirito che affrontiamo anche l'80° anniversario. Non vogliamo celebrare, né accreditare, veri o falsi miti. Conosciamo le luci e le ombre delle vicende resistenziali e su questo grandioso fenomeno vogliamo discutere con serena e limpida franchezza. Non accettiamo, però, quelle idee di pacificazione che avanzano proposte di revisionismi, espliciti o sottintesi, come pure rigettiamo le concezioni riduttive di un periodo storico di cui gli italiani sono largamente consapevoli e devono essere legittimamente orgogliosi.

Purtroppo, su quel periodo permane molta disinformazione. La scuola, per esempio, non ha fatto e non fa il suo dovere fondamentale, che è quello di aiutare a crescere dei veri cittadini che guardano al presente e al futuro con occhi nuovi.

Non solo, dunque, destiniamo la nostra azione politica e questo numero speciale del Notiziario Anpi soprattutto ai giovani, ma vorremmo che il nostro lavoro fosse occasione e stimolo per ricordi, riflessioni e proposte.

Il nostro compito non si esaurisce certamente con questa pubblicazione che faremo pervenire alle scuole. Abbiamo intenzione di favorire discussioni e incontri sui temi affrontati anche in queste pagine del Notiziario. Abbiamo in programma, assieme alle istituzioni ed alle altre organizzazioni democra-

tiche, iniziative e attività che ci accompagneranno per tutto il 2025: convegni e dibattiti, proiezioni e spettacoli teatrali che si collegheranno anche con altre analoghe ricorrenze. Accanto all'80° anniversario della Liberazione, occorre ricordare, per fare qualche esempio, la legge sul suffragio femminile, il referendum sulla monarchia, la nascita della Costituente, l'approvazione della Costituzione, il voto alle donne.

Viviamo in un Paese nel quale esiste una certa tendenza alla dimenticanza, se non a una vera e propria rimozione. Un paese nel quale troppo spesso la cronaca prevale rispetto alla storia e nel quale molti pregiudizi riescono a sopravvivere approfittando di alcune carenze di cultura democratica.

Grande responsabilità per il mancato rinnovamento del nostro Paese è dovuta al rapido instaurarsi del clima politico di guerra fredda che, a partire dal 1947, vide crescere una tensione fra gli Stati Uniti e il blocco occidentale da una parte e l'Unione Sovietica dall'altra.

Questa situazione portò a tralasciare l'opera di "defascistizzazione" e rinnovamento degli apparati dello stato italiano. Contemporaneamente furono espulsi coloro che, provenienti dalla Resistenza, avevano fatto la scelta di entrare in quegli apparati. Oggi, purtroppo, abbiamo visto che in Italia, in Europa e in tante parti del mondo è riapparsa la bestia. Nazismo, fascismo, razzismo ispirano partiti, gruppi, bande sempre più estese e diffuse.

In questi ultimi due anni abbiamo registrato una debolezza delle istituzioni internazionali come l'Onu e lo scoppio di due gravi conflitti, in Ucraina e Palestina, mentre nelle varie parti del mondo sono in atto oltre 60 guerre cosiddette minori, anche se hanno già provocato centinaia di migliaia di morti. Il quadro internazionale che si è recentemente creato con la elezione di Trump alla presidenza degli Usa ha segnato una svolta conservatrice e imprevedibile con un accrescimento delle incertezze a tutti i livelli. Da qui l'attualità della missione dell'Anpi, l'urgenza di un moderno antifascismo non autocelebrativo, ma caratterizzato da una continua e ostinata ricerca di rafforzamento della strada democratica

e costituzionale da attuare prima, e da percorrere poi, tutti insieme. Quei 20 anni e poi quei 20 mesi hanno lasciato una scia di lutti ma da quelle sofferenze è sorta, via via, un'Italia nuova e una nuova concezione di patria e di società. Il ruolo della donna, la centralità della cultura, i diritti conquistati, la democrazia e l'uguaglianza fanno parte dei valori della Resistenza.

È soprattutto ai giovani che dobbiamo non già impartire lezioni, ma semplicemente far capire il coraggio e la bellezza di quelle scelte, che condussero tanti a impegnarsi, e persino a perdere la vita, per la libertà. Dobbiamo aiutarli ad apprezzare la Resistenza per quello che è davvero stata, cioè un grande movimento popolare di reazione alla sopraffazione, alla dittatura, alla barbarie. Infine dobbiamo accompagnarli nella conoscenza della Costituzione repubblicana che di quella lotta è stata il frutto più importante e, per la sua modernità, durevole nel tempo.

Nel nostro Paese, permane l'esigenza non solo di razionalità ma anche di sentimenti, che facciano leva sui principi della libertà, della legalità, della democrazia. Perché parliamo di sentimenti? Perché c'è bisogno di metterci il cuore, in questa grande partita che il Paese si trova a giocare contro la crisi, contro la degenerazione politica, morale e spesso anche culturale.

Far conoscere le vicende e gli esempi di quelle scelte di ottanta anni fa aiuta certamente a capire il presente e a nutrire speranze per il futuro.

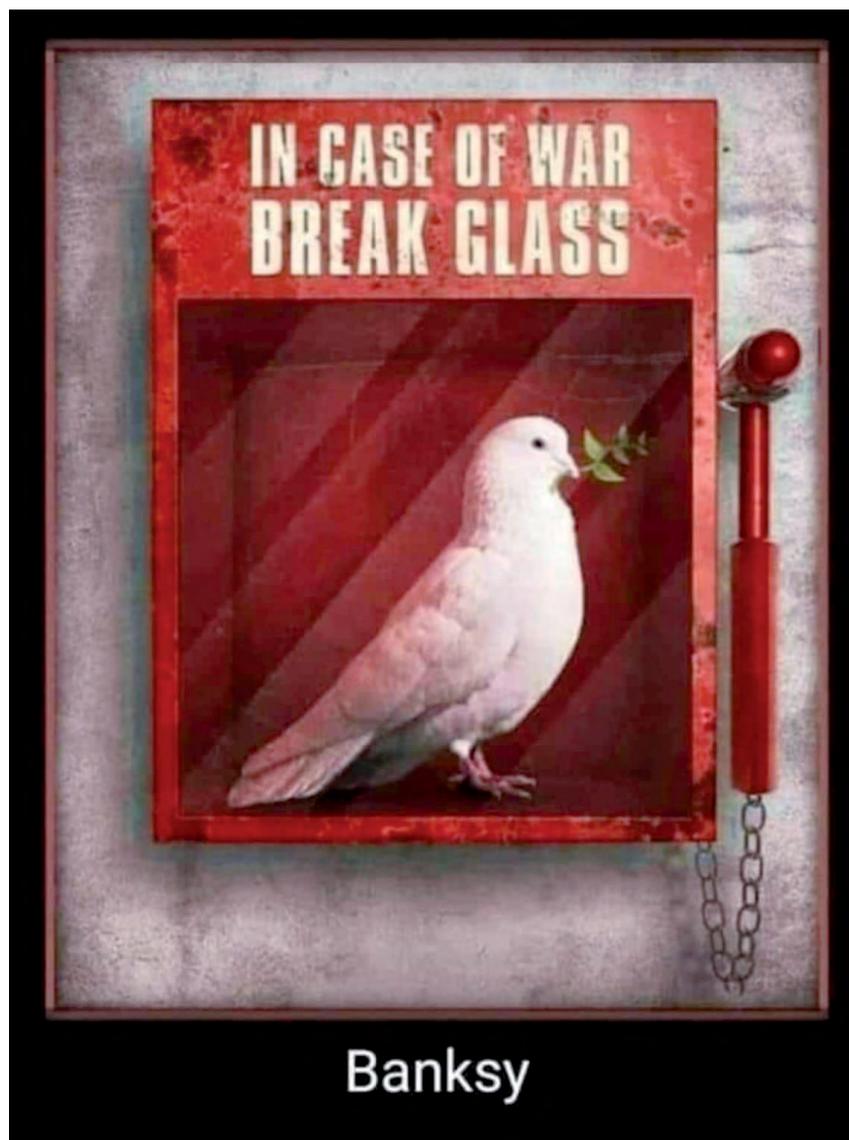
Tutto questo vogliamo che esca dalle iniziative che, dal 2025, saranno dedicate all'80° della Liberazione e alle altre ricorrenze. Lo sforzo dell'Anpi è finalizzato a contribuire alla rinascita ed al riscatto di un Paese in crisi, sulla base di una memoria che non si

cancella, di esempi che non si possono dimenticare, di valori che sono stati affermati attraverso una lotta complessa, sproporzionata rispetto alle forze del nemico, ma ugualmente capace di grandiosi successi contribuendo in modo decisivo alla vittoria finale.

Intendiamo, insomma, offrire un contributo alla memoria e alla conoscenza, ma anche alla diffusione di sentimenti ed ideali, nuovi ed antichi, non ultima – e prima di tutto – la speranza di un futuro migliore.

Il nostro sforzo è di rappresentare quel drammatico periodo nel suo insieme, cercando di mettere a fuoco alcuni aspetti essenziali

dei complessi fenomeni che chiamiamo Resistenza e antifascismo, al fine di coglierne l'attualità. È perciò tutt'altro che un ritorno al passato. È un modo di osservare le radici per studiare meglio l'albero dell'Italia e i suoi tanti rami, il suo difficile presente, il suo incerto futuro, e contribuire, per quanto possibile, ad una rinascita sociale, intellettuale e morale. A ben vedere, dunque, l'Anpi è un soggetto di parte: è e si sente partigiana. L'Anpi è dalla parte della Repubblica e per questo si sente di rappresentare un solido presidio repubblicano per il tempo che viviamo ed anche per il futuro nell'alveo dei principi costituzionali.



Banksy

La Resistenza reggiana in breve

di Michele Bellelli

La Resistenza reggiana, così come più in generale quella italiana, è stata un fenomeno complesso, non riconducibile ad un unico andamento lineare, dall'annuncio dell'armistizio di Badoglio e fino alla liberazione.

A livello locale essa ha attraversato varie fasi, alternando momenti di grande intensità ad altri di calma, incontrando, purtroppo, vere e proprie tragedie. Anche la geografia ha dato un contributo fondamentale nel creare vari tipi di resistenza, a seconda che i partigiani operassero in montagna, in pianura o in città.

La geografia della Resistenza

L'Appennino, con i suoi boschi, le sue cime e le sue poche strade garantiva occultamento a distaccamenti partigiani più o meno grandi e permanenti e ad un'organizzazione che se certo non poteva essere paragonata ad un esercito tradizionale, aveva comunque una sua struttura gerarchica tanto militare, quanto politica. Non così in pianura dove comuni,

frazioni e villaggi erano ben collegati fra loro e i fascisti poterono mantenere dei presidi più o meno fissi e accorrere ove necessario.

In questo caso non potevano operare grossi distaccamenti come in montagna, ma piccoli nuclei che agivano generalmente di notte per compiere sabotaggi e attentati e favorire la fuga dei ricercati grazie alle case di latitanza.

Ancora diversa la situazione in città dove l'esiguo spazio limitato dall'esagono storico non favoriva un'attività militare clandestina, tanto più che era diventato la sede dei centri di potere nazifascisti.

Di fatto, oltre a qualche azione di propaganda e ad un paio di rappresaglie, potremmo dire che il centro storico aprì la Resistenza con la prima riunione del Comitato di liberazione nazionale nella canonica di San Francesco e la chiuse il 24 aprile 1945 con l'arrivo degli Alleati.

Da un punto di vista militare possiamo suddividere la Resistenza reggiana in quattro fasi cronologiche: la prima dall'armistizio alla primavera 1944, la seconda durante l'estate 1944, la terza con l'autunno/inverno 1944/45 e infine la Liberazione.

● *Sfilata delle formazioni partigiane in piazza della Vittoria, Reggio Emilia, 25 aprile 1945*



Prima fase: l'organizzazione

È il momento nel quale tutte le forze antifasciste si organizzano, tanto politicamente quanto militarmente e vengono creati i primi distaccamenti partigiani, soprattutto in Appennino, anche se non mancano tentativi di pianura. E' stato forse il momento più delicato del movimento di liberazione poiché per la prima volta da vent'anni si passò alla lotta armata contro il fascismo, combattuta però da un esercito di volontari con scarsissimo armamento e quasi nessuna esperienza di combattimento. Un'inesperienza pagata a carissimo prezzo pensando alle rappresaglie contro i fratelli Cervi e Quarto Camurri, don Pasquino Borghi ed il suo gruppo e il massacro dei civili a Cervarolo, passando però per la battaglia di Cerrè Sologno (15 marzo 1944), prima vittoria in campo aperto dei partigiani sui nazifascisti. Aver mantenuto attiva una resistenza armata in montagna nonostante le difficoltà climatiche e militari è stato senza dubbio il successo più importante di questo periodo.

Seconda fase: Montefiorino

Fu l'estate della Repubblica di Montefiorino. Con la fine dell'inverno i garibaldini riuscirono ad avere il sopravvento su molti presidi fascisti della montagna e unendosi ai partigiani modenesi liberarono di fatto una vasta zona al confine fra le due provincie. I bandi di arruolamento fascisti furono apertamente disattesi e le reclute affluirono ai distaccamenti partigiani che per la prima volta assunsero una buona rilevanza numerica.

La liberazione di Roma e Firenze fra giugno ed agosto illuse che la guerra potesse finire entro pochi mesi, ma le grandi operazioni di rastrellamento tedesche Wallenstein I, II e III portarono



Il fronte di guerra nell'inverno 1944-45 e la seconda Repubblica di Montefiorino

rapidamente alla caduta della zona libera e alla deportazione di migliaia di civili.

Colpita profondamente dalla perdita di Montefiorino, la resistenza reggiana fu costretta a riorganizzarsi completamente.

Tutto ciò mentre in pianura una serie di attentati contro gerarchi e militi stroncava sul nascere il tentativo del partito fascista repubblicano di radicarsi sul territorio.

Terza fase: autunno/ inverno 1944/45

Fu il momento di maggior successo per le forze di Salò e tedesche che assestarono colpi micidiali alla resistenza reggiana, sia in pianura che in Appennino.

Il generale britannico Alexander il 13 novembre 1944 aveva incitato i partigiani a "tornare a casa", vale a dire a sospendere le operazioni militari in attesa della primavera, quando sarebbe scattata l'offensiva finale degli Alleati.

Demoralizzati per questa decisione e forse non ancora completamente riorganizzati dopo l'estate, i partigiani avevano effettivamente rallentato la loro attività, sottovalutando forse la volontà del nemico di colpire comunque a fondo il loro movimento.

Fra novembre e gennaio abili operazioni di spionaggio e truppe particolarmente addestrate

consentirono ai nazifascisti di disarticolare il movimento partigiano tanto in pianura, quanto in montagna.

Nella bassa e in città quasi tutti i leader resistenziali furono catturati, uccisi o costretti alla fuga, in particolare Paolo Davoli ed Angelo Zanti, mentre a Villa Sesso, dove fu scoperta una base partigiana, si compì uno dei più terribili eccidi della nostra provincia. A Legoreccio e Ciano d'Enza il distaccamento Cervi fu completamente annientato e a Gatta fu decimato il distaccamento Pigoni ed altri rischiarono analoga sorte.

Quarta fase: la Liberazione

Simbolicamente possiamo far decorrere questa fase dalla battaglia di Fabbrico (27 febbraio 1945) quando per la prima volta si affrontarono in pianura ingenti forze dei due schieramenti e i partigiani ottennero un clamoroso successo con la liberazione di quasi tutti gli ostaggi prelevati dai fascisti, senza dimenticare la liberazione di San Martino in Rio, primo comune della nostra provincia ad essere definitivamente abbandonato dal nemico (23 marzo 1945).

In Appennino la data simbolo è invece il primo aprile 1945, giorno di Pasqua, quando fiamme verdi e garibaldini contrastarono insieme l'ennesimo rastrellamento.

Il 21 aprile gli Alleati liberarono Bologna insieme ai partigiani, il giorno 22 Modena e finalmente il 24 aprile 1945 fu il turno di Reggio Emilia di essere liberata dall'insurrezione partigiana e dalle truppe statunitensi e brasiliane. In quel momento erano circa diecimila i partigiani attivi e oltre seicento i caduti.

L'organigramma finale della Resistenza reggiana vedeva al suo apice il CLN e due comandi militari: il Comando unico per la montagna e il Comando piazza per la città e la pianura.

Il primo aveva ai suoi ordini tre brigate garibaldine ed una di fiamme verdi cattoliche, più il battaglione alleato con forze miste italiane, inglesi e russe.

Le sue brigate erano la 26ª Garibaldi Enzo Bagnoli, 144ª Garibaldi Antonio Gramsci, 145ª Garibaldi Franco Casoli e la 284ª Fiamme Verdi Italo.

Il Comando piazza aveva tre brigate SAP ed una di GAP, rispettivamente 76ª Angelo Zanti, 77ª Fratelli Manfredi, 285ª e 37ª Vittorio Saltini.

A parte la 144ª e la 285ª (che non ha nome), tutte le brigate erano intitolate a partigiani caduti.

Gli Albi della Memoria di Istoreco indicano in 671 i partigiani caduti, comprensivi di stranieri, reggiani caduti fuori provincia e soldati uccisi negli scontri con i tedeschi nei giorni dell'armistizio; di essi 115 caddero nei giorni fra il 21 e il 25 aprile 1945, pari al 17% dei caduti totali di venti mesi di guerra di Liberazione.

 *Primo anniversario della Liberazione a Reggio Emilia*



L'Esercito partigiano

Il 25 aprile 1945 a Reggio, scrive Guerrino Franzini nel libro Storia della Resistenza reggiana, "il tricolore sventolava ovunque e la popolazione si riversò nelle strade, per applaudire le colonne partigiane provenienti da varie direzioni". Con l'aiuto del prezioso lavoro di ricostruzione storica di Franzini, vediamo come si presentavano le brigate partigiane il giorno della Liberazione.

Partiamo dalle prime formazioni che si sono costituite: i Gap, Gruppi di Azione Patriottica.



● Disegno di Guerrino Franzini

La Brigata Gap

di Guerrino Franzini

Il nucleo dirigente di pianura, essendo composto di uomini politicamente più orientati, fu il promotore delle prime formazioni volontarie organizzate: i Gruppi di Azione Patriottica (Gap). Le intenzioni dei nazi-fascisti erano chiare ed era urgente agire subito, prima che il nemico riuscisse ad imporre appieno la sua volontà ed a causare perciò la morte di migliaia di nostri soldati, la distruzione ulteriore degli abitati, la rapina sistematica del patrimonio alimentare.

Data l'assenza di elementi militari in montagna e la carenza iniziale dell'organo politico unitario della Resistenza (il Cln), l'azione immediata fu promossa dal gruppo citato: si rimandò a più tardi la costituzione di reparti armati sull'appennino e si decise di adottare in pianura l'unica forma di lotta possibile in quel momento: quella dei colpi rapidi, individuali o di piccoli gruppi diretta in modo particolare contro i dirigenti del risorgente fascismo.

Le difficoltà erano immense. Infatti, se diffusa era l'avversione al fascismo e pressoché unanime era il desiderio di affrettare la fine della guerra, pochissimi si sentivano in grado di affrontare

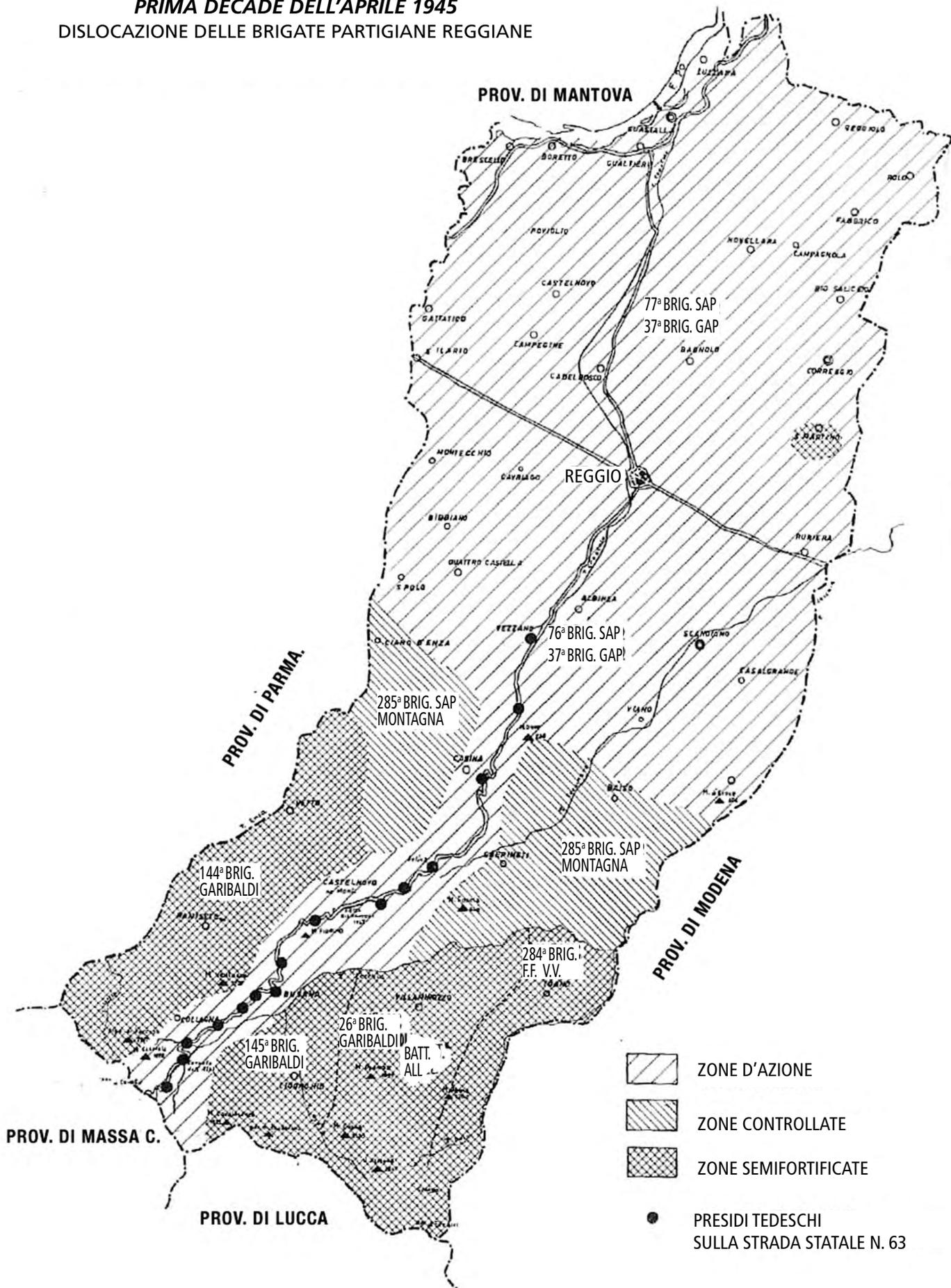
quella lotta di nuovo genere. Occorreva tutto un complesso lavoro di preparazione che fu chiamato, per ragioni cospirative, "il lavoro sportivo".

Del "lavoro sportivo" con intenti di organizzazione militare si era cominciato a parlare nell'agosto 1943 in apposite riunioni. Il Pci a quei tempi si orientava verso la collaborazione popolare con l'esercito in una eventuale resistenza contro i tedeschi. I "gruppi sportivi", organizzazione del Partito Comunista, dovevano tenersi pronti ad impugnare le armi nel caso che i comandi militari, preventivamente consultati, avessero deciso di consegnarle alla popolazione. Localmente tali gruppi non avevano assunto forma organica. Tuttavia, alla data dell'armistizio v'erano già in Reggio, Correggio, Campagnola ed in altre località alcuni uomini armati. Da questa organizzazione embrionale e già superata, si doveva passare a quella dei Gap.

Bisognava estendere questo movimento a tutta la pianura, procurare adesioni, armi adatte, studiare le reali possibilità di applicazione di questa ardita forma di guerriglia ed infine iniziare la lotta vera e propria.

Condizione essenziale per la riuscita era il rispetto più stretto delle norme cospirative, ciò che obbligava gli organizzatori alla massima oculatezza nei contatti e soprattutto nell'arruolamento e nell'addestramento dei combattenti. I gappisti dovevano possedere in grado elevato l'ardimento, la prontezza di spirito, l'agilità fisica necessari per condurre azioni fulminee e per sottrarsi poi facilmente alla reazione nemica, unitamente ad una dedizione a tutta prova solo concepibile in uomini animati da

PRIMA DECADE DELL'APRILE 1945
DISLOCAZIONE DELLE BRIGATE PARTIGIANE REGGIANE





una incrollabile fede. I gappisti dovevano altresì essere preparati, in caso di cattura, a sopportare ogni tormento fisico senza rivelare i nomi dei compagni. Tuttavia l'organizzazione era concepita in modo che un combattente conoscesse soltanto un limitatissimo numero di organizzati e potesse agire quasi a colpo sicuro essendo le azioni studiate in ogni particolare.

Si fece la opportuna opera di reclutamento e la necessaria cernita. Fra i giovani decisi alla lotta si scelsero coloro che avevano i requisiti necessari affidando agli altri un lavoro di affiancamento. La bicicletta, molto usata nella Pianura Padana, era il mezzo di trasporto preferito dai Gap.

I fascisti dovettero registrare nei primi mesi di lotta vari colpi attuati da "sconosciuti ciclisti". Ad ogni azione dei Gap seguiva una misura restrittiva clamorosa, la cui severità variava a seconda della gravità del colpo subito, della opportunità politica o degli umori stessi dei gerarchi e dei loro padroni tedeschi.

Invano la stampa fascista si accaniva contro gli invisibili giustizieri, definendoli "sicari prezzolati al soldo del nemico", ed invitava la popolazione a solidarizzare con le autorità denunciando gli "assassini". I reggiani rimanevano sordi a quegli appelli. L'azione dei Gap non solo agiva psicologicamente sulla popolazione incoraggiandola alla resistenza passiva ma costituiva un serio ostacolo per la ricostruzione militare fascista.



● Gran parte del materiale propagandistico delle organizzazioni clandestine delle pianura, veniva prodotto dalla tipografia che era stata allestita in un casolare situato nella campagna del Correggese.

In alto: la confezione degli stampati prima della distribuzione, sotto la botola dalla quale si accedeva al locale sotterraneo della tipografia

A proposito dei Gap

I giovani già spiritualmente ostili al nazifascismo ed i soldati stanchi di umiliazioni e di inutili sacrifici sopportati su tutti i fronti dell'ingiusta guerra, comprendevano al volo la lezione fornita da quegli arditissimi combattenti e sentivano che quella era veramente la via da seguire.

Non rispondevano perciò ai bandi tedeschi e fascisti o se rispondevano, disertavano alla prima occasione. La frequenza delle prime azioni gappiste indusse i fascisti e l'opinione pubblica ad attribuire erroneamente ai Gruppi di Azione Patriottica una forte consistenza numerica. Tra il settembre ed il novembre 1943 erano stati costituiti soltanto alcuni gruppi di tre persone.

Nel dicembre, i gappisti erano appena 35 in tutta la provincia. Validissima per l'azione dei Gap era la collaborazione delle staffette femminili addette ai collegamenti da gruppo a gruppo e dal Comando ai Gruppi.

Esse recapitavano ordini o informazioni, trasportavano armi leggere (pistole e bombe a mano) nelle borsette o nelle borse da spesa, per farle passare attraverso i posti di blocco e consegnarle ai combattenti in prossimità del luogo dell'impiego.

Le armi erano quelle sottratte ai nemici isolati o asportate dai presidi assaliti. Il territorio d'azione era quello che va dal Po alla pedemontana.

L'organizzazione era suddivisa in sette zone, quelle del Partito Comunista su cui poggiava.

Organizzatori principali dei Gap furono Vittorio Saltini, Angelo Zanti, Sante Vincenzi, Alcide Leonardi, Osvaldo Poppi, Gismondo Veroni, Vivaldo Salsi ed altri. Nella prima fase di lotta i gappisti furono diretti da Alcide Leonardi *D'Alberto* e da Vivaldo Salsi *Montanari*, in qualità rispettivamente di Comandante e Commissario. I Gap si organizzarono in Brigata nel marzo 1944. Da allora agiranno alle dipendenze del Comitato Militare del Cln, poi Comando Piazza di Reggio Emilia.

Si alterneranno via via alla direzione della Brigata, oltre ai citati, i Comandanti Gino Iotti *Vladimiro* e Alfredo Casoli *Robinson*, nonché i commissari Aldo Ferretti *Werter*, Fausto Pattacini *Sintoni* e Orfeo Becchi *Gaeta*. L'organizzazione dei Gap fu costituita tenendo conto di precise disposizioni del Pci¹.

Tratto da *Storia della Resistenza Reggiana*, quarta edizione, 2014

¹Nota. Da un documento "Norme sulla lotta dei scelti tiratori o G.A.P." si rileva che l'azione dei Gap stessi "è una forma particolare della guerriglia e, come la guerriglia è la massima valorizzazione della tattica di guerra vera e propria ottenuta con particolari accorgimenti, l'attività dei Gap è l'estensione e l'intensificazione della guerra partigiana in luoghi e circostanze particolari".

In analogia con l'esperienza dei comunisti francesi del *Francs tireurs et partisans (Ftp)*, l'obiettivo dei gappisti consisteva nell'iniziare la lotta al nazifascismo attraverso attacchi armati ed azioni di guerriglia e di sabotaggio attuate all'interno o ai confini delle città e nelle zone rurali di pianura. Di grande rilievo fu anche la loro opera di reclutamento di partigiani da mandare a combattere nelle zone di montagna per le Brigate Garibaldi.

Nella nostra provincia, come tra gli altri riporta il blog "Storia Minuta" da cui abbiamo attinto alcuni contenuti, dopo una prima fase di operazioni indirizzate principalmente contro ex squadristi della bassa o noti torturatori e delatori, nell'estate del 1944 le azioni armate dei gappisti si diedero obiettivi più ambiziosi grazie a un allargamento delle proprie schiere e alla continua ricerca di un legame stretto con la popolazione, in quegli anni composta principalmente da nuclei di famiglie contadine.

C'è chi dice, nonostante la loro matrice esplicitamente comunista, che in alcune zone anche qualche parrocchia non fece venire meno il proprio sostegno in termini di riparo e di assistenza ad appartenenti ai Gap. La componente del rapporto positivo col territorio rappresentò la condizione fondamentale al fine di sostenere ed ampliare il buon esito delle azioni di guerriglia in un ambiente spesso privo di ripari e di difese naturali.

Il tasso di mortalità dei gappisti, infatti, come riportano testimonianze di quel periodo, era purtroppo molto alto: fino all'80% nei primi mesi delle azioni in territorio occupato. E questo nonostante alcuni di essi provenissero dall'esperienza delle Brigate Internazionali della guerra di Spagna.

Al di là delle speculazioni politiche e delle mai sopite tentazioni revisioniste della storia, è dunque anche grazie al loro estremo sacrificio e al loro coraggio non comune, che le generazioni successive hanno potuto godere dei vantaggi di una riconquistata libertà.

G.A.P.
Gruppi di Azione
Patriottica

Comando Militare Nord Emilia

I tre istituti storici della Resistenza di Parma, Piacenza e Reggio Emilia decisero, nel 2018, di avviare un progetto per la realizzazione di un dizionario della Lotta di liberazione nelle loro tre province con il sostegno dell'Assessorato alla Cultura della Regione Emilia-Romagna. È nato così "Comando Militare Nord Emilia", un progetto ideato e coordinato dai responsabili scientifici dei tre istituti promotori: Fabrizio Achilli, Isrec Piacenza, Marco Minardi Isrec Parma e Massimo Storchì Istoreco Reggio Emilia.

In accordo con Istoreco, pubblichiamo la parte della ricerca dedicata alle altre brigate (oltre ai Gap di cui si è già parlato) che formavano l'Esercito partigiano alla data del 25 aprile 1945. I testi sono curati dalla storica Chiara Cecchetti.

Le Brigate Sap

Le Squadre di azione patriottica vennero costituite, ufficialmente, l'**8 luglio 1944** dal Triumvirato Insurrezionale dell'Emilia Romagna per dare «organicità» e «struttura militare» al «movimento delle squadre armate» nato spontaneamente in pianura, al fine di aumentarne l'efficacia bellica in qualità di «riserva ausiliaria territoriale delle Brigate d'Assalto Garibaldi e dei Gap». Con una forza iniziale di circa 700-800 uomini operanti dal Po alla pedemontana, l'organizzazione **dipendeva dal Comando Piazza**; l'area di azione venne suddivisa in **7 zone**: 3 a Nord della Via Emilia, nella zona della bassa, 3 a sud della Via Emilia, nell'area pedemontana della provincia, e una in città. Ogni zona venne divisa in vari settori in base alle necessità locali e territoriali dove operavano



● Vedette partigiane al passo di Pradarena

le squadre relative al luogo; ma capitava spesso che sappisti della bassa partecipassero ad azioni congiunte con i distaccamenti di Modena, Mantova e Parma, mentre quelli a sud della Via Emilia collaborassero con i distaccamenti garibaldini scesi dalla montagna.

Nell'ottobre 1944, i sappisti, circa 1500 di cui un migliaio soltanto con armi a disposizione, vennero raggruppati nella **Brigata Sap Reggio Emilia** (che nel dicembre 1944 assunse provvisoriamente la denominazione di 184ª brigata Sap e poi di 15ª bis brigata Sap) che aveva come comandante Gismondo Veroni *Franchi* (a cui subentrò, nel febbraio 1945, Fausto Pattacini *Sintoni/Gastone*, prima

comandante della 32ª Brigata Garibaldi), come vice comandante Ettore Barchi *Pezzi* e Giovanni Basini *Sacchi* (poi sostituito da Giuseppe Zatelli *Gorini*) come vice commissario. Era il Comando provinciale Sap da cui dipendevano i Comandi zona.

Nell'autunno 1944, si sentì la necessità di strutturare in maniera più omogenea l'organico. Oltre a disciplinare il flusso di armi per evitare sproporzioni tra le squadre, venne regolamentata la suddivisione della pianura: ogni zona poteva essere divisa in massimo 4 settori e ogni settore composto da non meno di 3/6 squadre con l'eventuale possibilità di avvalersi di distaccamenti volanti (non inquadrati e flessibili

negli spostamenti).

Nel gennaio 1945, dopo una consultazione con la Delegazione Nord-Emilia, avvenne un'ulteriore strutturazione: per esigenze tattico-strategiche, nonché per l'aumento esponenziale degli aderenti e per una certa autonomia di azione delle due aree delimitate dalla via Emilia, l'intero contingente sappista venne inquadrato in due brigate: la **76ª brigata Sap Angelo Zanti** e la **77ª brigata Sap Fratelli Manfredi**; le due formazioni avrebbero avuto un proprio comando di brigata e un'intendenza su giurisdizione territoriale ma sarebbero state, comunque, **coordinate in senso unitario dal Comando provinciale Sap**.

77ª Brigata Sap "Fratelli Manfredi"

La 77ª brigata Sap *Fratelli Manfredi* operava **nell'area compresa tra il Po e la via Emilia**, spesso con azioni congiunte ai Gap di Reggio Emilia. All'aprile 1945 contava 1.420 uomini, era divisa in 3 battaglioni: Il *Biavati* con 9 distaccamenti (più due squadre volanti) dislocati nella fascia centrale della bassa (tra i comuni di Bagnolo, Campagnola, Fabbrico, Gualtieri, Guastalla, Novellara, Reggiolo, Rio Saliceto e Rolo); il II battaglione *Fratelli Azzolini* era composto da 6 distaccamenti attivi tra Campegine, Boretto e Cadelbosco di Sotto (nell'area compresa, quindi, tra la strada provinciale 62R e la strada provinciale 63R); il III battaglione, infine, comprendeva 9 distaccamenti tra i comuni di Canolo, Fosdondo, Gavassa, San Martino in Rio e Reggio Emilia. Comandante e commissario di brigata erano rispettivamente Guerriero Cavazzoli *Ciro* e Renato Bolondi *Maggi*.

76ª Brigata Sap "Angelo Zanti"

Al 20 aprile 1945, la 76ª brigata Sap *Angelo Zanti* annoverava un organico di 1.324 forze e **copriva le zone a sud della via Emilia:**

Cavriago (III zona), Albinea (IV) e Scandiano (V), composta quindi da tre battaglioni.

Il comando di brigata era il seguente: Paride Allegri *Sirio* comandante; Lino Battini *Tom* commissario; Mario Simonazzi *Azor* vicecomandante e Mario Malvisi *Giuseppe* vicecommissario. I battaglioni, per l'appunto, erano tre: il I (V zona -Scandiano) era composto da 8 distaccamenti e comandato da Amleto Paderni *Ernes* e *Vladimiro* come commissario; il II (IV zona -Albinea), di 4 distaccamenti più una volante, aveva Talino Fiaccadori *Ribin* come comandante e *Vango* come commissario; il III (III zona -Cavriago) era strutturato in 8 distaccamenti, più uno volante, *Arturo* comandante e *Nino* commissario.

285ª Brigata Sap Montagna

La 285ª Brigata Sap della montagna, brigata indivisionata, al 25 aprile 1945 **contava circa 1500 uomini**, ripartiti in due zone: la prima composta da tre battaglioni per un totale di 14 distaccamenti; la seconda da sei battaglioni e 24 distaccamenti.

Gruppi nati spontaneamente tra la montagna e la collina nel dicembre, in funzione di supporto alle brigate garibaldine dell'Appennino, al febbraio 1945 l'organizzazione delle Sap della montagna si estese ulteriormente: squadre di

sappisti in tutta la zona partigiana e quattro battaglioni tra Ciano d'Enza, Casina, Carpineti e Baiso che dipendevano dalla 144ª e dalla 26ª brigata in base alla zona di operazione.

L'aumento delle reclute - spiegabile anche con l'intensificarsi dei rastrellamenti nazifascisti in pianura - pose al Comando Unico il problema della costituzione di una brigata Sap vera e propria. La questione venne esaminata in una riunione tra Comando Unico Zona e il Cln della Montagna, l'**11 marzo 1945** nella canonica di Minozzo, quando venne stabilita la suddivisione in settori Sap (setto- re I: Casina, Castelnovo ne Monti, Ciano; II settore: Ramiseto, Vetto d'Enza; III settore: Ligonchio, Busana, Collagna; IV settore: Toano, Villa Minozzo; settore V: Carpineti e Baiso) e le rispettive dipendenze (i settori della zona partigiana dipendevano dal punto di vista tattico e disciplinare dalle singole brigate; gli altri dal Comando Sap provinciale).

Il **17 marzo 1945**, poi, venne costituito ufficialmente il **Comando Centrale Sap Montagna** che ebbe come comandante Gismondo Veroni *Franchi/Bortesi* (sostituito in pianura da Fausto Pattacini *Sintoni*) e come commissario Renato Beltrami *Gallo*; vice-comandante e vice-commissario erano rispettivamente Ettore Barchi *Pezzi* e Luigi Motti *Nalfo*.

● Pattuglia nella zona di Ligonchio



Comando Unico di Zona

Il Comando Unico di Reggio Emilia venne costituito il **28 agosto 1944** nel quadro di una più generale riorganizzazione delle formazioni partigiane. Il «grande rastrellamento dell'estate», oltre a provocare lo sbandamento di molti distaccamenti, determinò la fine della Zona libera nell'Appennino reggiano-modenese, e quindi lo scioglimento del Corpo d'Armata Centro-Emilia (istituito il 7 luglio 1944 per unire i Comandi partigiani di Modena e Reggio Emilia). A fine agosto, il Cln provinciale, per evitare un'ulteriore crisi delle formazioni partigiane formò il Comando Unico di zona, così composto: Riccardo Cocconi *Miro*, comandante; Didimo Ferrari *Eros*, commissario; don Domenico Orlandini *Carlo*, vice comandante; il dott. Pasquale Marconi *Franceschini*, vice commissario.

La soluzione di fine agosto fu però provvisoria. A causa dei dissidi nati all'interno delle formazioni partigiane tra la componente cattolica/democristiana e la maggioranza comunista, priorità per il Cln provinciale era mantenere il più possibile la compattezza di azione e di intenti. Nelle giornate del **3 e 4 settembre 1944**, nella canonica di don Carlo, a Poiano, venne ratificata definitivamente **la costituzione del Comando Unico di Zona**.

Il comando venne affidato al colonnello Augusto Berti *Monti*; *Miro* diventò vice comandante; mentre *Eros* e *Franceschini* avrebbero mantenuto, rispettivamente, le cariche di commissario e vice commissario, già assegnate a fine agosto; a don Carlo, invece, fu affidato l'incarico di formare una Brigata *Fiamme Verdi*, svincolata dalle due Brigate *Garibaldi* ma dipendente dal Comando Unico.

Fu poi nominato Capo di Stato Maggiore Osvaldo Salvarani *Aldo*, mentre al generale Roveda fu assegnato l'incarico di collegamento tra il Comando Unico di zona e il Comando Piazza di Reggio.

26ª Brigata Garibaldi "Enzo Bagnoli".

Al 25 aprile 1945 la 26ª brigata *Enzo Bagnoli* - fin da subito operante nella **val d'Asta, a sud del fiume Secchia** - era inquadrata nella I divisione sotto il Comando Unico Zona Montagna e composta da tre battaglioni (il III, il VII e il IX) suddivisi in 13 distaccamenti (*Beucci, Pignoni, Zetti, Giovani* del III battaglione; *Costi, Orlandini, Fornaciari, Guidetti* del VII battaglione; *Gilioli, Bedeschi, Melioli, Madini, Bianchi* del IX), una squadra sabotatori (*Demonio*) e la squadra volante *Gufo Nero*, per un totale di 643 uomini. Il nucleo originario, di quella che sarà la **26ª brigata** a partire dal **25 settembre 1944**, fu presente in montagna fin dalle origini della Resistenza reggiana. Appartenente, inizialmente, alle formazioni reggiano-modenesi comandate da

Rossi prima e da Barbolini poi, al marzo 1944, con l'arrivo di uomini dalla pianura - tra cui *Eros* e *Miro* - e l'aumento degli effettivi a 150, vennero creati tre distaccamenti reggiani sotto il comando di *Miro*, dislocati a Monteorsaro, Tapignola e Santonio.

Lo scontro di Cerré Sologno del 15 marzo 1944, nonostante la vittoria delle formazioni partigiane, aveva provocato lo sbandamento di alcuni uomini e l'allontanamento di Barbolini e *Miro* che, rimasti feriti, vennero condotti all'Ospedale di Castelnuovo ne' Monti. I distaccamenti attivi, per evitare ulteriori rastrellamenti nella zona ai danni della popolazione (20 marzo 1944: strage di Cervarolo), si spostarono in Val d'Enza per ricompattarsi, sotto la guida di *Eros*. Con le nuove reclute nell'aprile 1944, un gruppo guidato da Mercati Olimpio *Pasquino* ritornò in val d'Asta, unendosi agli uomini di *Luigi Pio* Montermini. Tra maggio e giugno 1944, le forze aumentarono esponenzialmente. In val d'Asta, gli effettivi erano saliti a circa 200, suddivisi in 6 distaccamenti (la forza media di ogni distaccamento era di 25-30 uomini) a sud del Secchia.

Con la costituzione del **Corpo d'Armata Centro-**

● *La distribuzione del rancio ai gruppi partigiani*



Emilia, il 7 luglio 1944, le formazioni vennero inquadrare militarmente; in questo nuovo assetto, appartengono a quella che sarà la 26ª brigata Garibaldi la VII (XIII e XIV brigata) e l'VIII divisione (XV e XVI brigata). Per 680 uomini schierati nelle due divisioni, ripartite in 4 brigate da due battaglioni ciascuna (eccetto la XVI brigata composta da un solo battaglione) per un totale di 15 distaccamenti, la dislocazione era la seguente: la XIII brigata (200 uomini) era operativa nella fascia tra la SS63 e il fiume Secchia, nelle località di Poiano, Carpineti, Villaprara, Spignana e Saccaggio; la XIV brigata (185 uomini) tra il Secchia e il Secchiello (Sonareto, Carniana, Lusignana, Poiano); la XV brigata (215 uomini) nella zona tra Ligonchio, Primaore, Cinquecerri e Vaglie ed infine la XVI brigata (80 uomini) attiva sul Monte Cusna.

Tale assetto, tuttavia, non durò a lungo: il «grande rastrellamento estivo» delle Operazioni *Wallenstein* aveva causato lo sbandamento di molti partigiani e la necessità di una generale riorganizzazione delle formazioni, in seguito anche allo scioglimento del Corpo d'Armata Centro-Emilia.



Con la decisione del Clnp di creare un **Comando Unico di Zona Montagna** e una brigata Fiamme Verdi, conseguente alla crisi interna apertasi tra cattolici e comunisti, **nell'agosto 1944** i gruppi della val d'Asta vennero inquadrati nella VII divisione, comandata da *Luigi*, spartiti in due brigate e 10 distaccamenti. L'8 settembre 1944 le due brigate furono fuse nella I Brigata Garibaldi di Reggio Emilia, per un totale di 450 uomini e 16 distaccamenti. Con la creazione della brigata Fiamme Verdi, 5 distaccamenti (tre dei quali costituirono il Battaglione della Montagna) si staccarono per operare sotto il comando di don Domenico Orlandini *Carlo* per poi confluire nuovamente nelle fila della 26ª brigata nel novembre 1944, su decisione del Comando Unico.

La **26ª brigata Garibaldi** *Enzo Bagnoli* venne creata ufficialmente il **25 settembre 1944** e fu strutturata in tre battaglioni, per un totale di 11 distaccamenti. Tale assetto rimarrà, sostanzialmente, invariato fino al febbraio 1945 quando quattro distaccamenti (*Zambonini, Libertà, Lupo e Stalin*) confluirono nella nascente 145ª brigata Garibaldi, per decisione del Comando Unico di Zona. Infine, il 10 aprile 1945 venne inquadrata nella I divisione.

144ª Brigata Garibaldi “Antonio Gramsci”

La 144ª brigata Garibaldi *Antonio Gramsci* al 25 aprile 1945 era inquadrata nella I divisione sotto il Comando Unico Zona Montagna e strutturata in quattro battaglioni ripartiti in 13 distaccamenti (al IV battaglione appartenevano i distaccamenti: *Antifascista, Casini, Taddei*; al V i distaccamenti: *Ferrari, Prampolini, Vecchi, Matteotti*; al VI: *Cervi, Davoli, Amendola* e al X: *Piccinini, Bixio, Rosselli*), per un totale di 640 forze. Comandante e commissario di brigata erano, rispettivamente, *Salsi Otello Gino* e *Spaggiari Piero Maggio*.

La zona di operazione, fin dalla primavera 1944, fu quella della **Val d'Enza**, nella fascia compresa tra il fiume Enza (sconfinando, a volte, nel parmenese), il confine tosco-emiliano, la SS63 e l'area a sud di Ciano, S. Polo e Quattro Castella.

I primi gruppi di partigiani della Val d'Enza si formarono dal **marzo 1944** quando, dopo lo scontro di Cerré Sologno, uomini attivi nella val d'Asta si spostarono oltre la SS63 per riorganizzarsi: rientravano, quindi, nella Brigata d'Assalto di Reggio Emilia sotto il comando di *Miro*, sostituito - temporaneamente - da *Eros* perché rimasto ferito a Cerré Sologno.

Tra marzo e maggio 1944, le forze della Val d'Enza contavano circa 60 uomini, suddivisi in tre distaccamenti; ma già a fine giugno, le fila degli aderenti si ingrossarono notevolmente: si trattava di circa 200 forze ripartite in tre battaglioni, per un



● Il comando della 144^a Brigata Garibaldi

totale di 8 distaccamenti (la forza media dei distaccamenti era circa di 25-30 uomini). Il battaglione comandato da *Sintoni Fausto Pattacini* era costituito dai distaccamenti *Ferrari* e *Don Pasquino Borghi* più una squadra volante; quello di *Gino* dai distaccamenti *Fratelli Cervi*, *Antonio Piccinini* e *Taneggi* e il battaglione di *Iemmi Emore Sbafi* dai distaccamenti *Casini*, *Matteotti* e *Bixio*.

Con la costituzione del Corpo d'Armata Centro-Emilia, il 7 luglio 1944, la formazione venne inquadrata nella VI divisione (comandante *Sintoni*, commissario *Benassi*) e divisa in due brigate, la XI e la XII, per un totale di 3 battaglioni, 8 distaccamenti e 335 forze; ma con lo scioglimento del Comando modenese-reggiano, a seguito delle Operazioni *Wallenstein*, anche i distaccamenti della val d'Enza subirono il processo di riorganizzazione delle formazioni garibaldine.

Nel **settembre 1944**, cambiò nome: prima in Il Brigata Garibaldi di Reggio Emilia, poi in 26^a bis brigata Garibaldi. Il numero dei componenti aumentò a 550, spartiti in 16 distaccamenti.

Un momento di arresto si verificò, invece, nel **novembre 1944** quando la repressione più sistematica di mano fascista e nazista coinvolse anche l'area tra Ciano, Vetto e Ramiseto: la strage di Legoreccio (17 novembre 1944) aveva causato la dissoluzione totale del distaccamento *Fratelli Cervi*, provocando

alla 26^a bis brigata la perdita di almeno 45 uomini in 12 giorni. La situazione migliorò lievemente il mese successivo ma, a causa della rete di spionaggio che faceva capo alla Scuola Antiribelli Tedesca con sede a Ciano, si optò per un trasferimento dei comandi: il V battaglione venne convogliato integralmente nel parmense, nella zona di Aneta, Rigoso e Perdera; il IV battaglione si muoveva tra Cerreggio, Castagneto e Pieve S. Vincenzo; il VI nella zona adiacente alla strada Castelnovo Monti-Vetto; il Battaglione *Russi* (comandato da *Victor Pigorov Modena* e nato in questo periodo) nella zona tra Miscoso e Nerone.

Vi fu poi anche un cambio di comando di brigata, a causa di un contrasto nato tra il Comando Unico e la 32^a circa l'uccisione - arbitraria secondo *Franceschini* - di due fascisti che avrebbero dovuti essere condotti al Carcere generale. Furono designati comandante e commissario, rispettivamente, *Pietro Galassini Zorro* e *Marius*.

Il **3 febbraio 1945**, la 32^a brigata mutò il nome in **144^a brigata Antonio Gramsci**, suddivisa in 4 battaglioni e 13 distaccamenti. L'ultimò assetto si registrò, definitivamente, il **10 aprile 1945** quando venne inquadrata nella I divisione, con *Salsi Otello Gino* come comandante e *Spaggiari Piero Maggio* come commissario, rimanendo invariati il numero di battaglioni e di distaccamenti fino alla Liberazione.

145ª Brigata Garibaldi “Franco Casoli”

La 145ª Brigata Garibaldi *Casoli* venne costituita il 24 febbraio 1945, in seguito alla divisione in due della 26ª brigata Garibaldi *Bagnoli*: i distaccamenti *Lupo*, *Libertà*, *Zambonini* e *Stalin* confluirono in questa nuova unità voluta dal Comando Unico di zona al fine di rafforzare i presidi alle centrali idroelettriche di Ligonchio.

Con una forza iniziale di 310 uomini suddivisi in 3 battaglioni e 8 distaccamenti, al 25 aprile 1945 contava 526 forze per un totale di 11 distaccamenti, ripartiti in 3 battaglioni.

Il comando di brigata rimase invariato dall'inizio alla fine: Brenno Orlandini *Ramis* - comandante; Michele Gurla *Bari* - vice Comandante; Avvenire Paterlini *Nino* - commissario; Zuré Manzotti *Buglian* - vice commissario; Guerrino Franzini - aiutante maggiore.

284ª Brigata Fiamme Verdi “Italo”

La 284ª Brigata Fiamme Verdi *Italo*, formazione indivisionata all'interno del Comando Unico Zona montagna, al 20 aprile 1945 contava un totale di 493 uomini, ripartiti in tre battaglioni, per un totale di 10 distaccamenti: del primo battaglione facevano parte i distaccamenti *Folgore*, *Z.R* e *Zanichelli*; del II i distaccamenti *Filippi*, *Caluzzi*, *Baracca*; del III, il *Don Pasquino Borghi*, *Manfredi*, *Lanzi* e il di-

staccamento sabotatori *Santa Barbara*. Il comando di brigata aveva don Domenico Orlandini *Carlo* come comandante; Casto Ferrarini *Candido* come suo vice; commissario e vice commissario erano rispettivamente Giacomo Melandri *Romagna* e Ivo Ghinoi *Piero*.

La brigata, unica appartenente alle Fiamme Verdi nella provincia reggiana e dipendente solo dal Comando Unico di zona, nacque tra l'agosto e il settembre 1944 nel quadro di una riorganizzazione generale dei distaccamenti in seguito alla crisi generata dal «grande rastrellamento estivo» e si sviluppò attorno alla figura di *Carlo*, che rimase comandante di brigata dall'inizio alla fine.

Al 15 agosto 1944, la brigata, ancora in fase di costituzione, era formata da un centinaio di uomini, suddivisi in tre distaccamenti, dislocati rispettivamente a Poiano, Prade di Secchio e Deusi di Secchio, per poi essere spostati a fine settembre, su decisione del Comando Unico di zona, nei pressi di Ligonchio insieme al Battaglione della Montagna (formato dai distaccamenti *Bagnoli*, *Montanari* e *Plotone Mortai*): l'unione dei tre distaccamenti Fiamme Verdi con il Battaglione della Montagna (garibaldino ma dipendente dagli ordini di *Carlo* per esigenze strategiche) nel *Comando Fiamme Verdi e Battaglione della Montagna*, durò per il solo mese di ottobre al termine del quale il Battaglione confluì nuovamente nelle formazioni garibaldine.

● Comando unico con capi servizi e staffette



A **dicembre**, su decisione del Comando Unico e della Missione Inglese, la brigata ormai forte di 300 uomini, suddivisi in tre battaglioni da tre distaccamenti ciascuno -fu dislocata nella zona compresa tra il Secchiello e il Dolo: un battaglione a Gova; uno a Costabona e il terzo a Quara, a difesa del campo rifornimenti aviotrasportati.

Vi era, in realtà, anche un quarto battaglione, proveniente dal modenese e confluito nella brigata il 22 dicembre, dislocato tra le località di Toano, Massa e Manno ma, per mancanza di armi e di coesione degli arruolati, sul piano operativo fu del tutto inefficiente (venne poi sciolto definitivamente l'11 febbraio 1945). Il **20 gennaio 1945**, con effetto dal 1° febbraio, secondo il decreto del ministro Casati, la 284ª Brigata *Italo* venne riconosciuta come reparto regolare dell'Esercito Italiano con la denominazione di *Battaglione Fiamme Verdi del Cusna*: unica brigata reggiana ad ottenere tale riconoscimento, prima della fine del conflitto.

Il Battaglione Alleato

Nelle ultime settimane prima della Liberazione, viene costituito un nuovo battaglione su richiesta del comandante della Missione inglese che si trova

sull'Appennino reggiano. Riportiamo il brano che Guerrino Franzini dedica alla sua formazione.

di Guerrino Franzini

Ai primi di **marzo** (1945) la Missione inglese lavorava intensamente per la messa a punto di un suo proprio importante piano, riguardante i lanci, in zona partigiana, di paracadutisti inglesi con compiti speciali. Il giorno 4 furono lanciati 7 paracadutisti. V'era tra essi il magg. Farran (Mc Ginty). Questi propose subito al Comando Unico la costituzione di una nuova unità di cui avrebbero fatto parte, oltre ai paracadutisti inglesi, il "Battaglione russi" e la costituenda "Formazione Militare".

Occorreva risolvere però la delicata questione della dipendenza. Il magg. Farran propose che il "**Battaglione Alleato**" (così sarebbe stata denominata la nuova unità) fosse indipendente dal Comando Unico; venne concordato, tuttavia, che esso sarebbe passato alle dipendenze del Comando Unico nelle fasi di eventuali rastrellamenti nemici.

La cosa venne chiarita meglio in seguito, quando il Comando Nord-Emilia precisò che il "Battaglione" doveva essere alle dipendenze del Comando Unico, pur mantenendo la massima libertà di azione.

● 24 aprile 1945, incontro tra partigiani ed alleati ad Albinea



I Gruppi di Difesa della Donna

A 80 anni dalla Liberazione riflettiamo sulla straordinaria esperienza dei Gruppi di Difesa della Donna che hanno aperto la strada all'emancipazione femminile. Lo facciamo anche attraverso le riflessioni di tre giovani donne oggi attive nella società reggiana.

di Sandra Piccinini

La Resistenza ha significato per una intera generazione di donne una tappa fondamentale di crescita culturale e civile con rotture significative con il passato. Il loro contributo merita ancora approfondimenti nonostante si siano moltiplicate negli anni ricerche e pubblicazioni e siano state raccolte preziose testimonianze a cui si può attingere.

I Gruppi di Difesa della Donna (Gdd), nascono a Milano poco dopo l'8 settembre del 1943 su iniziativa di un gruppo di donne del Comitato di Liberazione Nazionale (Cln), con lo scopo di coinvolgere nella lotta al nazifascismo donne di ogni ceto sociale ed orientamento politico e religioso.

Bisognava aiutare i giovani che scappavano dall'esercito e non ne potevano più di guerra, accoglierli e nasconderli, aiutare le famiglie dei perseguitati politici, raccogliere e preparare vestiario per i partigiani, tenere una rete di collegamenti e diffondere informazioni. Con grande coraggio e spirito infaticabile le donne organizzano manifestazioni, diffondono volantini, fogli e manifesti, in



● Donne durante la lotta alle Reggiane

particolare il periodico "Noi Donne". Attraverso i Gruppi di Difesa della Donna si diffondono idee sui diritti delle donne, si promuovono iniziative di massa, diffuse capillarmente sul territorio. Sono staffette e combattenti, e la loro attività è determinante nello sconfiggere il nazifascismo così come nel porre le basi per una società democratica.

Nella provincia di Reggio Emilia una delle prime manifestazioni del movimento femminile è del gennaio-febbraio 1944 contro la chiamata alle armi dei giovani, e tante sono le iniziative contro la fame e la miseria.

In una Italia in cui non è ammessa alcuna opposizione, le donne si espongono a enormi rischi e, dalla montagna alla pianura, con il solo mezzo della bicicletta, passano informazioni preziose con volantini e fogli clandestini.

In quei lunghi mesi di guerra, anche grazie all'attività dei Gruppi di Difesa, le donne maturano esperienze concrete di emanci-

pazione che saranno fondamentali per la conquista di diritti quali il diritto al voto. Nel 1946, in occasione delle prime elezioni amministrative dopo la guerra, le donne di almeno 25 anni potranno votare ed essere elette per la prima volta.

Dopo la Liberazione, i Gruppi di Difesa della Donna continueranno a operare, trasformandosi nell'Unione Donne Italiane (Udi). A 80 anni e oltre da quella straordinaria esperienza purtroppo la voce delle testimoni dirette, sempre molto efficace, si riduce sempre di più e, anche se molte iniziative si stanno facendo per preservare la memoria, non ci si deve stupire che talvolta la conoscenza dei Gruppi di Difesa della Donna sia poco diffusa.

Abbiamo sentito l'opinione di giovani donne dalle esperienze molto diverse tra loro: c'è chi fa politica da tempo e chi è venuta a Reggio Emilia da altre città, dove meno forte era l'eco della Resistenza.

Francesca

Ha vissuto tra Milano e Genova fino al completamento degli studi universitari; è arrivata a Reggio Emilia 25 anni fa per frequentare un Master con Reggio Children. Qui fonda insieme ad altre sue colleghe una cooperativa di servizi dell'infanzia dove lavora tutt'oggi.

“Quando sono arrivata a Reggio Emilia 25 anni fa, uno degli aspetti che mi ha colpito maggiormente era l'impegno diffuso delle **donne in politica, nelle amministrazioni pubbliche**, anche rispetto alla città di Genova da cui provenivo, dove le donne non erano assenti.

Qui a Reggio, la presenza delle donne era più visibile e diretta, certamente favorita dalla dimensione della città, ma attraverso tante donne impegnate in prima persona era la politica ad essere più presente, non distante. Questo ti dava proprio il senso di una comunità, la **forza della comunità**.

Durante il Master a Reggio Children abbiamo poi avuto occasione di conoscere la storia dei servizi educativi, di come sono nati, della forza delle donne nel dopoguerra, che veniva certamente da esperienze precedenti.

Una storia di donne che hanno deciso di prendere in mano la loro vita, pensando al futuro dei propri figli e, nello stesso tempo, lottando per essere più libere e autonome.

In questi anni ho visto la città cambiare, come cambiamo tutti noi del resto, secondo me le donne in politica sono diminuite e questo si vede. Oggi, nel mio lavoro quotidiano, vedo anche le famiglie cambiare e portarsi dietro purtroppo antichi **stereotipi tra ruoli maschili e femminili** che trasmettono ai bambini. Anche per questo penso che **l'educazione nei primi anni di vita** sia sempre più importante.

Noi riserviamo tanta attenzione a non preconstituire ruoli di genere, tuttavia, il mondo delle insegnanti è un mondo di donne e questo ri-

schia di ridurre il pensiero ad una modalità unica. In Islanda stanno cercando di affrontare queste questioni e lavorano da anni per la parità di genere in ogni luogo di lavoro. Le donne sono in maggioranza nei servizi: scuola e sanità. L'altra cosa che mi viene in mente rispetto ai Gdd, **donne che con coraggio** hanno affrontato la guerra per un futuro di pace e libertà, penso alle tante guerre di oggi. Io credo che le donne non provocherebbero mai le guerre. Fanno la loro parte, partecipano attivamente se costrette, ma non le provocano.

Questa per me è una grande diversità rispetto agli uomini.

E per quelle che hanno partecipato alla Resistenza vorrei regalare una frase di una bambina di una nostra scuola dell'infanzia”

Come le margherite che resistono all'inverno...

*Resistere allora vuol dire
Riuscire a stare vivi
Giorgia, 3 anni*

● 25 aprile 1946, manifestazioni sportive alla festa della Liberazione



Silvia

30 anni, appartiene ad un collettivo teatrale di sole donne, il "Consorzio Balsamico". La sua tesi di laurea ha riguardato la differenza di genere nei libri dedicati all'infanzia. Ha preso parte a gruppi femministi in città e continua a interessarsi delle differenze di genere.

"Anche se non ho avuto in famiglia esperienze dirette di donne impegnate nella Resistenza, sento dentro di me quella **eredità**, assorbita nella città, nelle famiglie di mie coetanee, tra gli amici. Esperienze e racconti che mi porto dentro. Io mi commuovo ogni volta che sento raccontare storie di vita o a teatro vedo spettacoli che riguardano le donne nel periodo della guerra, figure a volte anonime. Si tratta di esperienze che per me sono fonte di ispirazione e che non dovremmo perdere mai.

La sigla Gruppi di Difesa della Donna oggi viene ripresa da quei gruppi che si occupano di difendere le donne dalla **violenza** e dai femminicidi. Penso siano cose molto importanti e molto attuali.

La violenza è un fenomeno complesso e sempre più diffuso che deriva anche dall'**isolamento** dei singoli, dal venir meno del senso di comunità, dall'**individualismo** sfrenato. Oggi bisogna fare un grande lavoro di **educazione** nei confronti di tutti, ma soprattutto educare i maschi, oggi diventa quasi una emergenza".

Marwa

Nata ad Alessandria d'Egitto, sposata, una figlia di 14 anni, vive a Reggio da quando aveva 4 anni. Ha fatto l'università a Bologna. Da tempo impegnata politicamente, è assessora alle scuole del Comune di Reggio nella giunta di Marco Massari e fa parte della segreteria Pd di Elly Schlein.

Nel ricordare le donne coraggiose che 80 anni fa hanno combattuto per la libertà, il mio primo pensiero corre alle tante che **oggi**

nel mondo lottano per i propri diritti in situazioni difficili, di guerra, di autoritarismi, ecc.

E l'altra cosa che mi viene in mente immediatamente è che le giovani donne di oggi possono essere più libere anche grazie alle **lotte delle donne di ieri** che coraggiosamente hanno saputo guardare al futuro.

Nello stesso tempo dobbiamo ricordarci che le conquiste non sono mai realizzate per sempre e **i diritti delle donne** vengono spesso messi in discussione, anche in Paesi dove non ce lo aspettiamo.

Nella mia esperienza politica ho avuto modo e occasione di confrontarmi con donne di diverse generazioni, ho ammirato e ammiro il lavoro di molte donne che hanno fatto la storia di questa città e di questa provincia, il loro agire è per me riferimento importante, una storia generativa da conoscere, per orientarci anche nel presente. Nella mia esperienza quotidiana cerco sempre di collocare la mia storia personale dentro una storia collettiva, e continuo a farlo.

Fin dai **primi servizi per l'infanzia**, le donne hanno lottato per averli, per poter lavorare, per essere più autonome, perché vivere una vita fuori casa con opportunità di crescita collettiva ci si emancipava dalle famiglie di origine.

Nello stesso tempo le donne volevano che i propri figli potessero

andare in nidi e scuole di qualità. Oggi, quello della **conciliazione vita-lavoro**, rimane un grande tema da aggiornare continuamente.

Così come il tema delle **libertà delle donne** nel nostro tempo va osservato con grande attenzione e il ragionamento va articolato, non si può semplificare ciò che è complesso, anche se questo risulta sempre più difficile in una società che chiede la semplificazione di tutto. I processi di **emancipazione e liberazione** delle donne in Italia hanno avuto percorsi lunghi, 80 anni fa, durante la guerra, l'esperienza dei Gruppi di difesa della donna, poi il femminismo, oggi l'attivismo per i diritti. E non è da sottovalutare quanto questi processi siano stati conflittuali tra i generi e le generazioni.

Le donne che oggi vivono l'esperienza di **migrazione** hanno sicuramente processi di emancipazione diversi che noi dobbiamo rispettare. Non possiamo pensare di imporre i canoni (occidentali) di libertà delle donne o di leggere la libertà delle donne in un unico modo che sottenderebbe un pensiero unico rispetto a come una donna debba essere veramente libera.

Noi dobbiamo **rispettare tutte le donne** e accompagnarle nel loro personale percorso di autodeterminazione /emancipazione".

Al fianco dei Gap e delle Sap è opportuno ricordare anche la fondamentale attività svolta dal Fronte della Gioventù.

Il Fdg, composto di giovanissimi, si organizzò sullo schema delle Sap e si dedicò in particolare ad attività di propaganda contro l'adesione delle ultime leve alle formazioni fasciste; nel contempo venivano raccolti vestiario, cibo ed anche armi da inviare ai partigiani.

Non pochi giovani del Fronte parteciparono anche ai combattimenti ingaggiati dalle Sap e parecchi di loro furono catturati ed uccisi.

Alla vigilia della Liberazione il Fdg organizzava circa duemila ragazzi.

Nove gonfaloni decorati per meriti nella Resistenza

I riconoscimenti ai Comuni per l'impegno e il sacrificio di tanti durante la lotta di Liberazione: una Medaglia d'oro, tre d'argento, altrettante di bronzo e due Croci di guerra.

di Gian Piero Del Monte

Furono 626 i partigiani reggiani caduti durante la lotta di Liberazione dal nazifascismo, ricordati in dieci stele metalliche in piazza Martiri del 7 Luglio in città. Ai 500 caduti in provincia di Reggio Emilia sono da aggiungere quei

partigiani reggiani che persero la vita in altri luoghi del Nord e Centro Italia o in Grecia, Albania e Jugoslavia. I civili uccisi durante la guerra furono oltre 1.500.

La conquista della democrazia e della Repubblica è venuta dal movimento di Resistenza di uomini e donne in armi, ma anche di

una popolazione che dava loro aiuto procurando viveri, vestiario, medicine, nascondendoli nelle case di latitanza. Furono 11.815 i resistenti reggiani riconosciuti dall'apposita commissione regionale nel dopoguerra, di cui 9.954 "partigiani combattenti" e gli altri "patrioti" (questi ultimi



Medagliere

censiti quali benemeriti della lotta di liberazione pur non essendo combattenti).

Quei sacrifici e quella dedizione sono stati celebrati simbolicamente dal nuovo Stato repubblicano con l'assegnazione di onorificenze alle comunità locali.

Sono 9 i riconoscimenti ai Comuni reggiani.

Il 25 aprile del 1950 l'allora presidente della Repubblica Luigi Einaudi conferì personalmente a **Reggio Emilia** la **Medaglia d'oro** al valor militare. Nel corso di una cerimonia in Municipio la appuntò sul Gonfalone cittadino. Il testo della motivazione recita: *Opponeva al tedesco invasore la fiera resistenza dei suoi figli, accorsi in gran numero nelle formazioni partigiane impegnate in dura e sanguinosa lotta.*

Sono due le **Medaglie d'argento** al valor militare assegnate al Comune di **Villa Minozzo** per le frazioni di Cervarolo e di Minozzo. Il 6 marzo 1950, la frazione di **Cervarolo** è stata decorata di Medaglia d'argento al valor militare con la motivazione: *Sottoposta a fiera rappresaglia nemica non piegò sotto il tallone tedesco ed ogni cittadino fu combattente sorretto dall'amore dei vecchi, delle donne e dei fanciulli.*

Cervarolo fu teatro il 20 marzo 1944 dell'eccidio di 24 civili da parte di militari tedeschi della divisione Goering aiutati dalla milizia fascista. Il 21 dicembre 2024 al Gonfalone di Villa Minozzo è stata appuntata una seconda Medaglia d'argento al valor militare per un'altra borgata-martire, quella di **Minozzo**. La motivazione del presidente della Repubblica Sergio Mattarella recita: *In tre giorni, il nemico barbaramente trucidava, con disumana e bestiale ferocia, sedici abitanti indifesi e tre partigiani combattenti.*

I fatti citati nella motivazione avvennero durante un rastrellamento dei tedeschi dal 30 luglio al 1° agosto del 1944.

Una Medaglia d'argento al Merito Civile è stata assegnata nell'ottobre 2006 dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano al Comune di **Gattatico** per la partecipazione alla Resistenza. *La fiera popolazione del piccolo centro reggiano... si sollevava contro i nazifascisti, partecipando con coraggiosa determinazione ed altissima dignità morale alla Resistenza.*

Le tre **Medaglie di bronzo** al valor militare sono andate a Fabbri-
co, San Martino in Rio e Cavriago. Quella di **Fabbri-
co** è stata assegnata il 3 ottobre 1952 con la seguente motivazione: *La popolazione di Fabbri-
co, unanime nella resistenza, solidale con le formazioni partigiane, costante nelle dure rappresaglie, dava bella prova di devozione alla Patria e agli ideali di libertà.*

Nella battaglia di Fabbri-
co del 27 febbraio 1945 fra partigiani e fascisti della Brigata Nera, appoggiati da militari tedeschi, vennero liberati 22 ostaggi civili destinati alla fucilazione. Fu un episodio centrale della guerra di liberazione, perché i nazifascisti

furono sconfitti in uno scontro in campo aperto.

La Medaglia di bronzo di **S. Martino in Rio** è stata consegnata il 9 ottobre 2018. *Fu il primo Comune della provincia reggiana a liberarsi con le proprie forze il 23 marzo 1945 e ad essere amministrato dal locale Comitato di Liberazione Nazionale fino alla liberazione della Patria.*

La Medaglia di bronzo al valor militare concessa al Comune di **Cavriago** è stata consegnata il 24 aprile 2019 come riconoscimento ai 223 partigiani combattenti, ai 20 caduti, alle 18 donne staffette, di cui tre decorate con Medaglia d'argento.

Cavriago fu teatro di molteplici e ardimentose azioni partigiane, dice la motivazione, che rende omaggio alla *partecipazione corale alla lotta di Liberazione e all'impegno femminile.*

Infine due **Croci di Guerra** al valor militare sono state conferite ai Comuni di **Correggio** e di **Ramisetto** (oggi parte del Comune del Ventasso) per i sacrifici delle loro popolazioni e l'attività di lotta partigiana.

● Il Presidente della Repubblica Luigi Einaudi, mentre appende la medaglia d'oro al gonfalone del Comune di Reggio Emilia, il 25 aprile del 1950



Il medagliere dei partigiani reggiani

Quasi 170 le medaglie assegnate a uomini e donne per le imprese durante la lotta di Liberazione. Ognuno di loro è stato protagonista di encomiabili episodi di eroismo.

Sono 15 i resistenti reggiani insigniti di Medaglia d'oro alla memoria.

Il generale **Dardano Fenulli**, protagonista della Resistenza a Roma dopo l'8 settembre '43, fu trucidato alle Fosse Ardeatine. **Don Pasquino Borghi**, parroco a Tapignola, fu fucilato al poligono di tiro di Reggio. **Adolfo Grassi** e **Gisberto Vecchi** caddero coraggiosamente in combattimento, a Colombaia di Carpineti e a Fosdondo di Correggio; **Mario Grisendi** e **Vittorio Saltini**, furono uccisi in imboscate rispettivamente a San Polo e a Fosdondo. Saltini era segretario della federazione comunista reggiana e commissario politico del Comando Piazza di Reggio.

Sante Vincenzi, reggiano diventato ufficiale di collegamento fra le brigate della divisione Garibaldi di Bologna, fu giustiziato dopo essere stato ferocemente torturato. **Luciano Tondelli**, morì nella battaglia di Fosdondo del 15 aprile 1945.

Domenico Bondi e **Lorenzo Gennari** erano due carabinieri reggiani entrati nelle formazioni partigiane. Domenico fu catturato a Villa Minozzo, seviziato nel centro di torture di Ciano e ucciso. Lorenzo morì in combattimento a Ghiardo di Bibbiano per salvare i suoi compagni. Medaglie d'oro anche a quattro partigiani reggiani uccisi in altre province. **Adriano Casadei**, nato a Poviglio, fu impiccato a Castrocaro Terme; **Silvino Folloni**, di Fabbrico, morì combattendo a Benedello di Pavullo; **Alcide Garagnani**, di Correggio, perse la vita in un combattimento a Gonzaga di Mantova; **Aldo Li Gobbi**, nato a Reggio, radiotelegrafista entrato nella Resistenza, fu ucciso a Genova.

Una sola Medaglia d'oro è stata assegnata a un partigiano reggiano allora ancora vivente, **Aldo Cucchi**, gappista a Bologna.

Un computo delle medaglie assegnate ai partigiani reggiani fu redatto da Guerrino Franzini e pubblicato nel 1975 sul numero 26-27 della rivista "Ricerche Storiche" di Istoreco. Secondo il suo studio furono **36 le Medaglie d'argento alla memoria**, fra cui quelle di ognuno dei sette fratelli Cervi, fucilati il 28 dicembre 1943 per la loro attività partigiana. Altre **32 Meda-**

glie d'argento al valor militare furono conferite a partigiani allora viventi a riconoscimento di atti valorosi. E ancora **11 le Medaglie di bronzo alla memoria** e **46 le Medaglie di bronzo al valor militare** concesse a partigiani viventi; **3 le Croci alla memoria** e **16 le Croci al valor militare a viventi**. Tre partigiani reggiani ebbero la "Bronze Star" (Stella di Bronzo), onorificenza militare delle forze armate statunitensi.

Alcuni altri riconoscimenti sono stati assegnati in epoche successive. Ne sono un esempio la **Medaglia d'argento al valor militare** concessa a Germano Nicolini, il mitico "comandante Diavolo", in data 25 marzo 1997 e la **Medaglia d'oro al valor civile** alla partigiana Francesca Del Rio "Mimma" il 10 marzo del 2021. (GP. DM)

● Lapide medaglie d'oro provincia di Reggio Emilia

MEDAGLIE D'ORO DELLA PROVINCIA 1915 DI REGGIO EMILIA 1945			
BLUM G.	1855	TEN. ART.	* 1917
CALDERINI M.	1885	COL. DI S.M.	* 1938
REVERBERI L.	1886	MAGG. FTR.	* 1918
AGOSTI V.	1888	TEN. COL. FTR.	* 1937
FENULLI D.	1889	GEN. CAVAL.	* 1944
FANTINI O.	1889	TEN. FTR.	* 1915
REVERBERI L.	1892	GEN. ALPINI RUSSIA	
FRANZONI A.	1892	CAP. BERS.	* 1936
CARMANA L.	1893	CARABINIERE	
VINCENZI S.	1895	PARTIGIANO	* 1944
BORCHI DON P.	1903	PARTIGIANO	* 1944
SALTINI V.	1904	PARTIGIANO	* 1945
MOSCA G.	1906	CAP. PIL.	* 1936
BONDI D.	1908	CARAB. PART.	* 1945
FRATTINI G.	1910	CAP. PIL.	* 1938
VECCHI G.	1911	PARTIGIANO	* 1944
CUCCHI A.	1911	UFF. MED. PARTIGIANO	
LOCATELLI G.	1914	TEN. FTR.	* 1940
FERRETTI L.	1915	S. TEN. ALP.	* 1941
OLIOSI D.	1916	S. TEN. PIL.	* 1938
MOGGI L.	1918	SERG. M. PIL.	* 1940
LI GOBBI A.	1918	R. TEL. PART.	* 1945
GRISENDI M.	1919	PARTIGIANO	* 1945
GENNARI L.	1921	CARAB. PART.	* 1945
GRASSI A.	1921	PARTIGIANO	* 1944
CASADEI A.	1922	SERG. AA. PART.	* 1944
FOLLONI S.	1923	PARTIGIANO	* 1944
GARAGNANI A.	1924	PARTIGIANO	* 1944
TONDELLI A.	1924	PARTIGIANO	* 1944
* CADUTI IN COMBATTIMENTO			
CITTÀ DI REGGIO E.			
SETT. 1943		APR. 1945	

L'Anpi di Reggio compie 80 anni

Nata ufficialmente dopo la Liberazione, l'Associazione è stata promotrice della ricostruzione morale e materiale della provincia.

Sono sei i presidenti che si sono susseguiti nella carica. Ripercorriamo il loro operato grazie al lavoro di ricerca compiuto in passato da Antonio Zambonelli.

pagine a cura di
Antonio Zambonelli

Sul Volontario della libertà del 10 giugno 1945 si dava l'annuncio della costituzione dell'Anpi reggiana, con lo scopo di "tenere organizzati tutti i patrioti smobilitati". E non era un obiettivo da poco. Da oltre 10.000, gli iscritti furono ben presto 12.862 distribuiti in 74 sezioni territoriali. La maggior parte degli ex partigiani, età prevalente sui 20-25 anni, erano senza lavoro.

L'Anpi, nata come associazione unitaria, si proclamò da subito "politica ma non partitica".

Ebbe in quella fase il suo quartier generale in una larga parte del vecchio isolato San Rocco: uffici, redazione del settimanale Volontario della Libertà (poi Nuovo Risorgimento), mensa popolare, il caffè liberty affacciato sui portici, e sovrastanti sala e terrazzo estivo per il ballo.

Attigue erano le sedi della Camera del Lavoro e della Federazione comunista (attuali Archivio di Stato e Comando carabinieri) e connessa Tipografia popolare.

Sotto il porticato ancora esistente sul fianco della Galleria Parmeggiani, si andò costruendo il sacrario dei partigiani caduti, con le foto o i "ricordini" portati dai familiari.

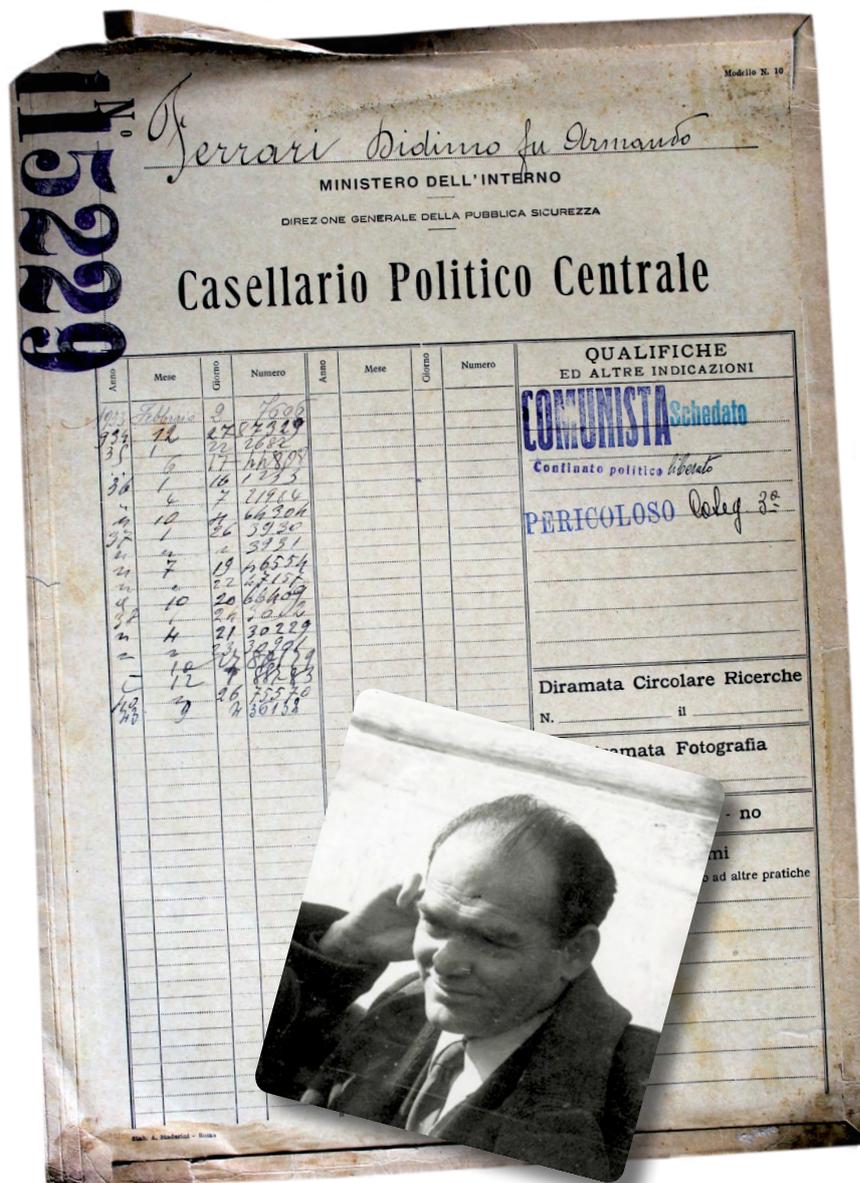
E proprio davanti a quel sacrario spontaneo si tenne, il 28 ottobre 1945, la commemorazione ufficiale dei Sette Fratelli Cervi, in

quello che rimane il più grande e solenne funerale partigiano nella nostra terra.

Sei sono i presidenti che si sono susseguiti alla guida dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia.

Didimo Ferrari "Eros"
(1945-49)

Il primo dirigente dell'Anpi provinciale, come Segretario (i suoi successori si chiamarono poi Pre-



● D. Ferrari

sidenti) fu Didimo Ferrari, Eros (1912-59), Commissario generale del Comando unico e vero e proprio capo carismatico.

Eros aveva 35 anni ma già alle spalle un curriculum che rendeva leggendaria la sua figura. Giovinezza trascorsa tra carcere e confino (tra i 22 e i 31 anni), per il suo rigoroso impegno antifascista, condusse la lotta di liberazione con capacità eccezionali di organizzatore politico e militare (Medaglia d'Argento). Anche se fu spesso contestato da figure, altrettanto carismatiche, della Resistenza cattolica, come Pasquale Marconi e don Carlo Orlandini, crediamo vada anche a merito di Eros, oltre che del prof. Giuseppe Dossetti, se la Resistenza reggiana fu condotta in rido unitario fino alla Liberazione.

Il capo partigiano, amministratore pubblico e dirigente comunista ebbe non poche gatte da pelare in quella complicata uscita dalla guerra.

Sia per il disagio sociale, con tanti disoccupati, che per le questioni di ordine pubblico, connesse anche alla delusione, a volte esasperata, di ex partigiani che, troppo presto smobilitati, rimanevano senza prospettive e allo sbando, sicché "non è stato facile - come scrive lo stesso Eros nel 1947 - convincere i combattenti per la libertà a pazientare ed a vigilare affinché non sorgessero movimenti inconsulti.

(Due anni di lotta per la libertà e la democrazia. 1945-1947, p. 9). E l'Anpi, sotto la sua guida, seppe far fronte a tante esigenze di rinascita con la creazione di cooperative di lavoro, con l'organizzazione di interventi assistenziali, con la fondazione del Convitto scuola della Rinascita, da cui usciranno centinaia di quadri e di tecnici che saranno protagonisti del difficile avvio della ricostruzione.

Il tutto in un contesto politico generale fatto di battaglie elettorali (amministrative, per la Costituente, per il Referendum istituzionale).

E proprio in quella fase, 1946-47, ebbe avvio, attraverso la collaborazione tra Anpi, Udi, Fronte della Gioventù, partiti di sinistra (ma anche settori della Dc), lo straordinario fenomeno di accoglienza per centinaia di bambini dal Sud (Napoli in particolare) e da Milano. Nel 1948 divenne segretario della Federterra, ma continuò ancora ad occuparsi dell'Anpi, mentre si stava consumando la scissione (conseguenza della spaccatura del mondo in due blocchi) che diede vita all'Apc cattolica e all'Alpi azionista.

Sofferente per vari malanni, eredità di una poverissima infanzia e di una travagliata giovinezza (morirà d'angina a soli 47 anni), seppe comunque essere fino alla fine un instancabile lavoratore.

Coinvolto ingiustamente in drammatiche vicende del post liberazione, ebbe restituita la medaglia d'argento al valore soltanto dopo la morte. Nato poverissimo, visse in povertà anche gli ultimi quattro anni

della sua esistenza, con un modesto e umile incarico nella federazione del Pci.

Morì a Reggio il 7 ottobre 1959.

Vivaldo Salsi "Tancredi" (1949-56)

Dopo Didimo Ferrari, toccò a Vivaldo Salsi Tancredi (1912-2008) la conduzione dell'Anpi provinciale reggiana, dal 1949 al 1956, anni di drammatiche lacerazioni a livello internazionale e locale, lungo i quali l'Anpi si assunse il compito di una faticosa ricomposizione dell'unità antifascista in una provincia caratterizzata da fenomeni negativi quali lo smantellamento delle Reggiane, l'emigrazione di tanti lavoratori verso l'estero, le persecuzioni antipartigiane, mentre fascisti, anche colpevoli di gravi reati, ritornavano liberi per amnistia.



● V. Salsi

L'incarico di presiedere l'Anpi deve essere stato affidato a Salsi quando, nel '49, Eros era passato alla Federterra. Alberto Vanicelli, Veleno, Segretario, avrà per tutta la presidenza Salsi un ruolo di primaria importanza. Del resto Salsi manteneva diversi altri incarichi: membro del Comitato federale del Pci dal 1945, curava l'attività del Cars (Comitato assistenza reduci e soldati), del Comitato di solidarietà democratica. In quest'ultimo ruolo ebbe molto da fare nel quadro drammatico delle persecuzioni antipartigiane, particolarmente intensificate dopo il 18 aprile 1948. Nel 1947 fu, con Aldo Iotti, fondatore dell'Anppia (Associazione perseguitati politici antifascisti).

Oltre che dei partigiani perseguitati, Salsi dovette oc-

cuparsi anche della difesa dell'Anpi, l'Associazione dei Pionieri nata come Age (Associazione giovani esploratori) nell'immediato post Liberazione, qui a Reggio proprio col sostegno fondamentale dell'Anpi. L'Anpi reggiana fu infatti oggetto di attacchi violenti da parte di settori della Chiesa locale, sfociati anche in processi per calunnia a carico di prelati.

In seno all'Anpi, negli anni della presidenza Salsi, nasceranno anche due importanti progetti: quello per il Museo della Resistenza (oggi non più esistente) e per l'Istituto storico della Resistenza fondato nel 1956, oggi Istoreco.

Gismondo Veroni "Franchi/Bortesi" (1957-76)



● G. Veroni

Gismondo Veroni, che già faceva parte del gruppo dirigente, fu il terzo presidente dell'Anpi di Reggio Emilia, dal 1957 al 1976. Il 1960 fu un anno drammatico e cruciale con l'eccidio del 7 luglio nella nostra città. L'Anpi ebbe un ruolo importante nell'azione antifascista in senso al Consiglio federativo della Resistenza. Da notare che il 1960 fu anche l'anno in cui, ma questo lo abbiamo saputo molti anni dopo, si decise di chiudere nell'armadio della vergogna la documentazione sulle stragi naziste in Italia. La concomitanza tra i due eventi (Tambroni-Msi, armadio della vergogna) ci appare molto significativa. Sono anche gli anni dei bombardamenti americani sul Vietnam (1965-1975), del colpo di Stato dei colonnelli in Grecia con l'instaurazione di un regime dittatoriale che durò dal 1967 al 1974. Dal 1973 al 1990 la dittatura di Pinochet in Cile, una sanguinosa repressione dei regimi dittatoriali in Brasile, Argentina, Paraguay, Uruguay. Tutte vicende drammatiche che videro il costante impegno dell'Anpi in una azione di solidarietà internazionale.

Per il Vietnam basti citare attività come: raccolta di sangue per i feriti nei bombardamenti Usa, l'auto-tassazione di cinque o diecimila lire al mese, pro Vietnam, fino alla vittoria. Fin dal 1971 era iniziato anche l'impegno a favore delle lotte di liberazione dell'Africa australe e delle colonie portoghesi.

L'Anpi era parte attiva nel Comitato costituito da alcuni anni ad iniziativa dell'Ospedale Santa Maria Nuova e del suo Presidente Giuseppe Soncini (ex partigiano della 144^a).

Tale impegno avrà poi importanti sviluppi con la partenza della nave Amanda.

"Lascio l'Anpi reggiana in buone mani - scrive Veroni sul "Notiziario" di novembre-dicembre 1976 - ma non mi ritiro, sarò sempre presente nelle attività associative". E presente lo fu, sia nelle attività Anpi che in quelle Istoreco, fino alla morte avvenuta il 22 maggio 1985.

Giuseppe Carretti "Dario" (1976-2001)

Giuseppe Carretti ebbe a presiedere l'Anpi reggiana per un quarto di secolo, dal 1976 al 2001. Furono gli anni del terrorismo, di Gladio, del crollo del Muro di Berlino, della campagna anti-resistenziale che fece seguito, 1990, alla confusa glasnost storiografica del "chi sa parli", del berlusconismo; tutti eventi e situazioni a cui l'Anpi reggiana, e Carretti in prima persona, seppero far fronte con razionalità e passione. Ma furono anche gli anni delle grandi campagne di solidarietà internazionale, difesa della pace e dell'amicizia fra i popoli, che ebbero nell'Anpi reggiana un protagonista di primo piano.

Si pensi soltanto agli epici viaggi delle navi che dall'Italia portarono aiuti straordinari al popolo mozambicano liberatosi dalla dominazione coloniale, dopo una lotta sanguinosa, nel 1975.

Due anni di mobilitazione dell'Anpi reggiana fecero sì che nell'agosto 1990 la nave "Nuova Europa" sbarcasse a Maputo con un carico eccezionale. Non solo le 45.000 zappe, ma medicinali, attrezzature sanitarie, materiali di consumo.

Si pensi al centro di raccolta di Via Premuda, gestito per mesi da decine di volontari dell'Anpi dove, tra le altre cose, si accumularono e si sistemarono centinaia di biciclette.

La sua presidenza è caratterizzata, oltre che dagli eventi ricordati, da alcuni precisi elementi distintivi: lo sviluppo del rapporto con la scuola; il coinvolgimento di tanti giovani studenti, di intellettuali, di artisti, di persone impegnate nel sociale, anche proprio attorno a quel "Notiziario" che, da modesto bollettino ciclostilato, diventò una rivista stampata, rinnovata nell'impaginazione e nei contenuti, luogo d'incontro,



● G. Carretti con U. Benassi e A. Boldrini

di confronto e dibattito tra personalità, giovani e non, di vario orientamento culturale e politico. E Carretti personalmente, da direttore e da autore costante di interventi su vari temi, dava il la ad una impresa anche giornalistica. Il suo ultimo scritto, mentre era in vita, è apparso su queste pagine nel settembre 2005, pochi mesi prima della morte.

Giacomo Notari "Willy" (2001-2016)

Giacomo Notari sentì il passaggio nel "Secol Novo" come esigenza di intensificazione del rapporto unitario con la consorella Apc, partendo dalle iniziative nelle scuole. Contemporaneamente, ponendosi il problema della "eredità" antifascista caldeggiò la organizzazione di due convegni nazionali organizzati a Reggio e approdati alla modifica legislativa che rese possibile l'ingresso dei giovani a pieno titolo nell'Anpi. Fu parte attiva del 14° Congresso nazionale dell'Anpi che si tenne nel febbraio 2006 a Chianciano nel quale fu decisa una modifica statutaria. Fu una scelta ben meditata per permettere all'Anpi di continuare a vivere e quindi proseguire la sua missione di memoria attiva proiettata in un futuro nel quale, per ragioni anagrafiche, i

partigiani e le partigiane non ci saranno più. Ha continuato l'impegno sociale dell'Associazione con la costruzione, nel 2010, della scuola a Seilat in Palestina già martoriata allora

● G. Notari sui sentieri partigiani



dall'azione delle truppe israeliane che presidiavano in armi tutta la Cisgiordania. Alla inaugurazione della scuola, intitolata a Giuseppe Carretti, presenziò una delegazione dell'Anpi reggiana assieme al suo presidente.

Con Notari l'Anpi di Reggio si è costituita parte civile nel processo, conclusosi nel 2011, per la strage di Cervarolo nella quale perirono 23 civili e il parroco don Battista Pigozzi. Notari non perse una udienza e condivise la gioia per la sentenza di condanna degli ufficiali della Divisione "Herman Goring", che erano stati appoggiati dai militi della Guardia Nazionale Repubblicana.

Giacomo Notari, scomparso il 27 novembre 2024, è stato l'ultimo partigiano presidente della nostra organizzazione. (az.ef)

Ermete Fiaccadori dal 2016

Il primo presidente non partigiano della storia dell'Anpi è Ermete Fiaccadori, eletto nel 2016 dopo la guida di Giacomo Notari. Questi nove anni di presidenza sono stati caratterizzati da vicende nazionali e internazionali di grande respiro: dal referendum costituzionale, alla pandemia causata dal Covid, dai rigurgiti neonazisti e neofascisti alle guerre scoppiate in Ucraina e Palestina.

Il mandato di Fiaccadori ha preso avvio con l'impegno per il No al referendum sulla riforma costituzionale voluta dal governo di Matteo Renzi. La legge, che prevedeva tra l'altro il superamento del bicameralismo paritario e la revisione del titolo V della Costituzione fu bocciata dai cittadini nel dicembre 2016. La salvaguardia della Costituzione e la valorizzazione della storia repubblicana, il sostegno alla pace e alla legalità hanno rappresentato l'ossatura di questi anni.

Già dal 2016 l'Anpi si è spesa per difendere i diritti del popolo kurdo: ha raccolto fondi per progetti di sostegno alle donne e ai bambini e ha accolto feriti e ammalati. Ma si è mobilitata anche a favore delle popolazioni colpite dalle recenti alluvioni in Romagna e dalle guerre degli ultimi anni. Sono stati organizzati diversi momenti di riflessione sul conflitto scoppiato in Ucraina e sulle grandi tensioni mondiali dovute all'atto terroristico compiuto da Hamas e alla violenta risposta di Israele contro Gaza.

Momenti di dibattito sono stati dedicati poi al tema della lotta alle mafie. L'Anpi dal 2018 fa parte della Consulta provinciale per la legalità e della Commissione per la legalità del comune di Brescello. L'opposizione ad ogni forma di violenza, illegalità e ingiustizia è diventata una forma di Resisten-



za in un mondo dove il guadagno facile, le furberie e gli interessi personali sembrano avere il sopravvento.

Un'occasione per discutere di questi temi, è stato il 18° congresso Fir, Federazione Internazionale dei resistenti e dei perseguitati politici dei regimi nazista e fascista. Nel novembre del 2019, l'Associazione di Reggio ha accolto i rappresentanti dei vari movimenti di Resistenza in Europa.

Nello stesso periodo ha preso avvio il progetto *Noi, partigiani* per la raccolta di testimonianze che oggi formano il Memoriale della Resistenza italiana. E che nel 2023 sono state raccolte nel film *Le ragioni di una lotta*.

Purtroppo il lavoro è stato rallentato dalla pandemia Covid anche se l'Anpi ha continuato con iniziative on line e ha lavorato al progetto di digitalizzazione dei monumenti partigiani, che oggi sono dotati di QR code per una fruibilità più immediata e adatta alle nuove generazioni. L'esperienza della festa provinciale dell'Anpi, iniziata nell'estate 2019, il cosiddetto *Meeting antifascista*, è stata interrotta invece a causa della diffusione del Covid.

Nel 2023 è iniziata una nuova avventura che coinvolge la cittadinanza: l'appuntamento con la pastasciutta antifascista in piazza Prampolini a Reggio, in ricordo

della storica pastasciutta offerta dalle famiglie Cervi e Bigi dopo la caduta del fascismo il 25 luglio 1943.

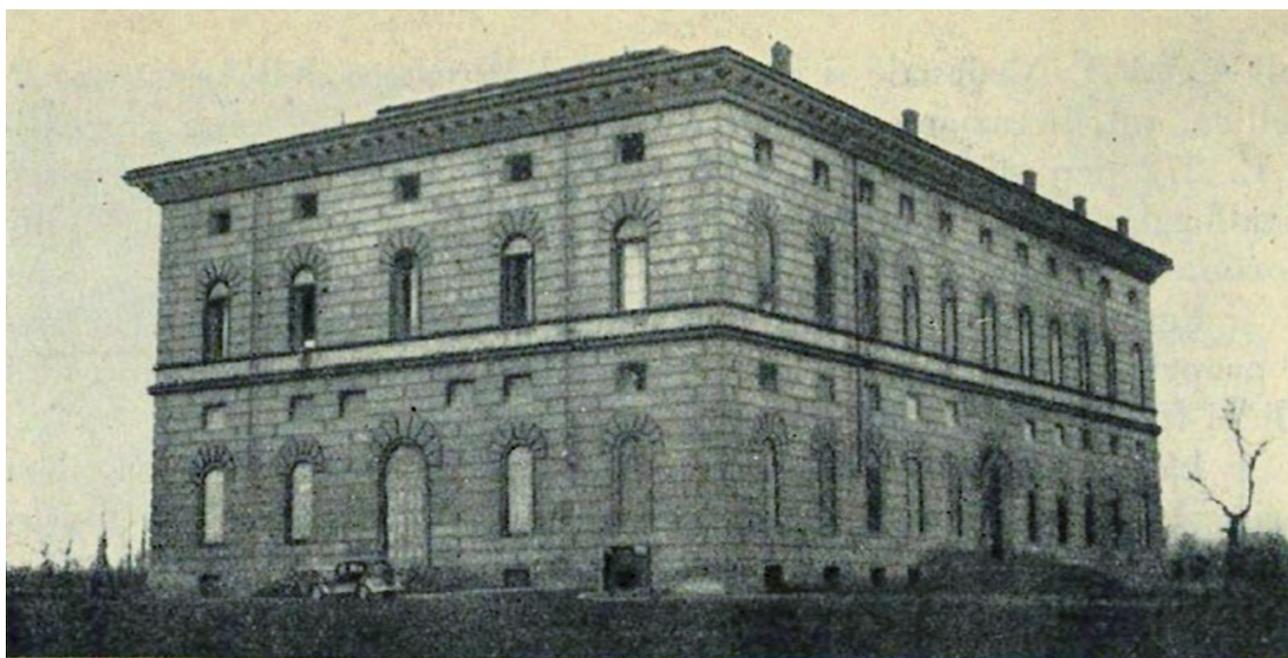
Costante è stato l'impegno per la promozione della memoria storica e per il contrasto ai fascismi. Come costante è stata la presenza dell'associazione nelle scuole, rafforzata dal protocollo d'intesa stipulato con il Ministero dell'Istruzione. I giovani partecipano alle commemorazioni e accolgono in aula storici, testimoni e volontari. Nel 2024, sono stati messi a disposizione degli istituti mostre, filmati, libri e documenti. Tra questi anche le interviste realizzate da Antonio Canovi e Paolo Pezzarossi sugli anni Sessanta a Reggio, tra politica, movimenti di protesta e nuovi progetti amministrativi locali. Le scuole possono richiedere di esporre negli spazi comuni anche i pannelli della mostra *Il fascismo: origini e caratteri*. A disposizione c'è infine la nuova esposizione *Reggio Resistente - La lotta partigiana 1943-45*, realizzata in occasione dell'80° anniversario della Liberazione.

È questa la nuova sfida che si aggiunge a quelle già in essere: valorizzare l'azione partigiana a 80 anni dalla fine della Seconda guerra mondiale, in un pianeta nel quale tornano a farsi terribilmente vivi il razzismo, l'indifferenza, l'individualismo e l'autoritarismo.

La coraggiosa utopia del convitto di Rivaltella

Per iniziativa dell'Anpi anche a Reggio, nell'immediato dopoguerra, l'originale esperienza dei convitti-scuola della Rinascita.

Fornivano ai giovani una formazione professionale e culturale, dando vita a un modello di autogestione dell'attività scolastica.



● La scuola Convitto Partigiani e Reduci di Rivaltella

di Gian Piero Del Monte

Dopo la Liberazione, in un'Italia distrutta dalla guerra, imperversavano miseria e disoccupazione. C'era un paese da ricostruire e anche una moltitudine di giovani, ex partigiani, reduci in rientro dai campi di prigionia, orfani figli di caduti o di vittime politiche, che avevano bisogno di formazione professionale.

Nacquero, in altrettante città, dodici convitti-scuola detti della Rinascita, cui l'Anpi diede un appoggio determinante. Da Milano a Roma, da Torino a Bologna, da Venezia a Genova, ma anche in altre province minori, fra cui Reggio Emilia, sorsero queste originali scuole, con scarsi mezzi econo-

mici, con forme di autogoverno, con l'ambizione, non sempre capita dalle istituzioni, di fornire ai giovani una nuova coscienza sociale oltre che una cultura e sbocchi di lavoro.

A Reggio Emilia l'esperienza di convitto-scuola fu intitolata a Luciano Fornaciari, un giovane studente partigiano catturato dai nazifascisti, torturato e ucciso a Febbio di Villa Minozzo il 31 luglio 1944, Medaglia d'argento al valor militare alla memoria. Fornaciari durante il grande rastrellamento che nell'estate del 1944 investì la Repubblica partigiana di Montefiorino si offrì volontario per raggiungere con un carico d'armi una postazione isolata. Fu preso e ucciso.

Il convitto reggiano si ispirò al modello di quello di Milano, sorto già nel luglio 1945. In un primo tempo trovò sede in locali di via S. Rocco facendo funzionare un primo corso per capi cantiere edili, della durata di nove mesi. "Non si è ancora spenta l'eco dell'ultima fucilata sulle pendici del Prampa e sulle strade della pianura - scriveva il Volontario della Libertà, giornale dell'Anpi - che i partigiani, deposte le armi del combattimento, hanno impugnato quelle della ricostruzione morale, intellettuale, materiale". L'interessamento dell'Anpi e di alcuni ex partigiani fu fondamentale per dar vita all'iniziativa. Fra i promotori Paride Allegri, già comandante della 76^a Brigata

Sap, e Mario Novellini, comandante di battaglione nella medesima brigata, pittore, che usava il nome di battaglia *Van Gogh*. Il prof. Loris Malaguzzi, ultimo preside del convitto-scuola, laureato in pedagogia, già insegnante di lettere alle medie di Guastalla, prese la decisione avventurosa di abbandonare la carriera nella scuola di Stato, di darsi al giornalismo, all'insegnamento a Rivalentella e all'assunzione di quella presidenza, per approdare infine all'esperienza pedagogica delle scuole dell'infanzia comunali.

Oltre al primo corso edili, affidato al professor Novellini, furono organizzati un corso per telegrafisti e alcuni corsi per ottenere la patente di II grado.

Molti insegnanti prestavano gratuitamente la loro opera. Agli allievi erano assicurati vitto, alloggio, libri e materiale didattico, oltre a una piccola paga giornaliera. Molti dei giovani usciti dal corso edili divennero membri o titolari di cooperative.

La sede a Rivalentella

Nel dicembre 1946 il convitto-scuola cercò una sede più adeguata. Si trasferì da via S. Rocco a Rivalentella, nello storico edificio settecentesco di proprietà Ferrarini, noto anche come Villa Corbelli.

La storia del convitto-scuola Rinascente è stata ricostruita nel 1982 da Tiziana Fontanesi in un saggio su *Ricerche Storiche*, rivista di Istoteco, da cui abbiamo attinto molte di queste informazioni.

Il palazzo di Rivalentella era stato utilizzato dai tedeschi durante la guerra, era danneggiato, mancavano molte porte e finestre, era occupato da sfollati. Ferrarini concesse l'uso gratuito per nove anni, in cambio dei lavori di riparazione di infissi, impianti elettrici e idraulici, servizi igienici, cucine. Furono trovati nuovi alloggi agli sfollati, furono creati refettori,

dormitori, aule di studio, l'infermeria, la biblioteca, una sala motori, con una spesa di più di due milioni di lire.

La durata del corso per capi cantiere edili fu portata a 30 mesi, con un secondo indirizzo per disegnatori e assistenti edili, trasferito da Bologna a Reggio. Una succursale del convitto fu creata nell'edificio della ex-Gil (Gioventù italiana littorio) di viale Magenta, che divenne sede permanente del corso edili. Molti dei convittori riuscirono poi a conseguire il diploma di geometra nella scuola pubblica.

Fu avviato a Rivalentella un corso di meccanica agraria, dato che l'economia della provincia era rivolta soprattutto all'agricoltura, con l'aggiunta successiva di corsi per tecnici agrari e di ortofrutti-coltura. Gli allievi erano sottoposti a un periodo di candidatura, per l'accertamento dell'idoneità curato da un'apposita commissione. Vennero a tenere lezioni e conferenze anche grandi personalità della cultura italiana, come Lucio Lombardo Radice, Concetto Marchesi, Gastone Manacorda e Carlo Salinari.

Nell'anno scolastico di maggiore espansione, il 1948-49, gli allievi in convitto raggiunsero le 309 unità, di cui 167 ex partigiani, 61 reduci, 38 sinistrati, 21 orfani, 10 invalidi di guerra, 4 perseguitati politici e 8 profughi. C'era



● Scuola convitto - dormitorio

anche chi veniva da altre province e dal Sud a iscriversi e quando arrivarono al convitto, dall'Unione Sovietica, 40 trattori furono inviati nel Meridione ai contadini che in quel periodo avevano occupato le terre incolte dei latifondi. Per gli allievi del corso agrario venne perfino comprato un podere

● La mensa dell'Anpi



di 14 biolche a San Bartolomeo, usato per le esercitazioni. Il convitto reggiano fu, fin dalla sua costituzione, una vera scuola a tempo pieno. Le regole di autodisciplina erano rigide: sveglia alle 7, rientro entro le 22.30. *“Chi non si sveglia non gode della lezione. – scriveva ancora il Volontario della Libertà -. Chi non rientra rimane al fresco tutta la notte. Non servono scaldabanchi”.*

Difficoltà economiche

Il convitto riceveva dal Ministero dell'Assistenza post-bellica 272 lire al giorno per il mantenimento di ciascun convivente, cui era garantita una paga base di 36 lire al giorno. Le spese divennero però sempre più gravose, tanto che i convittori decisero di rinunciare alla quota loro spettante.

Gli allievi del corso agrario svolgevano lavori di aratura, semina, falciatura, di livellamento dei terreni e di costruzione di impianti di irrigazione presso le aziende agricole.

Quelli del corso edile, suddivisi in squadre, erano mandati a lavorare presso imprese edili. Costruirono molti edifici in giro per la provincia, come i teatri di Scandiano, Cavriago e Fabbrico.

Nacquero una cooperativa edile e una cooperativa agricola per raccogliere fondi necessari alla

sopravvivenza della scuola. Si costituì perfino una “Cooperativa Creme e Cosmetici”, con l'obiettivo di confezionare e vendere prodotti a prezzi inferiori a quelli in commercio, destinando i fondi raccolti a figli di partigiani privi di mezzi economici per dedicarsi allo studio. Offerte venivano da singoli cittadini, da associazioni e da cooperative come le latterie sociali.

In frantumi l'unità nazionale

Nel 1947, per combattere i pregiudizi sul convitto Rinascita come fucina di elementi della sinistra, la direzione affidò al professor Luigi Walpot, insegnante di italiano, la carica di preside unico. Walpot nel 1924 era stato l'ultimo segretario del Partito Popolare Italiano in provincia di Reggio. Ma la rottura, nel maggio 1947, del governo di unità nazionale, con l'esclusione dei partiti comunista e socialista da parte di Alcide De Gasperi, portò all'abolizione del Ministero dell'Assistenza post-bellica, da cui dipendeva il finanziamento dei convitti.

Con una nuova convenzione il convitto di Reggio passò sotto l'egida del Ministero del Lavoro, essendo istituito a carattere tecnico-professionale.

A partire dal 1949 la vita dei

convitti-scuola si fece sempre più impervia.

Alcuni furono costretti a chiudere i battenti per la riduzione degli stanziamenti governativi. Quello di Reggio rimase aperto fino a tutto il 1953, vedendo allontanarsi sempre più gli obiettivi che si era prefissato. Nei primi mesi del 1954 le attività del convitto-scuola di Rivaltella si estinsero definitivamente.

Un'esperienza dimenticata

I convitti-scuola della Rinascita sono stati un esperimento originale nell'Italia post-bellica, profondamente corrosa da vent'anni di regime fascista. Sono nati da un'esigenza immediata, cioè far accedere agli studi giovani il cui percorso formativo o di apprendimento di un mestiere era stato interrotto dalla partecipazione alla lotta partigiana o da vicende di guerra come la deportazione, la perdita della famiglia. Ma sono diventati molto di più: un modello di scuola alternativo sia a quella fascista che a quella dell'Italia liberale, che erano elitarie e gerarchiche.

I convitti-scuola hanno proposto la scelta dell'autogoverno, una gestione affidata alla partecipazione di studenti, insegnanti, personale amministrativo, chiamati a decidere assieme tutti gli aspetti della vita della comunità, per abituare al confronto delle opinioni e all'assunzione delle responsabilità.

Dopo il fascismo, sulla spinta di un'Anpi nata nel giugno 1945 da un'intesa fra tutti i partiti del Cln, l'avvenire del paese era visto in una democrazia che tenesse vivi i valori della Resistenza, che educasse alla libertà. Le contrapposizioni ideologiche, la guerra fredda, vennero dopo e spensero anche questo generoso tentativo, che andrebbe studiato dai pedagogisti al pari della meravigliosa Scuola di Barbiana di don Lorenzo Milani.

● *Lezione teorico-pratica in aula*



L'arte della Resistenza

di Anna Ferrari

L'Anpi di Reggio Emilia è riuscita a narrare la Resistenza e la Liberazione dall'oppressione nazifascista anche attraverso artisti reggiani che hanno partecipato attivamente alla lotta partigiana e che hanno lasciato testimonianze grafiche della loro esperienza. Importanti, per esempio, i disegni e gli acquerelli realizzati nel periodo 1943-44 con inchiostri provenienti dalle tipografie clandestine. Nel reggiano, l'arte della Resistenza si è espressa anche attraverso la musica, con opere che celebra-

no il coraggio e il sacrificio dei partigiani (*La canzone dei garibaldini reggiani*).

Le manifestazioni artistiche del dopoguerra hanno contribuito a mantenere viva la memoria storica e a trasmettere valori di libertà e solidarietà. Le tematiche che sono state maggiormente utilizzate sono le analisi dei soggetti ricorrenti, come la figura del partigiano, la sofferenza della popolazione e la speranza di libertà. Vi è stata molta discussione sulle tecniche artistiche utilizzate e su come queste siano state influenzate dalle circostanze storiche, con riferimento a stili espressionisti e realisti.

● O. Benevelli - olio su tela cm. 100 x 70



Pittura e scultura

Importanti sono state le riflessioni su come la pittura della Resistenza abbia più in generale, influenzato la cultura italiana, contribuendo a una narrazione collettiva di memoria e identità.

Queste opere continuano a parlare, con il loro linguaggio immortale, alle generazioni attuali e il loro ruolo nella commemorazione della Resistenza è ancora oggi rilevante.

Oltre alla pittura, anche la scultura ha avuto una funzione significativa iniziando a esplorare materiali e forme per quel tempo innovative.

Nel territorio reggiano sono conservati monumenti, musei e percorsi di memoria che ricordano il sacrificio di coloro che hanno lottato per la libertà, rendendo omaggio a un'eredità culturale e storica di grande valore. Molte opere sono diffuse in vari luoghi pubblici, testimoniando una volta di più l'importanza di preservare la memoria attraverso l'arte. Queste iniziative artistiche non solo commemorano gli eventi passati, ma rafforzano anche il legame tra la comunità e la sua storia, mantenendo viva la consapevolezza delle lotte per la libertà e la giustizia.

Libertà espressiva

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, gli artisti reggiani iniziarono ad approfondire nuove forme espressive, distaccandosi dalle tradizioni precedenti.

Questo periodo ha visto una ricerca di identità e libertà di espressione facendoci assistere all'emergere di vari movimenti, tra cui il Neorealismo e l'Informale, che riflettevano le esperienze di vita e le emozioni del tempo.

Perciò non solo una forma estetica, ma anche un modo per affrontare temi sociali e politici, riflettendo le ansie e le speranze della società.

Nel dicembre 1945 l'Anpi promosse un importante concorso di pittura e scultura a carattere partigiano. Gli artisti reggiani vi parteciparono con un numero imponente di opere e col suggestivo linguaggio degli stili e dei colori, espressero il loro originale pensiero sulla lotta di Resistenza.

Musica e canzoni

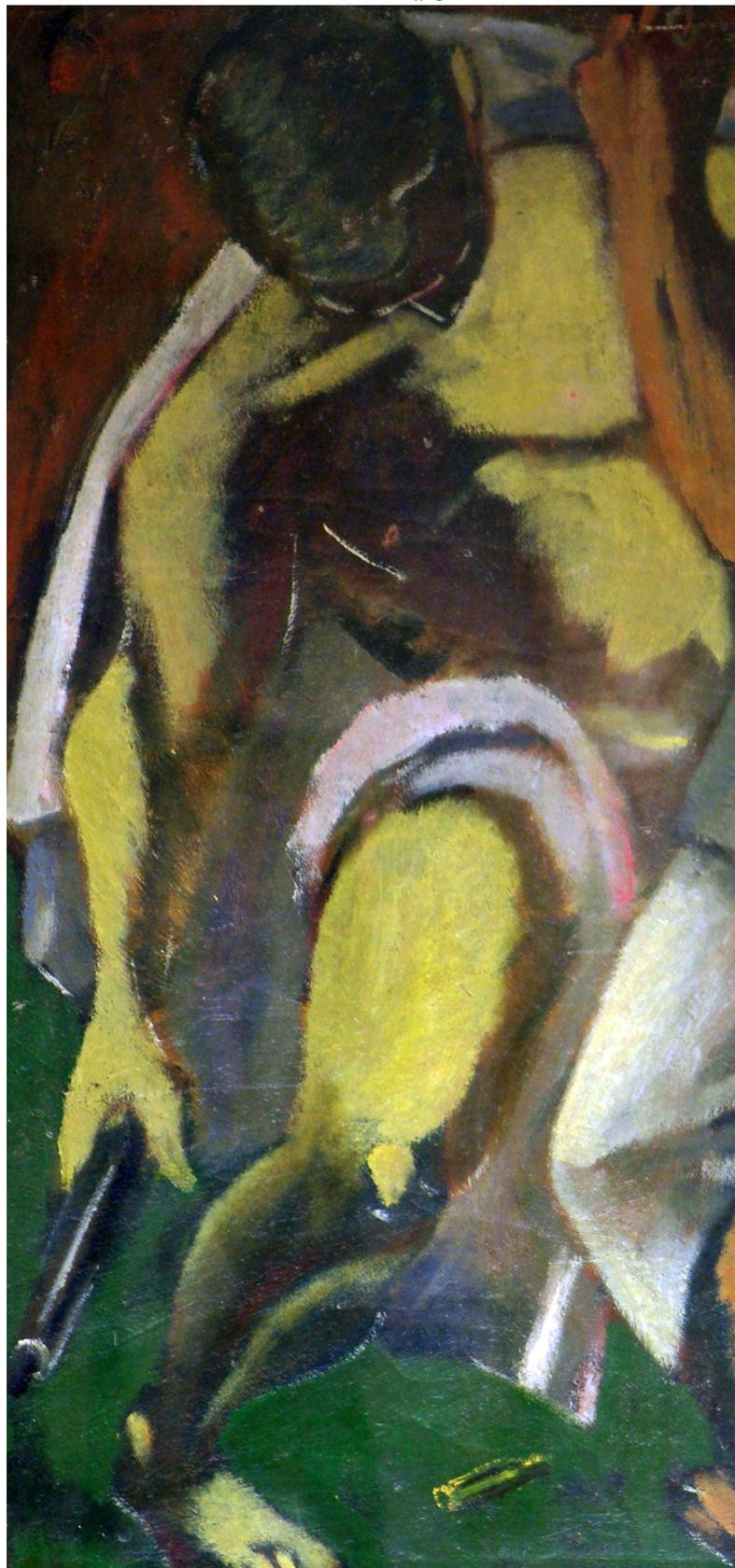
Il Coro Anpi di Reggio Emilia ha rappresentato una delle espressioni più autentiche della memoria storica e della cultura della Resistenza italiana.

Fondato con l'intento di preservare e diffondere il patrimonio musicale legato alla lotta partigiana e ai valori democratici, uniti dalla passione per il canto e dall'impegno civile, il Coro Anpi ha prodotto diverse raccolte di brani che celebrano la Resistenza

e la lotta per la libertà. Attraverso un vasto repertorio di canti popolari, antifascisti e della tradizione partigiana, il Coro Anpi si è fatto interprete di un'eredità culturale che continua a vivere nelle voci di chi crede nei principi di libertà, uguaglianza e giustizia sociale.

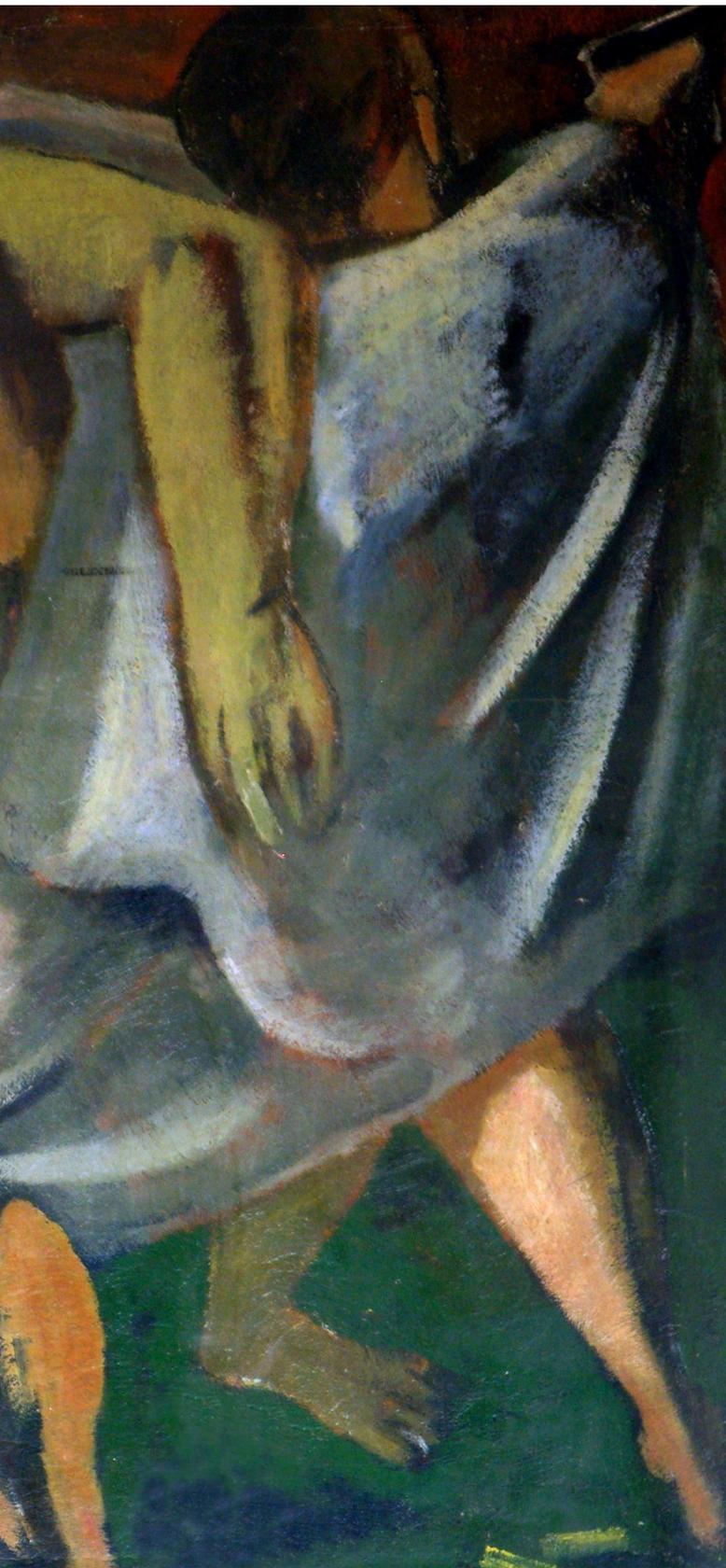
Oltre al valore storico e simbolico, ha rappresentato un punto di riferimento per la comunità locale. Attraverso la partecipazione a eventi e collaborazioni

● 1° Premio pittura 1945
V. POLI - olio su tela - cm. 84 x 94.jpg



con scuole e associazioni, il Coro Anpi ha contribuito a diffondere la consapevolezza storica e a rafforzare il senso di appartenenza ai valori democratici, portando il messaggio della Resistenza anche alle nuove generazioni.

Nel 1947 l'Anpi ha indetto un concorso al quale hanno partecipato diversi reggiani. Uno dei loro lavori più noti è l'album "Canti Partigiani", pubblicato nel 1980 in collaborazione con Mirko Me-



dici. Questo album include tredici tracce, tra cui brani emblematici come: "La Brigata Garibaldi", "Compagni Fratelli Cervi", "Soffia il vento", "O Partigiano!", "La canzone del partigiano", "Addio compagno Lupo", "Canzone del distaccamento f.lli Rosselli", "Bel partigian!", "La canzone dei garibaldini Reggiani", Partigiano "Pietà le Morta", "Bella ciao".

Successivamente il repertorio è stato integrato con "Fischia il vento", "Per i morti di Reggio Emilia" e tanti altri ancora. Queste canzoni rappresentano simboli della Resistenza italiana e sono espressioni profonde del patrimonio culturale del paese.

Evocano il sacrificio e il coraggio dei partigiani, mantenendo vivo il ricordo delle loro gesta. La musica diventa così un ponte tra passato e presente, capace di unire diverse generazioni in un unico, potente, messaggio di Resistenza e speranza.

Nel corso degli anni, il Coro Anpi di Reggio Emilia ha partecipato a numerosi eventi e manifestazioni, anche all'estero, contribuendo a mantenere viva la memoria storica attraverso le proprie esibizioni.

È possibile ascoltare le registrazioni del coro su diverse piattaforme digitali, tra cui Spotify e Apple Music, permettendo a un pubblico più ampio di accedere e apprezzare il loro repertorio.

Inoltre, su YouTube è presente un canale dedicato, "Mirko Medici & Coro A.N.P.I. di Reggio Emilia - Topic", dove è possibile ascoltare le loro interpretazioni dei canti partigiani.

Il Coro Anpi di Reggio Emilia non è solo stato un ensemble musicale, ma un testimone della storia, un baluardo contro l'oblio e un simbolo di impegno civile. Con le sue voci, continua a cantare per la libertà, la giustizia e la memoria, portando avanti il messaggio della Resistenza in un mondo che ha sempre bisogno di ricordare e difendere i propri valori fondamentali anche tramite i social.

L'arte nell'Anpi

Non possiamo, peraltro, non sottolineare come a Reggio Emilia anche l'Anpi sia stata fondamentale per la definizione di un'identità artistica contemporanea, segnata da rinnovamento, sperimentazione e impegno sociale.

Come per i treni della felicità, come per la scuola di Rivaltella, come per la costruzione delle scuole per l'infanzia.

Nella divulgazione e nella produzione di opere d'arte troviamo l'espressione della passione con cui, chi lasciò tutto ciò che aveva per liberare l'Italia, pensa ed opera perché ognuno possa trovare le opportunità di apprendimento, crescita ed espressione, individualmente e nella sua comunità.



LA CANZONE DEI GARIBALDINI REGGIANI

La canzone venne scritta nei giorni convulsi seguiti alla prima battaglia in armi partigiana Cerrè Sologno, 19 marzo 1944, in un ricovero nei pressi di Ramiseto che è identificabile con la stalla di Rabona di Castagneto

Ben per vent'anni il fascismo ha sfruttato
lavoratori dei campi e del mar.
A chi creava ricchezze e letizie
carcere e piombo gli ha dato per pan.
Ma finalmente il popolo insorge
forma le schiere dei Partigian.

E tutto spezza tutto travolge
per conquistare la libertà.
E tutto spezza tutto travolge
per conquistare la libertà.

A grandi schiere falangi e brigate
i Partigiani accorrono già
Garibaldini ci sentiam chiamare...
veri alfieri della libertà!
Andiamo all'assalto con cuore fermo
e distruggiamo senza pietà.



E tutto spezza tutto travolge
per conquistare la libertà.
E tutto spezza tutto travolge
per conquistare la libertà.

Siamo Reggiani, siam forti, siam fieri
siam Partigiani decisi a lottar
contro i tedeschi e i fascisti bestiali
i nostri colpi sapremo vibrar.
Per la vittoria dei Partigiani
per la vittoria del lavor.

E tutto spezza tutto travolge
per conquistare la libertà.
E tutto spezza tutto travolge
per conquistare la libertà.

Asili e “Treni della felicità”

di Ione Bartoli e Eletta Bertani

Nell'immediato dopoguerra, le donne, finalmente libere, sono protagoniste di importanti progetti di ricostruzione e progettazione del futuro, ispirati ai valori di umanità, solidarietà, accoglienza, concepiti ed attuati per affrontare le drammatiche emergenze prodotte dalla devastazione della guerra e insieme per gettare i primi germi di una nuova società.

La campagna nazionale di solidarietà ed accoglienza *Salviamo i bambini* e la nascita dei primi asili gestiti dal Cln (Comitato di liberazione nazionale) e dall'Udi (Unione donna italiane), anche dal Cif (Centro italiano femmini-

le), sono straordinarie ed esemplari testimonianze dello spirito che anima quei tempi e dei valori che si vogliono affermare: garantire ai bambini salute, protezione, affetto, educazione e alle donne il diritto ad essere insieme madri e lavoratrici, attingendo alle grandi risorse di accoglienza e solidarietà della popolazione.

I treni della felicità

Nell'autunno 1945, in un paese distrutto, con l'urgenza della ricostruzione materiale e morale, emerge come priorità, in vista dell'inverno, la condizione dei bambini delle famiglie più povere e colpite dalle conseguenze della

guerra: la fame, la malnutrizione, le malattie.

A Milano, sede del Cln Alta Italia, dei partiti e delle associazioni democratiche ricostituite, sono le **donne antifasciste** le prime a maturare l'idea possibile dell'accoglienza dei bambini in condizioni più difficili presso famiglie generose ed ospitali. Da diverse ricerche storiche e testimonianze emerge il ruolo determinante nella ideazione e costruzione del progetto di Teresa Noce, "Estella", valorosa partigiana e la provincia di Reggio Emilia è la prima a garantirne la realizzazione e il successo.

Teresa Noce si consulta preliminarmente con Daria Malaguzzi Valeri, una nobile reggiana moglie del filosofo Antonio Banfi, sulla ipotesi di accogliere i bambini più bisognosi presso famiglie di Reggio, realtà che ben conosce avendo nella clandestinità tenuto collegamenti con l'antifascismo reggiano. Avuto il suo incoraggiamento e sostegno, contatta per prima la Federazione del Pci reggiano, incaricandola di sondare la disponibilità delle famiglie ad accogliere i bambini, verifica che va ben oltre le previsioni iniziali. A quel punto, coinvolte necessariamente le diverse forze interessate, *Salviamo i bambini* prende ufficialmente il via come progetto nazionale che coinvolge come promotori le diverse rappresentanze politiche del Cln, le associazioni, tra cui l'Anpi, e le forze disponibili e sensibili, senza preclusioni.

Nella nostra città si riunisce il Cln, presieduto dal prefetto Vittorio Pelizzi, che assume formalmente il



progetto e dà vita ad un Comitato organizzatore, puntando all'obiettivo di 2000 bambini da accogliere. Alla fine della campagna dalla nostra provincia **verranno ospitati 2499 bambini** (tra i 16.000 e i 18.000 in Emilia Romagna). Le donne reggiane dell'Emilia, di Milano, Napoli e altre città sono da subito in testa come promotrici, organizzatrici, vera e propria anima dell'iniziativa e decisive per i risultati. Alcuni nomi emergono dai documenti e dalle testimonianze per Reggio: Velia Vallini, Carmen Zanti, Annita Malavasi *Laila*, Nilde Iotti, tutte valorose partigiane e/o dirigenti Pci ed Udi dell'epoca. A Reggio **si comincia sin dall'inverno 1945-46**, accogliendo i bambini di Milano. Il primo scaglione parte per la nostra città il 16 dicembre 1945. Ne seguirà poco dopo un altro. Negli inverni successivi fino al 1948, vengono accolti i bambini di Napoli, da tre anni in su. Dopo la visita medica, sono accompagnati, assistiti e ristorati durante il viaggio; persone autorevoli sono incaricate di controlli periodici e visite alle famiglie ospitanti per verificare le loro condizioni, i miglioramenti o le eventuali criticità. Carmen Zanti a Milano e il senatore Silvio Fantuzzi a Napoli (anche lui ha accolto un bambino in famiglia) tengono assemblee affollate con i genitori dei bimbi ospitati per informare, spiegare, rassicurare. Va detto infatti che una parte dei genitori e dei bambini sono all'inizio impauriti e diffidenti perché influenzati dalla massiccia campagna delle forze conservatrici e reazionarie volta a denigrare il progetto anche utilizzando narrazioni terrificanti (i comunisti mangiano i bambini, gli tagliano le mani, il cibo è avvelenato). La campagna denigratoria è presto sconfitta dalla realtà e dalla verità dei fatti, che i bambini stessi riconoscono, smentendo le calunnie rivolte a coloro che finiscono per considerare come seconde mamme e papà.

Miracoloso si può definire il risultato di questa vera e propria impresa: i bimbi tornano a casa rinati nel corpo e nello spirito, riscaldati dall'affetto e dal calore umano non solo delle famiglie che li ospitano, ma spesso anche dell'intera comunità di un quartiere, di un villaggio, di un paese, che li circonda di ogni cura e attenzione. E si creano relazioni umane che durano ben oltre nel tempo.

All'ospitalità delle famiglie si affiancano contemporaneamente anche **altre iniziative**, sottoscrizioni, feste, preparazione del Natale, e l'organizzazione di vari turni in colonie, come la Colonia Iolanda di Pietraligure, per bambini reggiani e milanesi e gestita con personale reggiano. Un ricordo personale: Eletta Bertani, a cinque anni, è ospite della colonia, ove la zia Gina e la madre Anna Landi Bertani sono vigilatrici e la nonna Cleonice (che successivamente accoglierà in famiglia anche una bambina di Na-

poli), è cuoca. Tante sono le testimonianze, i ricordi emozionanti dei sentimenti che hanno caratterizzato questa straordinaria esperienza umana e politica, dalle partenze agli arrivi, entrambi partecipatissimi, caratterizzati dal clima festoso di benvenuto ("cari bambini vi accogliamo con gioia"), alla commozione e alle lacrime per il distacco al momento del ritorno.

Gli asili nel dopoguerra

Significativa la testimonianza di Ione Bartoli che tiene assieme i valori dell'accoglienza dei bambini del Sud e l'origine dei primi asili.

"Senza nulla togliere al valore dell'assistenza, della beneficenza e della efficacia delle loro iniziative, il sentimento che prevalse fu quello della **solidarietà** e della manifesta volontà di dare vita ad un **nuovo sistema sociale**. Si voleva affermare il diritto del bambino ad un armonico sviluppo psicofisico, il diritto delle donne ad essere madri e lavoratrici, volontà che dovevano diventare realtà nelle diverse comunità cittadine.

Questo si espresse nell'accoglienza dei bambini di Milano e di Napoli, che trovarono nelle famiglie ospitalità e amore e nell'organizzazione di asili,

● *Operatrici e bambini ospiti di Reggio presso la colonia di Pietraligure*



così erano chiamate le attuali scuole dell'infanzia. Nei diversi discorsi e documentazioni di Velia Valini, allora segretaria provinciale dell'Udi, si parla di **60 asili attivati dal 1946 al 1948**, di cui 15 nel capoluogo. Buona parte di questi asili erano stagionali, da aprile ad ottobre.

Le ragioni? Molte donne reggiane andavano alla monda del riso che durava 40 giorni in Piemonte e in Lombardia, poi nel mese di giugno alla mietitura del grano che si faceva a mano con il falchetto, alla vendemmia dell'uva. Ogni asilo ha una sua storia di nascita e di vita.

Esempi emblematici, tra i tanti, possono essere quelli di Villa Cella e di Massenzatico. A **Villa Cella**, l'asilo, chiamato XXV Aprile, è il risultato della vendita di un residuo bellico tedesco smontato pezzo per pezzo, e utilizzando i mattoni integri raccolti tra le macerie. A **Massenzatico** l'asilo è nato per decisione del Clh locale accendendo un mutuo per acquistare una casa in vendita e mantenuto in vita grazie a innumerevoli iniziative, compresa la gestione del deposito biciclette e del guardaroba della sala da ballo locale.

Al tempo io seppur giovanissima - avevo 17 anni - volevo dare un mio contributo, ovviamente con l'aiuto della famiglia. Intendo qui fare riferimento ad una

mia esperienza diretta. La famiglia di mio nonno materno ospitò un bambino di Milano che si aggiunse al figlio che era già in famiglia. Quei due bambini di circa 10 anni divennero come due fratelli. Venivano talvolta a pranzo a casa mia, la mia famiglia contribuì ad un nuovo abbigliamento per il bambino di Milano, con lui il legame durò tutta la vita. Ogni volta che vi era un avvenimento gioioso o luttuoso nella famiglia di mio nonno quel bambino diventato ragazzo poi adulto era sempre presente. L'altra esperienza è riferita ad una bambina di Napoli ospitata nella casa del Segretario del Pci di San Pellegrino, si chiamava Concettina e abitava a Calata di Capodichino (Napoli). Concettina aveva un viso vivacissimo, intelligente, ma era abituata a vivere senza o con poche regole; viveva gran parte della giornata con le altre bambine del cortile dove io abitavo, alla mia famiglia si chiese di garantirle una buona merenda ogni giorno e di esserle di aiuto nella lettura e nella scrittura, che per lei erano problemi seri.

Concettina veniva ogni pomeriggio a casa mia, la merenda era sempre pronta, io dovevo o, meglio, volevo pettinarla, aveva una chioma foltissima nera di capelli ricci, difficile da pettinare e dominare, per lei era un momento poco desiderato.

Dovevo avere una grande pazienza per farle mettere il capo sul quaderno dove doveva scrivere, figuriamoci poi quando doveva leggere, era la stessa fatica che facemmo per farle indossare almeno le ciabatte e perché ogni giorno avesse un grembiolino pulito.

Io dovevo anche garantire, attraverso lettere, un rapporto con la sua famiglia, ovviamente le chiedevo di scrivere direttamente alcune parole alla sua mamma, la sua risposta era sempre quella: *Hai già scritto tu, hai già detto tutto tu, perché devo scrivere anche io e io*, puntualmente le dicevo: *Alla tua mamma farà certamente piacere vedere che tu sai scrivere e che la vuoi salutare*. Mi sono sempre chiesta se Concettina era felice qui a Reggio, perché la costringevamo a seguire ogni giorno le nostre regole di vita.

Non ho mai saputo darmi una risposta. So soltanto che per alcuni anni continuò ad avere rapporti con la famiglia che l'aveva ospitata, poi non si seppe più nulla. Per ciò che mi riguarda e per quanto ho saputo quei bambini di Milano e di Napoli li abbiamo davvero amati e il fatto che ne parliamo ancora oggi credo che lo dimostri, non è soltanto un ricorso alla storia, ma si tratta di sentimenti e di ricordi anche sul piano personale. Inoltre avere ospitato quei bambini esprimeva la volontà che **si voleva un'Italia unita** nella quale potessero vivere bene gli abitanti del Nord quanto quelli del Sud, in sostanza quell'Italia nuova che poi ha trovato espressione nella nostra Costituzione".



La conquista del voto femminile

di Dario Ferrari Lazzarini

Risale agli albori del femminismo, e precisamente all'intelletto di Olympe De Gouges, scrittrice e drammaturga vissuta negli anni della Rivoluzione Francese, la prima rivendicazione pubblica dell'uguaglianza politica tra uomini e donne. Fu nel 1791 che De Gouges pubblicò la sua "Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina", che nel titolo e nel contenuto richiamava fortemente la prima elencazione di diritti fondamentali emanata dall'Assemblea Costituente della Francia rivoluzionaria due anni prima. *La Donna nasce libera ed ha gli stessi diritti dell'uomo*, sostenne Olympe nel primo articolo della sua Dichiarazione.

Il Risorgimento

In Italia già nel periodo del Risorgimento troviamo le figure delle prime patriote che affiancarono alla lotta per costruire l'unità del paese quella per il miglioramento delle condizioni femminili. Emblematico, per la provincia di Reggio Emilia, fu il caso di Giuditta Bellerio Sidoli, che fu una delle fondatrici de «La Giovine Italia» di Mazzini.

Ma il Risorgimento non bastò.

L'Unità d'Italia non realizzò del tutto quella giustizia sociale e quella parità di genere auspicata da patrioti e patriote. La costituzione del Regno, quello Statuto Albertino che pure concedeva ai sudditi l'eguaglianza davanti alla legge, la libertà individuale e quella di stampa, non riconosceva la parità dei diritti e dei doveri alle donne.

L'Italia liberale

Nuove generazioni di femministe si misero all'opera così nell'Italia liberale: nacquero le associazioni culturali femministe, le prime riviste femministe, scritte e prodotte da donne, le leghe sindacali femminili. Il femminismo sembrava una forza inarrestabile, capace di parlare alle donne indipendentemente dalla classe sociale e dal loro orientamento politico: dalle mondine alle animatrici dei salotti borghesi, dalle cattoliche alle socialiste, la lotta per l'ottenimento dei diritti politici delle donne rappresentò il *trait d'union* tra tanti movimenti

femministi differenti. Anche questi movimenti, pur gettando un'importante base per il futuro, non ottennero il proprio scopo: nel 1912 per volontà di Giovanni Giolitti fu introdotto in Italia il suffragio universale maschile, ed ancora una volta le donne risultarono escluse da questa riforma.

I movimenti femministi non ressero tutti allo smacco. Addirittura, in chiave anti-giolittiana, la femminista Margherita Sarfatti, in precedenza collaboratrice di Anna Kuliscioff, si avvicinò al pensiero di Benito Mussolini.

Il fascismo

Nel maggio 1925 Mussolini annunciò di voler introdurre in Italia il "voto alle signore". Il progetto politico, discusso nei mesi successivi in parlamento, divenne realtà con la legge n. 2125 del 22 novembre 1925. Con questa legge, "Vittorio Emanuele III,



*Per un'Italia libera
democratica, bella,
giusta, onesta e pulita
ancora e sempre
RESISTENZA.*

per grazia di Dio e volontà della Nazione Re d'Italia" permetteva ad alcune categorie di donne di accedere all'elettorato amministrativo. La legge prevedeva dei criteri severissimi, estendendo il diritto di voto solo alle donne che ne avessero fatto richiesta, purché fossero decorate al valore militare o civile, vedove di guerra, madri di caduti in guerra, oppure avessero compiuto i 25 anni di età, avessero conseguito la licenza elementare e avessero pagato le tasse oltre ad una certa soglia di reddito.

Ottenne così il diritto di voto, e solo alle elezioni amministrative, meno del 10% delle donne italiane. La stessa legge prevedeva anche che, per le stesse donne che avessero soddisfatto i requisiti precedenti, fosse introdotto l'elettorato passivo, ovvero la possibilità di essere elette: anche qui subentravano tuttavia una serie di limitazioni, in particolare si precisava che le donne non potessero in nessun caso accedere alla carica di Sindaco, di Assessore, di Presidente dell'amministrazione provinciale o di componente della Giunta provinciale amministrativa. Il 4 febbraio 1926, cioè poco più di due mesi dopo l'entrata in vigore di questa legge, una nuova legge introdusse la figura dei Podestà, di nomina regia, che andarono a sostituire i Sindaci.

L'Italia fascista aboliva così del tutto le elezioni amministrative, di fatto privando immediatamente

le donne del diritto appena concesso. L'anno successivo, il regime fascista arrivò a teorizzare anche l'idea del "numero come potenza" e ad elaborare di conseguenza un apparato ideologico che trasformasse le donne in angeli del focolare, regine della casa, madri con il compito di partorire tanti figli da consegnare alla Patria.

Non è dunque un'operazione retorica affermare che, se nel giugno 1946 le donne poterono votare ed essere votate, ciò fu il prodotto della Lotta di Liberazione del nostro Paese.

Da subito, nel periodo storico che si aprì dopo l'8 settembre 1943, le donne compresero che quella fase così drammatica della guerra era anche la migliore opportunità per ridare vigore ad un processo avviato un secolo e mezzo prima e interrotto bruscamente dalla dittatura fascista.

La Resistenza

Già nel novembre 1943, quando la Resistenza era ancora in una fase "embrionale", ben lontana dall'essere un movimento organizzato in maniera capillare, si andavano costituendo a Torino e a Milano i primi Gruppi di Difesa della Donna. L'impegno femminile in questa nuova fase del conflitto era visto come l'unico mezzo a disposizione delle donne per poter far valere, a guerra finita, le proprie rivendicazioni.

Dalla primavera del 1944, anche nella nostra provincia, trovò diffusione la stampa femminile clandestina, in particolare il periodico «Noi Donne» che veniva fatto circolare inizialmente nella forma di volantini ciclostilati.

È di questo stesso periodo un foglietto manoscritto della partigiana Zelina Rossi (1923-1971) in cui si leggono i seguenti suoi appunti per un discorso da tenere in una riunione clandestina di donne della bassa reggiana: **Spiegare chiaramente perché sono sorti i Gruppi di Difesa, e cioè per l'appoggio ai Partigiani; materiale e morale. Ma anche per dare alla donna il mezzo di elevarsi nella società e portarsi all'altezza dell'uomo a pretendere gli stessi diritti. Diritti che ci verrebbero negati se non scendessimo in lotta** (Archivio Istoreco, Fondo Zelina Rossi, busta 11F. Le sottolineature sono nel testo originale).

Il voto alle donne non fu così solo un risultato della Resistenza, ma una sua conquista ottenuta attraverso la partecipazione alla lotta. Una conquista resa possibile, prima ancora del suo riconoscimento formale (il Decreto Legislativo Luogotenenziale n. 23 del 2 febbraio 1945), dalle modalità operative stesse della Resistenza, in cui una donna, seppur con difficoltà, poteva arrivare a ricoprire ruoli di comando all'interno di una brigata.



Una parità di genere ottenuta sul campo affrontando sacrifici non certo inferiori a quelli dei partigiani uomini, certe volte addirittura osteggiata dagli stessi compagni di lotta, pur sempre cresciuti all'interno della mentalità dello Stato fascista.

L'8 marzo 1945 sull'edizione clandestina reggiana del periodico «Noi Donne», le partigiane reggiane scrissero: *L'organizzazione dei Gruppi di Difesa della Donna aderente al Cln [...] è l'unica organizzazione femminile che lotta veramente per orientare e aiutare le donne italiane verso la conquista dei loro diritti e per la difesa delle loro necessità. [...] Sulle rovine del governo degli odiati reazionari in divisa fascista, sorgerà un Governo Democratico capace di garantire il nostro benessere e la nostra libertà, e saremo fiere di poter dire che sarà stato creato anche per opera nostra.*

Il suffragio universale

Il 2 giugno 1946, dopo le elezioni amministrative, le donne poterono votare per eleggere i deputati dell'Assemblea Costituente ed esprimersi sul Referendum istituzionale monarchia-repubblica. Furono



21 le donne elette nel 1946 all'Assemblea Costituente, tra cui la reggiana Nilde Iotti, e da allora innumerevoli altre dopo di loro hanno fatto parte della vita politica della nazione, sia a livello istituzionale che a livello di enti e associazioni.

Oggi, a 80 anni di distanza, sappiamo che quel lungo cammino non si è ancora concluso e dobbiamo avere coscienza del fatto che i diritti conquistati non sono garantiti in eterno, ma che vanno continuamente difesi e fatti valere.

Sappiamo però anche che molto

è stato fatto e che, a partire dalla Liberazione, le donne italiane hanno posto sul terreno della politica la prima pietra della loro piena partecipazione alla vita della nazione.

Questa grande conquista, che abbiamo il dovere di preservare, ampliare e trasmettere alle prossime generazioni, ci deriva da quelle donne che, proseguendo lungo quel difficile percorso iniziato oltre due secoli fa, con le loro lotte e i loro sacrifici, hanno contribuito a costruire una nuova Italia più libera, più giusta e democratica.



Il ritorno del fascismo

di Maurizia Cucchi

Ciò che avvenne a Reggio Emilia il 7 luglio 1960 è da tempo politicamente chiaro e storicamente acquisito, anche se nessuna sentenza definitiva di giudizio ha (finora) mai inchiodato alle proprie responsabilità chi provocò 5 omicidi e 21 ferimenti ufficiali. Forse è però utile ripercorrere alcuni passaggi – per quanto in modo sintetico e sommario – del contesto in cui matura questo evento, delle cause che lo hanno determinato e degli sviluppi che esso provoca. Nel 1960 il miracolo economico si stava delineando, ma non era ancora decollato. L'Italia era in bilico tra i segnali di un nuovo modo di vivere e la fatica di "tirare avanti" di gran parte della popolazione, in una situazione economica e sociale che per la maggioranza delle persone non aveva ancora debellato la povertà, l'analfabetismo diffuso, la necessità di emigrare.

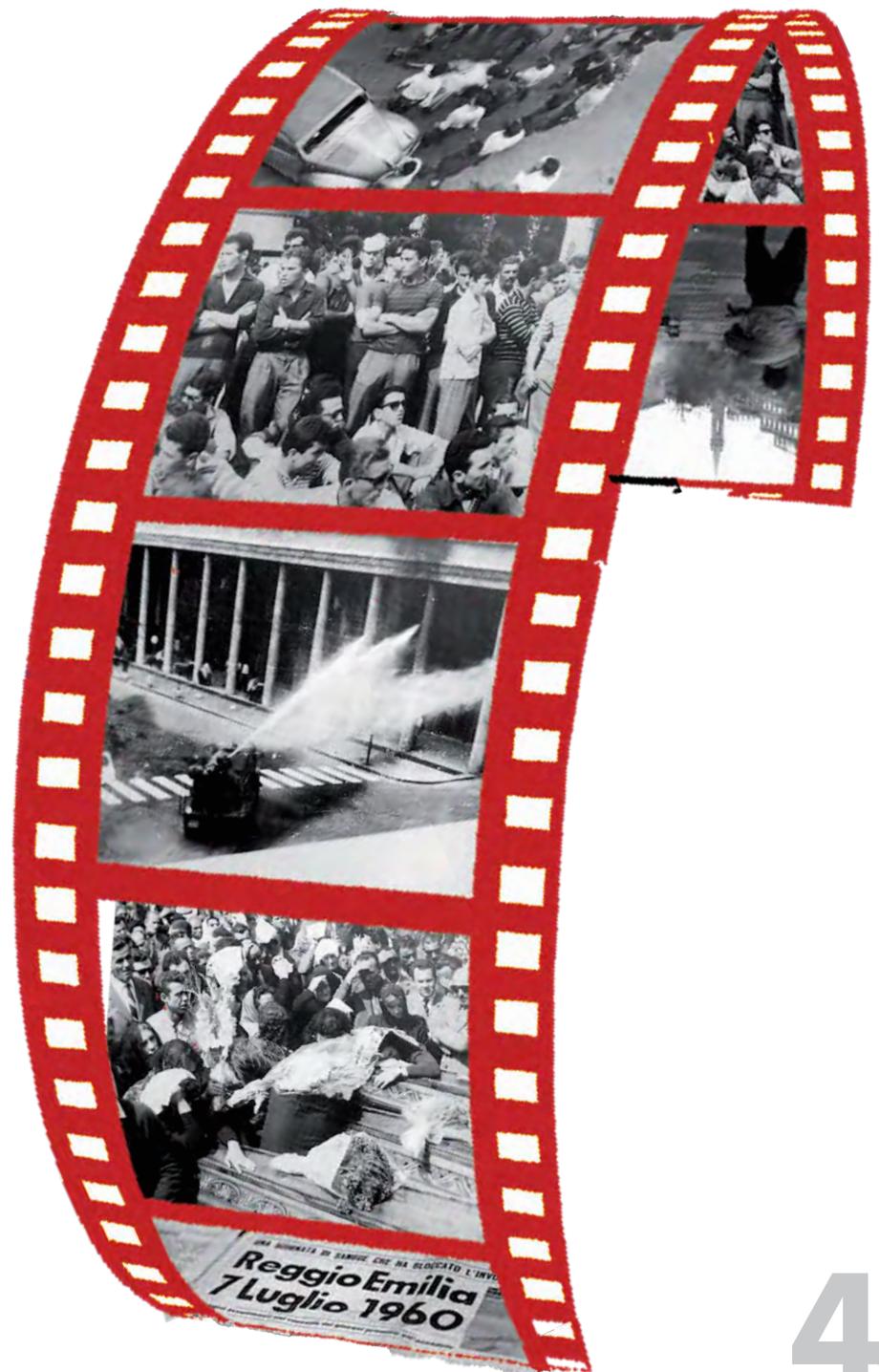
Da un lato, i segnali di benessere che cominciano a diffondersi si scontrano duramente con un'economia della ricostruzione che non concedeva alcuna ripartizione equa dei profitti, scaricando sui ceti sociali più poveri i costi ed i sacrifici; dall'altro, il pieno godimento della pace, riconquistata da soli 15 anni, era ostacolato dalla cupa incombenza della guerra fredda e dal rischio di una sua escalation anche nucleare.

Guardando al quadro politico, nel 1960 si assiste al concludersi della crisi del centrismo, reduce dalla cocente sconfitta della legge truffa; dal maggio 1957 al luglio 1960 si susseguono cinque governi. I partiti stessi di governo – in

particolare la Dc – non hanno saputo imboccare una strada di rinnovamento e, chiusa definitivamente la porta al dialogo con la sinistra, non trovano una ricomposizione al proprio interno ed aprono alla strada della rassicurante (per sé, per la destra economica e per il clero più reazionario) scelta autoritaria. A questo si accompagna la

permanenza di gerarchi e figure legate al fascismo in gran parte dei gangli strategici dello Stato. In tale difficile contesto il Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi conferisce l'incarico di formare il governo a Fernando Tambroni, che dà vita ad un monocolore democristiano con l'appoggio esterno dei fascisti, determinanti per ottenere la maggioranza nei due rami del Parlamento.

Il fascismo è caduto solo 15 anni prima, e l'idea che coloro che i partigiani avevano sconfitto ritornino, seppur indirettamente, nelle stanze del potere di governo, pro-



voca uno sdegno popolare che trova la sua espressione nelle proteste di quei mesi, durante le quali si assiste ad un cambiamento o, meglio, ad un rafforzamento dell'obiettivo delle lotte: dalla richiesta di lavoro, di migliori condizioni di vita e di salario, alla rivendicazione di libertà, di democrazia, di ampliamento della possibilità di esprimere sé stessi.

L'incombere di uno sviluppo tumultuoso dell'economia, in una scala internazionale che amplia le proprie aperture, rende ancora più evidente la dimensione asfittica di questa soluzione reazionaria, la quale fin da subito applica una pesante politica di limitazione delle libertà. Quando poi il Msi (Movimento sociale italiano) annuncia di voler tenere il proprio congresso a Genova (come Reggio Emilia, città medaglia d'oro della Resistenza), il livello del conflitto da alto diventa altissimo.

I giovani "con le magliette a strisce" sono tra i protagonisti di questa stagione di lotta. Cresciuti in un sistema democratico già varato, ne colgono i limiti e le storture e ne chiedono conto.

Si sono trovati "a metà strada" tra il vecchio e il nuovo, con tratti del tutto sconosciuti a chi veniva dalla guerra e dalla lotta di Liberazione, ma si scoprono fragilmente ancorati allo scenario economico e sociale del secondo dopoguerra: sono operai, braccianti, figli di mezzadri, ed aspirano ad uno stile di vita migliore, più leggero, a delle condizioni di lavoro più giuste ed alla possibilità di percepire una retribuzione dignitosa. Sono i giovani che non stanno più in seconda fila, che portano in piazza la propria voglia di affermarsi collettivamente come generazione e personalmente come individui.

Esprimono, da protagonisti, un'idea fino allora non completamente conosciuta di libertà e di emancipazione, che alla difesa della raggiunta democrazia vuole aggiungere le conquiste di nuovi diritti.

Sono in Sicilia con i contadini, a Roma con gli esponenti di sinistra dei partiti e del Parlamento, a Genova con gli antifascisti per scongiurare il rischio del congresso missino, a Reggio Emilia operai tra gli operai e partigiani tra i partigiani, per reclamare il ripristino delle libertà sindacali, democratiche e costituzionali. I cinque morti sono operai, tre di loro sono stati partigiani. Senza timore di retorica, possiamo dire che essi hanno dato corpo ad una nuova Resistenza.

Come con la nascita della sinistra, della cooperazione e del sindacato all'inizio del '900, come nel settembre del 1943, hanno colto il rischio reale di perdere la democrazia e saputo da che parte stare.

Se è vero che i grandi cambiamenti sono solitamente generati da élites illuminate, la storia della democrazia e della salvaguardia della Costituzione in Italia va estesa ad una popolazione più diffusa e meno elitaria, di cui questi ragazzi fanno senz'altro parte, e

che non ci sta ad essere "domata" ed usata come a qualcun altro piace.

Questa generazione in particolare, più o meno consapevolmente, fissa una svolta nella vita dell'Italia con la caduta (non durerà neppure quattro mesi) del governo Tambroni ed il fallimento del progetto di una sua conclusione reazionaria, che consolidasse i privilegi esistenti e liquidasse le istanze delle forze democratiche ed antifasciste.

La foga di restaurazione, quindi l'ottusità del regime rappresentato da Tambroni, fu di non capire che quel conflitto sociale, non poteva essere sedato con le proibizioni autoritarie né annientato con la forza, ma doveva essere gestito come leva per rafforzare la struttura della democrazia e per ricercare soluzioni più avanzate ai problemi denunciati.

Quei morti assassinati dalla polizia aspettano ancora giustizia. Gli insabbiamenti ripetuti, la sparizione di documenti, la sottrazione dei processi alla loro sede naturale, la sottovalutazione di testimonianze fondamentali impediscono di chiudere i conti con un passato oscuro ed imbarazzante per la nostra democrazia. Nel 2021 l'Anpi di Reggio Emilia si è fatta promotrice di un progetto per il centro di documentazione "7 luglio 1960: per non dimenticare", cui si assegnava l'obiettivo di tramandare la memoria dei fatti e di renderla fruibile favorendo la diffusione della conoscenza attraverso la raccolta e la sistematizzazione di documenti, di testimonianze e di materiali accessibili su questi avvenimenti.

Il progetto è stato accolto e trasformato in un protocollo d'intesa tra Comune di Reggio Emilia, Anpi, Istoreco, Cgil di Reggio Emilia. Ha durata triennale, si avvale del finanziamento da parte della Regione Emilia-Romagna e dei tre soggetti firmatari del protocollo. È stato individuato in Istoreco il soggetto attuatore ed il lavoro si trova al suo secondo anno di svolgimento: daremo notizia della fine del **lavoro**, del suo risultato e della sua accessibilità.

In chiusura sembra utile sottolineare, come ci ha già ricordato Antonio Zambonelli da queste pagine, che il 1960, con l'eccidio del 7 luglio nella nostra città, fu un anno drammatico e cruciale. "L'Anpi ebbe un ruolo importante nell'azione antifascista in seno al Consiglio federativo della Resistenza. Molto tempo dopo abbiamo saputo che "si decise di chiudere nell'armadio della vergogna la documentazione delle stragi naziste in Italia" (questo Notiziario pag.27). La concomitanza tra i due eventi (Tambroni - Msi, armadio della vergogna) ci rende difficile pensare ad una sfortunata coincidenza imputabile ad una maggioranza politica sfortunata e disattenta.

Per i propri scopi era anzi molto scrupolosa e molto attenta. Fin troppo.

La lotta contro il colonialismo e l'apartheid

Il percorso a fianco dei popoli dell'Africa Australe nella loro lotta per l'indipendenza e l'autodeterminazione. Sessanta anni di amicizia, solidarietà, cooperazione.

di Bruna Ganapini Soncini

La strada intrapresa dalla nostra città, Medaglia d'Oro alla Resistenza, contro il fascismo e il nazismo, iniziò già nel 1964 quando il sindaco **Renzo Bonazzi** inviò al Vice Presidente del Frelimo, Fronte di Liberazione del Mozambico, una lettera di solidarietà e di appoggio alla lotta armata di liberazione che quel Movimento aveva intrapreso contro il colonialismo portoghese.

I primi aiuti al Mozambico

Nel 1969 a **Giuseppe Soncini**, che nel frattempo era stato nomi-

nato Presidente dell'Arcispedale Santa Maria Nuova, venne richiesto di mandare medicinali e aiuti sanitari ai guerriglieri del Frelimo. Venne così ideato e siglato nel 1970 un gemellaggio insolito tra l'Arcispedale di Reggio Emilia e l'Hospital Central di Cabo Delgado, una sorta di ospedale ambulante nelle zone liberate, nel nord del Mozambico al confine con la Tanzania.

Venne creato un Comitato ospedaliero per gli aiuti sanitari e cominciò, con la collaborazione del personale, la spedizione di materiale sanitario e l'invio di medici, tecnici e infermieri.

Molti mozambicani malati e feri-

ti furono curati e Reggio Emilia e molti, mutilati a causa delle mine, furono dotati di protesi costruite ed applicate dai nostri tecnici.

Nel contempo, oltre l'attività solidaristica, c'era la necessità di estendere l'attività di sostegno al movimento di liberazione e di farlo conoscere a livello nazionale.

Nel 1972, su invito della presidenza del Frelimo, Soncini guida una delegazione nelle zone liberate del Mozambico tra cui il cineoperatore **Franco Cigarini** che realizzerà l'importante documentario *Dieci giorni con i guerriglieri del Mozambico*. Il filmato verrà proiettato la prima volta nel 1973 nel corso della *Conferenza nazionale di solidarietà, per la libertà e l'indipendenza delle colonie portoghesi Guinea Bissau, Angola e Mozambico*.

La delegazione mozambicana era guidata dal Presidente del Frelimo **Samora Machel** e vede la presenza, tra i tanti dirigenti dei movimenti di liberazione, il rappresentante dell'African National Congress del Sud Africa, Anthony Mongalo, che diverrà il tratto d'unione nel prosieguo dell'attività solidaristica di Reggio Emilia con l'Africa Australe.

Nel 1975 viene proclamata l'indipendenza del Mozambico e Reggio Emilia viene invitata alla cerimonia ufficiale.

Dopo la cerimonia, il Presidente Samora Machel avvicina Giuseppe Soncini e **Anthony Mongalo**,

Maputo 1975: Il sindaco Renzo Bonazzi e Giuseppe Soncini, invitati alla cerimonia di insediamento della presidenza di Samora Machel, mostrano il manifesto di Reggio Emilia al presidente





● *Reggio Emilia 1977: Il sindaco Ugo Benassi e Oliver Tambo, presidente dell'African National Congress, firmano il patto di solidarietà tra la città di Reggio Emilia e l'ANC. Nella foto si riconoscono anche Giuseppe Soncini e Rolando Cavandoli*

rappresentante dell'Anc in Italia, suggerendo di intraprendere attività di sostegno all'African National Congress. E così è stato, aprendo e allargando la visione e l'attività solidaristica e politica di Reggio Emilia all'intera zona australe dell'Africa. Si comincia a parlare di Africa Australe.

L'amicizia con il Sud Africa

Nel 1976 il regime di apartheid del Sud Africa compie uno dei più abietti e feroci massacri di giovani, di studenti sudafricani nella township di Soweto. Centinaia e centinaia di ragazzi vengono uccisi, molti fuggono lasciando il loro paese e molti trovano rifugio in Tanzania dove viene creato un college per studiare, coltivare la terra e intraprendere attività artigianali. E a questo college andrà parte degli aiuti che le navi della solidarietà porteranno ai popoli dell'Africa Australe. Ma proprio su questo massacro ancora una volta Reggio Emilia farà sentire la sua voce: il Consiglio comunale sarà uno dei primi in Italia a votare all'unanimità un ordine del giorno di condanna della repressione in Sud Africa ed espri-

mere piena solidarietà alle vittime del massacro e alla lotta del popolo sudafricano contro il razzismo e l'apartheid.

Lo stesso **Oliver Tambo**, Presidente dell'African National Congress, scrisse al sindaco di Reggio Emilia per chiedere un contributo alla loro giusta causa: "L'Anc del Sud Africa ritiene estremamente importante che il popolo italiano conosca e comprenda la reale situazione".

Si costituisce nel 1977 un *Comitato unitario per l'amicizia, la cooperazione e la solidarietà con i popoli del Comune di Reggio Emilia* e nel programma di attività si esprime la volontà di andare alla firma di un *Patto di solidarietà tra la città di Reggio Emilia e l'African National Congress* contro l'apartheid, per la libertà e l'indipendenza del Sud Africa. Cosa che avverrà il 26 giugno 1977, *Giornata Internazionale per la libertà del Sud Africa*.

Questo Patto "anomalo" tra un Comune e un Movimento di liberazione viene citato e indicato come un esempio da seguire da **Leslie Harriman**, presidente del *Comitato speciale contro l'apartheid* delle Nazioni Unite.

Reggio ospita l'Anc

A fare di Reggio Emilia la città protagonista del movimento antiapartheid in Italia contribuiscono in modo decisivo la pubblicazione dell'edizione italiana di *Sechaba*, organo dell'African National Congress e la convocazione a Reggio Emilia della prima Conferenza nazionale di solidarietà con i popoli dell'Africa Australe.

Il primo numero di *Sechaba* uscì nel giugno 1978 e da subito assunse un respiro nazionale. Lo stesso Oliver Tambo, nel presentare il primo numero, scrive: "La pubblicazione riveste particolare importanza perché attraverso le sue pagine l'African National Congress spera di parlare direttamente al popolo italiano".

Sechaba fu una esperienza originale, ad un tempo strumento di informazione, di formazione di forze antiapartheid e di organizzazione della solidarietà concreta, di sostegno materiale dei movimenti di liberazione dell'Africa Australe.

Il 1978 fu segnato dalla convocazione della *Conferenza Nazionale di solidarietà per l'indipendenza e la sovranità dei popoli dell'Africa Australe contro il colonialismo, il razzismo e l'apartheid* che si tenne a novembre nel Teatro Municipale di Reggio Emilia. Qui al termine della Conferenza ci fu un incontro entusiasmante e memorabile di Oliver Tambo con gli studenti delle scuole superiori.

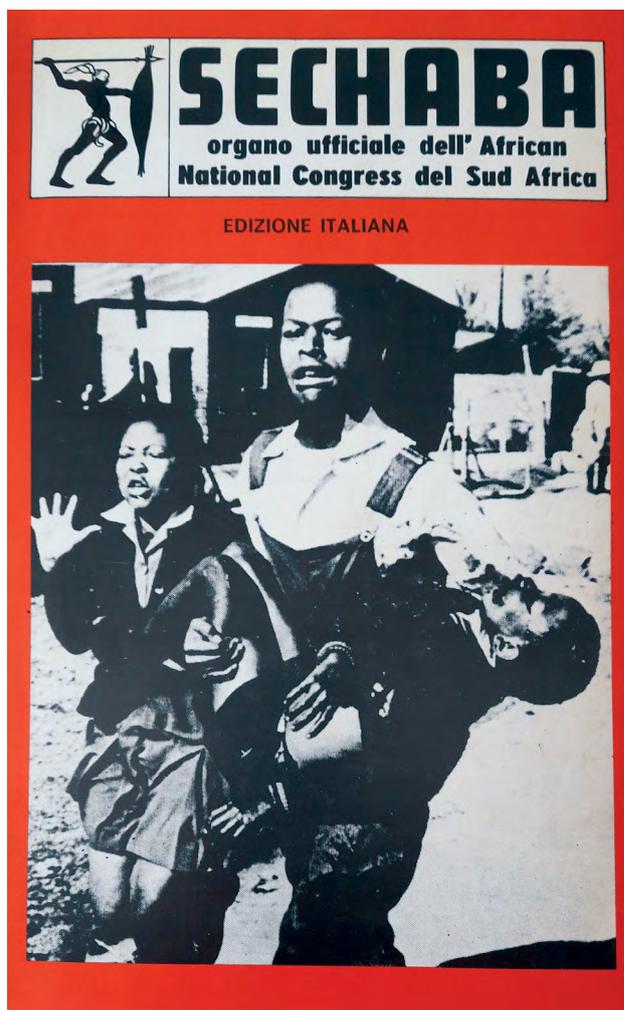
Una conferenza che rappresentò una pietra miliare e Reggio Emilia assunse così un ruolo che andava oltre i confini della città e della regione per assolvere ad un ruolo nazionale.

Le Navi della solidarietà

Uno degli obiettivi di maggior rilievo che caratterizzò la Conferenza fu senza dubbio l'organizzazione di una prima consistente spedizione di aiuti con la *Nave della solidarietà italiana* concentrando gli aiuti soprattutto per le popolazioni che vivevano nei campi profughi del Mozambico, Zambia, Angola e Botswana.

Alla Conferenza del 1978 fece seguito nel 1982 la seconda *Conferenza Nazionale di solidarietà contro il razzismo e l'apartheid in Sud Africa, per una Namibia indipendente*, sempre organizzata da Reggio Emilia ma che si tenne nell'Auletta dei parlamentari a Roma.

Anche per questa Conferenza, tra gli obiettivi caratterizzanti vi fu l'organizzazione di una seconda *Nave della solidarietà* con gli aiuti destinati ai profughi dell'African National Congress e della Swapo, il Movimento di Liberazione della Namibia. Ma in tutti quegli anni venne anche svolta da Reg-



● Primo numero dell'edizione in lingua italiana di *Sechaba*, organo ufficiale dell'African National Congress, che ricorda il massacro di Soweto

gio Emilia, a livello nazionale, una intensa attività politica e solidaristica attraverso manifestazioni, raccolta di firme e petizioni per la liberazione di Mandela e di tutti i detenuti politici.

Reggio Emilia ha dato un grande contributo alla conoscenza di **Nelson Mandela** e della sua lunga prigionia nel carcere sull'isola di Robben Island e un grande contributo alla sua liberazione. Non a caso nel 1994 la sindaca di Reggio Emilia **Antonella Spaggiari** venne invitata all'insediamento di Mandela alla presidenza del nuovo Sud Africa.

Questa lunga storia di amicizia e solidarietà che ha legato Reggio Emilia ai popoli dell'Africa Australe sin dagli anni '60 è continuata nel tempo e continua ancora oggi con una faticosa cooperazione e collaborazione su tanti campi di interesse comune.

In particolare oggi possiamo ammirare nel Parco della Pace di Reggio Emilia i segni concreti di riconoscenza che Mozambico e Sud Africa hanno voluto lasciare alla nostra città: i marmi di Montepuez donati da Pemba e la splendida statua di Oliver Tambo donata dal Sud Africa. Segni tangibili di amicizia e fraternità.

Il viaggio della solidarietà in Mozambico

Anche l'Anpi protagonista delle tante iniziative di sostegno alle popolazioni dell'Africa Australe in lotta per l'indipendenza e la libertà. La testimonianza della giornalista Liviana Iotti che ha seguito una delle navi piana degli aiuti raccolti nel Reggiano.

di Liviana Iotti

Chi vuole ricordare le iniziative di solidarietà promosse dall'Anpi di Reggio Emilia non può trascurare la campagna per la raccolta di aiuti a favore della popolazione del Mozambico, che si sviluppò tra il 1988 e il 1989 e fu guidata con grande impegno e passione dal Presidente di allora Giuseppe Carretti.

L'iniziativa fu importante e significativa non soltanto per i risultati della raccolta (570.000 capi di vestiario), ma anche perché riannodò il filo di quella lunga e grande operazione di solidarietà con le popolazioni dell'Africa australe di cui fu ideatore, animatore e realizzatore Giuseppe Soncini. Il lavoro di Soncini aveva radici lontane, negli anni '60.

Il suo interesse e il suo sostegno alle lotte di liberazione dal colonialismo e dall'apartheid lo portarono a svolgere su questi temi un ruolo di primo piano in Europa e in Africa. Per merito di Soncini Reggio Emilia si inserì in un ampio circuito di relazioni internazionali per oltre 20 anni.

Tappe importanti di questo percorso furono le due Navi della Solidarietà Italiana ai Popoli dell'Africa Australe, che portarono carichi di aiuti materiali ed attrezzature per i movimenti di liberazione della Namibia e del Sud Africa, grazie all'adesione ed il contributo degli

enti locali, delle forze politiche e sindacali, del mondo cooperativo e produttivo reggiano e anche del Governo Italiano. La prima nave, l'Amanda, partì dal porto di Genova nel maggio del 1980, la seconda, la Rea Silvia dal porto di Livorno nel marzo 1984.

Nel luglio del 1986 poi, dal porto di Ravenna, partì una terza nave, la Chris, questa volta diretta in Mozambico e carica di aiuti per la popolazione di Pemba e della provincia di Cabo Delgado. Era il risultato di una campagna di solidarietà e cooperazione iniziata nell'ottobre 1984, denomi-

nata Noi con Voi, che coinvolse capillarmente la comunità reggiana. Per la consegna degli aiuti, all'inizio dell'agosto 1986, una delegazione di reggiani si recò a Pemba. C'erano amministratori locali e rappresentanti di tutte le associazioni culturali ed economiche che avevano contribuito al progetto. Al seguito della delegazione c'era anche una troupe di Telereggio. Ebbi dunque il privilegio di partecipare a quel viaggio insieme all'operatore di ripresa Marco Ferri.

Parlo di privilegio perché in quel momento, per un giornalista, non

● Liviana Iotti tra le donne di Pemba Agosto 1986



era facile avere la possibilità di visitare il Mozambico.

Il paese aveva ottenuto l'indipendenza dal Portogallo 11 anni prima, nel 1975, dopo dieci anni di guerriglia guidata dal Frelimo (Fronte di Liberazione del Mozambico). Samora Machel, leader del Frelimo, diventò presidente e lo era ancora al momento della nostra visita. Negli anni della sua presidenza Machel ha dovuto fronteggiare una vera e propria guerra civile contro i ribelli della Renamo, sostenuti dal vicino Sudafrica.

Uno dei ricordi più vividi di quel viaggio fu proprio il clima di tensione che si respirava per gli attacchi della Renamo in diverse parti del paese.

L'altra forte impressione che mi rimane è il grande rispetto e la gratitudine delle autorità mozambicane nei confronti di Giuseppe Soncini che venne accolto come un Cabo di Stato.

Tutta la delegazione reggiana fu ricevuta nella residenza presidenziale e Samora Machel insieme alla moglie Graca salutarono uno ad uno tutti i componenti. Avemmo anche la possibilità di visita-



● La nave della solidarietà Rea Silvia con gli aiuti per il Mozambico



re villaggi nell'interno del paese dove la povertà della popolazione era evidente, ma era anche chiara l'adesione al progetto di indipendenza che Machel stava costruendo faticosamente. Un mandato presidenziale il suo che si interruppe drammaticamente a pochi mesi dal nostro viaggio: morì il 19 ottobre 1986, l'aereo su cui viaggiava (un Tupolev Tu-134 di fabbricazione sovietica) precipitò sui monti Lebombo, al confine tra Mozambico, Swaziland e Sudafrica.

Tornando da quel viaggio ero convinta di aver assistito alla conclusione di un'operazione di cui i reggiani potevano andare fieri: ancora una volta Giuseppe Soncini aveva dimostrato di saper coin-

volgere la comunità in un'azione di solidarietà internazionale meritoria. Non avrei mai pensato di assistere, una volta arrivata Reggio Emilia, ad una delle polemiche politiche più forti di quegli anni. Per diversi mesi l'operazione Noi con Voi fu oggetto di un dibattito dai toni accesi che metteva sotto accusa il rapporto di amicizia con il Mozambico e il gemellaggio con la provincia di Cabo Delgado. L'impegno che Anpi assunse dal 1988 al 1989 fu importante perché diede nuovo respiro al rapporto di amicizia tra Reggio Emilia, Pemba e tutto il Mozambico. Con una nuova "nave", l'Europa, che partì dal porto de La Spezia il 12 luglio 1989, si riaprì un dialogo di amicizia che è vivo tutt'ora.

Un pezzo di vita in una terra di morte

di Paolo Bonacini

Quanto sono lunghi cinque anni? Brevi come un respiro a Reggio Emilia dove nulla sembra cambiare tra un WhatsApp e l'altro. Oppure interminabili come l'eternità in quei luoghi dove ogni minuto non passa mai, sotto il rumore degli elicotteri e delle esplosioni. Dove ti chiedi, come **Muna Hamzeh-Muhaizen** nel campo profughi Dheisheh in Cisgiordania: "Qual è il loro prossimo bersaglio? Saranno bombardate le nostre case? Oggi può essere l'ultimo giorno di vita. È il pensiero di tutti. Pensiamo alla morte, all'essere uccisi, al cessare di esi-

stere, e ci pensiamo tutto il tempo. Domani ci sveglieremo o no Vivremo o no.

Cinque anni fa parlavamo in questo *Notiziario* della scuola dell'infanzia di **Silat Ad Dhahar**, un paese con meno di 10mila abitanti situato nel nord della **Cisgiordania** tra Nablus e Jenin. Una scuola costruita grazie ai fondi raccolti nella nostra città e intitolata a *Giuseppe Carretti*, in memoria dell'ex presidente reggiano dell'Associazione partigiani. Cinque anni fa dicevamo che i bambini di quella scuola, grazie alla nuova struttura, avranno "più strumenti di difesa e di consapevolezza ai quali appoggiarsi.

In attesa che la pace vera nei territori occupati della Cisgiordania arrivi: quella pace che può chiamarsi solo libertà".

Cinque anni dopo quelle parole sembrano non avere più senso. "Come si fa a parlare oggi al futuro. Come si fa a sperare nella libertà di un popolo che nel 2025 non è più solo schiacciato dal pensiero della morte, come Muna Hamzeh nel 2000, ma ne è vittima, l'ha vissuta e l'ha vista nell'ultimo anno portarsi via figli, parenti ed amici".

Medici senza frontiere scrive a gennaio 2025 che, dopo il cessate il fuoco a Gaza, si è assistito a un'escalation di violenza estre-

Seilat Inaugurazione



ma in Cisgiordania e in Palestina, in particolare proprio nella regione di Jenin dove si trova l'asilo. L'Ocha, Ufficio delle Nazioni Unite per il coordinamento degli affari umanitari, stima 600 palestinesi uccisi dalle forze israeliane in Cisgiordania dall'inizio della guerra a metà agosto 2024.

Tra l'ottobre 2023 e la fine di giugno 2024, secondo uno studio dalla rivista scientifica britannica *The Lancet*, il numero dei morti nella striscia di Gaza si attesta tra i 70 e gli 80mila. Senza tenere conto di tutte le persone morte per effetti indiretti legati al conflitto, come le infezioni o la malnutrizione.

Ma dei morti ci si dimentica e passa nell'indifferenza generale la proposta del presidente Donald Trump (lanciata ai primi di febbraio 2025 con Benjamin Netanyahu al fianco che sorride) di deportare i 2 milioni di palestinesi che ancora vivono a Gaza per trasformare la riviera in un mega resort turistico di lusso. L'Ispi, Istituto italiano di politica internazionale, sostiene che la sortita di Trump "Può definirsi la più incredibile proposta mai formulata in quasi 80 anni di conflitto". Amnesty International aggiunge che Donald Trump "ha usato un linguaggio incendiario, oltraggioso, disumanizzante e vergognoso contro la popolazione palestinese" e che "le sue parole costituiscono un'evidente violazione del diritto internazionale".

Diritto peraltro violato sistematicamente nell'ultimo ventennio con la costruzione della barriera di cemento lunga 730 chilometri che circonda la Cisgiordania. La Corte internazionale di giustizia dell'Aja ha dichiarato quel muro "illegale" ma ciò non ha impedito, nel novembre 2022, l'edificazione di un nuovo tratto al nord della West Bank lungo altri 70 chilometri. Una struttura che impedisce ai contadini palestinesi di raggiungere i loro campi di lavoro al di là della barriera, generando conseguenze economiche e psicologiche drammatiche e devastanti per la popolazione.



● La targa della scuola

Questo è lo scenario forzatamente approssimato che fa da sfondo alla situazione a Gaza e in Cisgiordania all'inizio del 2025. Quegli 82mila morti (che saranno diventati molti di più quando andrà in stampa questo notiziario e che comprendono anche i 1200 israeliani uccisi dai terroristi di Hamas il 7 ottobre 2023) troveranno oggi certamente fastidiose le polemiche innescate in Italia attorno al termine più appropriato per definire l'accaduto: genocidio, strage, sterminio, massacro... E altrettanto fastidiosi risulteranno a loro i distinguo nei commenti alla decisione della Corte penale internazionale che il 21 novembre 2024 ha emesso i due mandati di arresto nei confronti del primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu e dell'ex ministro della Difesa Yoav Gallant per crimini contro l'umanità e crimini di guerra. "Fate voi", sembrano dirci quelle decine di migliaia di vittime, "A noi non interessa più. Noi siamo morti". Nel terzo millennio è più semplice e di attualità celebrare la morte anziché la vita, eppure quella scuola dell'infanzia, che parla la lingua dell'Anpi di Reggio Emilia, costruita a Silat Ad Dhahar a dieci chilometri dal nuovo "muro della vergogna" di Tulkarm e ad altri dieci dal mar Mediterraneo dove sorgerà la nuova Palm Beach di

Tramp sulle macerie di Gaza, ci insegna la via corretta per la dignità umana: lavorare per la vita. L'asilo Giuseppe Carretti è un esempio virtuoso della solidarietà internazionale di cui è stata capace nei decenni la nostra comunità; motivo di gratitudine per i palestinesi che l'hanno ricevuto in dono e di orgoglio per gli italiani che hanno portato a buon fine il progetto di cooperazione, partendo da una idea dell'Anpi reggiana del 2005.

Cinque anni dopo quel sogno si è avverato e nei giorni dell'inaugurazione, nel 2010, a Silat andò una delegazione guidata dal presidente Anpi Giacomo Notari, che tagliò il nastro in un giorno di festa e di sole, circondato da un numero incredibile di bambini impazziti di gioia. L'asilo di Silat è da allora aperto grazie a una virtuosa collaborazione tra Anpi, Cgil, Fondazione Manodori, Borea e la Cooperazione reggiana. Istituzioni capaci di guardare oltre i confini, alle domande e ai bisogni delle popolazioni deboli e dei territori dove la vita resta precaria e instabile.

Qualche mese prima della inaugurazione ufficiale, nel maggio 2010, anche io ho potuto visitare la nuova scuola di Silat, mentre mi trovavo in Palestina per girare un reportage sui progetti di cooperazione sanitaria che



● Gaza oggi

poggiavano sull'inesauribile disponibilità e competenza del chirurgo reggiano **Mario Meinero**. Nel documentario, prodotto da Boorea, si vedono quei bambini che grazie all'Anpi di Reggio Emilia hanno oggi una scuola dignitosa in cui vivere e giocare, si vedono i loro genitori e il personale educativo. Si vedono le donne che la sera utilizzano i locali come luogo di incontro e di discussione. Si vede soprattutto quella speranza di crescita nella dignità che è fondamentale per ogni essere umano e per ogni comunità. Il compianto dott. Meinero, che ha dedicato buona parte della propria vita e delle proprie capacità ad aiutare le famiglie palestinesi, ci diceva: "Non riescono ad immaginare un futuro lungo. Non sanno se avranno un domani e quale sarà. Non sanno dove saranno. E quando dico loro: per questo progetto di laparoscopia dobbiamo mettere in cantiere tre anni di sperimentazioni, mi guardano come se avessi parlato di un secolo.

Tre anni non sono niente in medicina, ma per loro sono una eternità. Per loro che vivono sotto occupazione militare senza che arrivi mai una soluzione definitiva".

Forse la soluzione definitiva l'hanno trovata oggi Netanyahu e Trump, ma non è quella che speravano Meinero e i medici a cui insegnava. È la stessa che nel 1996 spingeva **Madeleine Albright**, allora ambasciatore Usa all'Onu, a sostenere in una intervista con la Cbs sull'embargo in Iraq che per sconfiggere il dittatore Saddam Hussein valesse la

pena provocare "l'effetto collaterale" di un mezzo milione di bambini morti per denutrizione e malattie. Le rispondeva allora **Gino Strada**, fondatore di *Emergency*: "La barbarie. Io credo che un cervello umano normale, di fronte alla domanda: valeva la pena di ammazzare mezzo milione di bambini" non possa rispondere: sì. Se invece qualcuno lo fa, se risponde: Sì, ne è valsa la pena, io vi assicuro di non aver più bisogno di inventarmi mostri esotici con i quali guerreggiare: il mostro è già lì davanti ai miei occhi".

Parole di straordinaria attualità di fronte alla "barbarie" di Gaza e della Cisgiordania. L'asilo di Silat è un simbolo del nostro "no alla barbarie", che ci ricorda oltretutto da dove veniamo. Scriveva nel 2009 **Daniela Lorenzoni** sul *Notiziario Anpi*, raccontando la visita alla neonata scuola: "Vedere i muri del nuovo edificio, parlare con Tamam, responsabile del Centro donne e della scuola, ritrovare in lei una determinazione e una voglia di andare avanti nonostante la situazione, mi ha commosso. Non ho potuto fare a meno di pensare alle nostre scuole dell'infanzia. Anche da noi sono state le donne a volerle e a lottare per averle, ma quale differenza nella situazione! Noi eravamo finalmente liberi; era finita la guerra, la Resistenza aveva vinto, l'occupante se n'era andato e si poteva finalmente parlare di democrazia. Là, in Palestina, l'occupazione da parte di Israele non è finita. Dura da più di quarant'anni e non dà tregua..."

La difesa della Costituzione

di Stefano Morselli

Di tanto in tanto, ormai da parecchi anni, i governi che si avvicendano alla guida del nostro Paese raccontano che, per migliorare l'Italia, è necessario riformare la **Costituzione**. Si tratta di un tormentone che, di volta in volta, ne prende di mira alcuni pezzi, la cui eliminazione o sostituzione – secondo i promotori – servirebbe a far funzionare più efficacemente le istituzioni, la democrazia, la vita dei cittadini. Naturalmente, **modificare** la Costituzione è possibile e lecito. Lo hanno previsto gli stessi padri e madri costituenti, attraverso apposite condizioni e procedure: la doppia lettura in entrambi i rami del Parlamento, le maggioranze qualificate, le modalità di ricorso ai referendum popolari confermativi... Gli interventi di manutenzione – ad esclusione dei principi fondamentali contenuti nei primi dodici articoli, che non hanno alcun bisogno di aggiornamenti – possono pure essere opportuni e utili, di fronte ai cambiamenti e alle nuove problematiche che il passare degli anni e dei decenni inevitabilmente comporta. E infatti, dalla sua entrata in vigore (1 gennaio 1948), la Costituzione è stata modificata molte volte, attraverso apposite **leggi costituzionali**. Tuttavia, la parola "riforma" non ha un valore salvifico in sé e per sé, a prescindere dai contenuti concreti che propone.

Trattandosi di opera complessa, costruita con cura, organica nelle connessioni interne, la Costituzione non può (non potrebbe) e non deve (non dovrebbe) essere **manomessa** alla leggera, in modo approssimativo. O, peggio ancora, per scopi politici e propagandistici, come a volte si è purtroppo tentato e ancora si tenta di fare.

In alcuni casi, non essendosi raggiunta in Parlamento la maggioranza qualificata dei due terzi, l'ultima parola è stata affidata al **referendum popolare confermativo**. Il primo si svolse il **7 ottobre 2001** e i votanti approvarono con il 64,21% dei voti la modifica del titolo V della parte seconda, voluta dall'allora governo di centro-sinistra – con l'opposizione del centro-destra – per ridefinire le materie rientranti nella potestà legislativa esclusiva e concorrente dello Stato e delle Regioni, nonché abolire la figura del commissario di Governo con supervisione sulle Regioni, la facoltà per il Governo di sollevare la questione di legittimità costituzionale preventiva rispetto alle leggi

regionali, il controllo di legittimità da parte dello Stato, sugli atti amministrativi della Regione, il controllo da parte della Regione sugli atti delle Province e dei Comuni. Il **25 e 26 giugno 2006** fu poi la volta del referendum sulla radicale **revisione della parte seconda** della Costituzione, varata dal secondo governo Berlusconi di centro-destra, con l'opposizione del centro-sinistra.

In questa legge erano previste: la riduzione del numero dei parlamentari, la distinzione delle funzioni di Camera e Senato, la modifica del ruolo del presidente della Repubblica, la devoluzione di nuove potestà esclusive alle Regioni, la maggiorazione dei poteri del primo ministro e del numero di giudici a nomina politica nella Corte Costituzionale. Ma gli elettori che parteciparono al voto si espressero in senso contrario, con il **61,29% di NO**.

Analogo esito negativo – dopo un acceso scontro politico, trasversale agli schieramenti partitici – ebbe il **referendum del 4 dicembre 2016**. Il 59,12% dei votanti bocciò la riforma costituzionale approvata dal governo Renzi (Pd e Nuovo Centrodestra di Alfano), che aveva come punti principali il superamento dell'attuale bicameralismo paritario, di nuovo la riduzione del numero dei parlamentari, la ri-modifica del titolo V e l'abolizione delle Province. La riduzione del numero dei parlamentari, questa volta varata dal governo *Conte Uno* (Movimento Cinque Stelle e Lega Nord), ottenne invece il 69,96% dei consensi e fu quindi confermata nel referendum del **20 e 21 settembre 2020**.

Attualmente, al centro di un'altra partita costituzionale, c'è l'ennesima **proposta di modifica del titolo V**, che il governo Meloni di centro-destra intende attuare con la cosiddetta **autonomia differenziata** delle Regioni e che i partiti di opposizione, i sindacati e varie associazioni (tra le quali l'Anpi) ritengono una grave violazione dell'unità nazionale e dell'uguaglianza dei cittadini nell'accesso a servizi pubblici fondamentali come la sanità e la scuola.

Subito dopo l'approvazione della legge da parte della maggioranza di governo, è quindi partita la **raccolta di firme** per il referendum, che ha raggiunto rapidamente **quota 1.300.000**, ben oltre il doppio del necessario. Nel contempo, la **Corte Costituzionale** ha esaminato il ricorso inoltrato da quattro Regioni e, in data **14 novembre 2024**, si è pronun-



ciata: la legge nel suo complesso non è incostituzionale, ma **sono illegittime**, e quindi da cambiare in Parlamento, **alcune specifiche disposizioni**.

In particolare quelle che riguardano la determinazione dei Lep (Livelli essenziali delle prestazioni), ma anche altre che riguardano punti assai rilevanti: la possibilità per le Regioni a statuto speciale di poter ottenere più autonomia secondo le stesse modalità previste per le Regioni a statuto ordinario; il fatto che la legge preveda «la facoltatività, piuttosto che la doverosità» per le Regioni che ottengono più autonomia di concorrere agli obiettivi di finanza pubblica dello Stato; la possibilità che le Regioni ottengano più potere su intere materie, e non su specifiche funzioni legislative, grazie alle intese siglate con lo Stato. Successivamente, il **20 gennaio 2025**, la stessa Corte Costituzionale ha dichiarato **inammissibile il referendum**, argomentando che non risultano più chiari l'oggetto e la finalità del quesito per l'abrogazione totale della legge, che in seguito alla precedente sentenza del novembre 2024 deve essere comunque cambiata in molte sue parti.

Eventualmente, una nuova raccolta di firme a scopo referendario potrà essere promossa anche sulla legge adeguatamente modificata, ma dopo la stesura e l'approvazione in Parlamento del nuovo testo. E dunque, questa vicenda è ancora in corso.

Così come è ancora in corso quella del cosiddetto **premierato**, cioè l'elezione diretta del Presidente del Consiglio e altre modifiche del sistema eletto-

rale e istituzionale. Anche in questo caso, si tratta di una legge che stravolge la Costituzione, varata dal governo in carica e approvata a maggioranza dal Senato nel giugno 2024, con il netto dissenso delle opposizioni. Ma il percorso è ancora lungo e la conclusione tutta da scrivere.

Per non parlare della recentissima proposta, formulata da pezzi della maggioranza di centro-destra, di ripristino integrale dell'**immunità parlamentare**, che richiederebbe a sua volta un nuovo intervento sull'articolo 68 della Costituzione, e delle innumerevoli altre iniziative finalizzate a ostacolare e a depotenziare il controllo di legalità esercitato dalla magistratura.

Risulta evidente da questo lungo elenco di fatti – e soprattutto di intenzioni, in buona parte fortunatamente rimaste tali – che **la Costituzione**, legge suprema della Repubblica italiana, è **ormai costantemente sotto attacco**. A volte esplicito e frontale, altre volte camuffato sotto la maschera della “modernizzazione”, quasi sempre congegnato allo scopo di snaturarne non solo la lettera, ma anche e soprattutto lo spirito e la sostanza.

Che vanno invece difesi e meglio attuati, in coerenza con i valori della Resistenza antifascista, dai quali la Costituzione è nata e ai quali è indissolubilmente legata. Sarà bene continuare tenacemente a ricordarlo, anche nelle manifestazioni celebrative della Liberazione, di cui ricorre quest'anno l'80esimo anniversario.

Quando l'Anpi cambiò sé stessa

Nel 2006, dopo un percorso di confronto e discussione, l'associazione scelse di aprire alle nuove generazioni. Cambiano i gruppi dirigenti e la base di riferimento ma restano saldi i valori fondanti. Ripercorriamo le motivazioni che portarono alla decisione.

di Paolo Cattabiani

Il 24, 25 e 26 febbraio 2006 si svolsero, a Chianciano Terme, i lavori del 14° Congresso nazionale dell'Anpi, celebrati per la prima volta, dopo oltre 60 anni, in assenza per motivi di salute di **Arrigo Boldrini "Bulow"**, che la guidò ininterrottamente per quasi mezzo secolo.

E questo mentre il Paese era nel pieno della campagna elettorale per le elezioni politiche del 9 e 10 aprile, che avrebbero consegnato, seppur di un soffio, la vittoria al centrosinistra capeggiato da Romano Prodi, che sconfisse per la seconda volta Silvio Berlusconi.

Durante il Congresso i delegati decisero di riformare una parte essenziale, se non addirittura fondativa, dello Statuto dell'associazione.

Con quella opzione essi scelsero di porre direttamente mano, da quando nacque nell'aprile del 1945, alla porta d'ingresso dell'Anpi e, di conseguenza, alle sue prospettive politiche ed organizzative.

Sottolineiamo l'aspetto politico di quella scelta, perché è da una profonda e articolata riflessione di quello spessore che essa nasce, matura e infine si realizza.

Fino a quel febbraio del 2006, infatti, l'articolo 23 dello Statuto (certamente, tra tutte le 33 norme che regolavano la vita dell'Anpi, una delle più dense di significato) recitava quanto segue:

"Possono essere ammessi come soci con diritto di voto... coloro che hanno avuto il riconoscimento della qualifica di partigiano o patriota o di benemerito... che, nelle formazioni delle Forze Armate hanno combattuto contro i tedeschi... che durante la Guerra di Liberazione, siano stati incarcerati o deportati per attività politiche o per motivi razziali o perché militari internati e che non abbiano aderito alla Repubblica Sociale Italiana o a formazioni armate tedesche".

In pratica, l'ingresso all'Anpi, era, nella forma, impedito a quanti non erano in possesso di quei necessari requisiti e cioè alle nuove generazioni ar-

riviate dopo la Resistenza che, per ragioni puramente anagrafiche, non avevano partecipato, a vario titolo, alla lotta di Liberazione.

Il 14° Congresso, superando questo sbarramento formale, integrò l'articolo appena citato con la seguente formulazione:

"Possono altresì essere ammessi come soci con diritto di voto, qualora ne facciano domanda scritta, coloro che condividendo il patrimonio ideale, i valori e le finalità dell'Anpi, intendono contribuire, in qualità di antifascisti, ai sensi dell'articolo 2 lettera b del presente Statuto (e cioè: valorizzare in campo nazionale ed internazionale il contributo effettivo portato alla causa della libertà dall'azione dei partigiani e degli antifascisti, glorificare i caduti e perpetuarne la memoria, NdA), con il proprio impe-

● XIV Congresso, delegazione reggiana



gno concreto, alla realizzazione e alla continuità nel tempo degli scopi associativi, con il fine di conservare, tutelare e diffondere la conoscenza delle vicende e dei valori che la Resistenza, con la lotta e con l'impegno civile e democratico, ha consegnato alle nuove generazioni, come elemento fondante della Repubblica, della Costituzione e della Unione Europea e come patrimonio essenziale per la memoria del Paese".

Della necessità di introdurre questa novità statutaria, ne parla con estrema chiarezza lo stesso **Tino Casali**, Vice Presidente Vicario nazionale dell'associazione, in più di un passaggio della sua relazione congressuale: "No, non pecciamo di presunzione se ci siamo assegnati il ruolo di coscienza critica del Paese, attenta a contrastare ogni tentativo di svendita del patrimonio resistenziale, perché esso è l'unica alternativa che mettiamo a disposizione dei giovani e di quanti credono sia ancora possibile salvarsi dal baratro politico ed economico rappresentato da una destra di governo priva di scrupoli e di coscienza storica".

"Va ricordato anche che non è da oggi che buona parte di coloro che statutariamente non rientrano nelle categorie precisate dall'articolo 23 partecipano con impegno ad incarichi associativi... Oggi quindi, proprio nel quadro delle nuove legittimazioni aperte alle iscrizioni degli antifascisti, non si tratta di ridiscuterne la loro permanenza all'interno dell'Anpi, ma di stabilire che tutte le adesioni trovino da ora una ratifica definitiva proprio alla luce delle nuove norme statutarie".

Tino Casali pronuncia questa ultima frase a ragion veduta. Fu egli stesso, infatti, il 14 marzo 2003, nel corso del primo di due convegni nazionali svoltisi a Reggio Emilia e dedicati a 'L'im-

pegno delle giovani generazioni nell'Anpi per oggi e per domani' ad affermare: "Il 24 marzo 1998 il Comitato nazionale, sulla strada tracciata dalla conferenza nazionale di organizzazione del 1981, deliberò di aprire agli antifascisti la possibilità di partecipare alla nostra vita associativa con la qualifica, appunto, di 'antifascista', garantendo la loro presenza negli organismi statuari ed attribuendo a loro anche responsabilità operative".

In buona sostanza, aggiungiamo noi, fin dal 1998 potevano iscriversi all'Anpi ricoprendo, si badi bene all'uso delle parole, "responsabilità operative", anche quanti non avevano partecipato alla lotta di Liberazione.

Il tutto in assenza di qualsiasi modifica dell'articolo 23 dello Statuto dell'associazione.

Sarà **Raimondo Ricci**, Vice Presidente nazionale dell'Anpi, nella sua relazione a nome della Commissione sulle modifiche statutarie, ad illustrare ai delegati la proposta formale di cambiamento nel corso della seconda seduta congressuale di venerdì 24 febbraio 2006, emblematicamente presieduta, in quel momento, dalla indimenticabile **Maria Cervi**.

Afferma Ricci: "Noi abbiamo voluto che in questo 14° Congresso venisse votata e deliberata una modifica allo Statuto per consentire l'iscrizione dei

● *Coltivare il futuro (presso il festival di Emergency 2024)*



giovani. Per portare avanti con maggiore intensità, con maggiori energie le battaglie della nostra associazione”.

L'assemblea, all'interno del documento politico finale, approvò la relazione di Raimondo Ricci e con essa, implicitamente, il nuovo patto associativo dell'Anpi riconducendo così a coerenza forma e sostanza e aprendo contestualmente l'associazione a nuove potenziali prospettive di crescita.

A quell'assise, la folta delegazione di Reggio Emilia, guidata dal suo Presidente provinciale, il compianto **Giacomo Notari**, eletto il 16 gennaio 2002, non fece mancare, anche nel corso del dibattito, il proprio sostegno ai cambiamenti proposti.

Le decisioni del 14° Congresso hanno, come è naturale, rappresentato, nella relazione con le nuove generazioni e nell'esame del loro rapporto con l'Anpi e i suoi valori di riferimento, la tappa finale di un cammino iniziato diversi anni prima.

Non serve, qui, rammentare la meritevole e costante attenzione del mai dimenticato **Giuseppe Carretti** a tali questioni.

E ciò sia nei suoi discorsi ufficiali in qualità di Presidente dell'Anpi di Reggio dal 1977 al 2002, sia attraverso i numerosi articoli e i commenti apparsi su questo "Notiziario", dedicati ai temi del complesso e delicato legame coi giovani e, con altrettanta perseveranza, alle difficili condizioni

economiche e sociali delle donne. Ma, viaggiando ulteriormente a ritroso e dovendo indicare una data e un ambito organizzativo, quando si accende la scintilla, quando e dove nasce l'embrione dell'idea che ha poi condotto, passo dopo passo, a modificare l'articolo 23 dello Statuto superando anche, in tal modo, una felice contraddizione interna?

Chi scrive, col mezzo di una personale ricerca che meriterebbe ben altri approfondimenti e della cui eventuale approssimazione ci scusiamo fin d'ora, ne trova una prima traccia, proprio su questa rivista, nel dicembre del 2002. In essa viene riportato integralmente un intervento di **Claudia Vago**, componente del Consiglio provinciale dell'associazione reggiana, al Consiglio nazionale dell'Anpi svoltosi a Bologna, dal quale scaturisce la proposta di un convegno nazionale, da tenersi a Reggio, dei rappresentanti di gruppi giovanili che, in vario modo, si rapportano da tempo alle Anpi locali.

Dice, tra le altre cose, Vago: *"Dall'ultimo Congresso (ci si riferisce al 13°; NdA) è emersa con chiarezza una domanda, un'esigenza che questa associazione deve affrontare per garantire la sopravvivenza degli ideali che ne costituiscono la sostanza: il coinvolgimento dei giovani, il dialogo con quelle nuove generazioni che hanno conosciuto la Resistenza solo indirettamente ma che credono profondamente nei principi che la animarono... Auspichiamo che si possa organizzare al più presto, magari in primavera, un incontro di tutti i giovani antifascisti amici dell'Anpi di tutta Italia... L'Anpi di Reggio Emilia si rende disponibile a organizzare quest'evento che riteniamo importantissimo per il futuro dell'associazione stessa".*

E fu proprio così che andò. Il 14 marzo 2003 si tenne nella nostra



città il primo convegno nazionale dedicato a "L'impegno delle giovani generazioni nell'Anpi per oggi e per domani".

Il Vice Presidente Vicario **Tino Casali**, parlando a nome del Comitato nazionale, in un passaggio della sua relazione sostiene: "Ritengo che se non apriamo verso queste generazioni, corriamo il rischio di isterilirci come associazione che non ha saputo o voluto rinnovarsi anagraficamente... Se ieri il futuro del Paese dipendeva dalla riconquistata libertà, se negli Anni '70 dal superamento delle ingiustizie e degli squilibri di uno sviluppo socialmente distorto, oggi dipende dalla costruzione di un nuovo principio unitario, responsabile, civilmente avanzato. Qui sta il nodo del rinnovamento dell'Anpi".

Sugli esiti del convegno nazionale, **Giacomo Notari**, Presidente dell'Anpi reggiana, risponde così alle domande di Antonio Zambonelli in un'intervista apparsa sul 'Notiziario' nell'aprile 2003:

"Il tema che avevamo e che abbiamo davanti, è il seguente: di fronte all'invecchiamento inevitabile dell'Anpi in quanto associazione di ex partigiani, è possibile stabilire un rapporto con le nuove generazioni, rapporto che peraltro già esiste ed è fecondo, in modo anche formalmente definito?... Ora l'Anpi di Reggio ha proposto al Consiglio nazionale di riconvocare il convegno per giungere ad una conclusione precisa circa il rapporto organizzativo che si intende stabilire tra l'Anpi stessa e i gruppi giovanili che già esistono nel Paese e che già si sono affiancati alle varie Anpi provinciali e comunali".

E, anche stavolta, fu proprio così che andò.

Il 22 novembre 2003 si tenne, infatti, di nuovo nella nostra città, il secondo convegno nazionale dell'Anpi dedicato al rapporto con le giovani generazioni, a proposito del quale **Tino Casali**, nella sua relazione introduttiva, sostiene: "Diamo a loro, anche nella nostra associazione, il giusto spazio e le adeguate responsabilità... collaboriamo con loro nella costituzione di ogni altro momento di incontro e di ogni altra forma di attività".

Il documento conclusivo del convegno, non farà che riprendere e confermare i contenuti della relazione introduttiva del Vice Presidente Vicario nazionale.

Dal 13 e 14 gennaio 2006, si svolsero i lavori del 14° Congresso dell'Anpi di Reggio Emilia.

Nella sua introduzione, svolta a nome del Comitato provinciale uscente, il Presidente **Notari**, nel paragrafo dedicato al confronto con le nuove generazioni, sottolinea: "D'altra parte nella nostra provincia l'Anpi vede i partigiani e i patrioti in netta minoranza all'interno dei quasi 5000 associati. I giovani nell'Anpi di Reggio sono già in casa, e pare ci si trovino bene".

E dopo aver fatto riferimento al successivo Congres-

so nazionale di Chianciano ed alle modifiche statutarie dell'associazione, aggiunge: "Con profonda fiducia inseriremo nel nostro Consiglio provinciale ragazze e giovani, alcuni dei quali potranno entrare nella Segreteria".

Non è stato un caso che proprio a Reggio si siano tenuti due importanti convegni nazionali con l'ambizioso tema "I giovani nell'Anpi per l'oggi e per il domani".

La risoluzione finale del congresso approverà, assieme ad altri adempimenti, la relazione di apertura del Presidente Giacomo Notari.

Ed è con l'assise reggiana che termina il nostro sommario resoconto basato soprattutto sulle testimonianze dei diretti protagonisti di quegli avvenimenti e di quelle decisioni.

Avvenimenti e decisioni che contribuirono in maniera rilevante ad unire, nell'Anpi, diverse generazioni di antifascisti, fornendo una garanzia ulteriore a tutela e promozione dei valori della Resistenza.

Alcuni momenti del XIV Congresso a Reggio Emilia



La parola ai giovani

Dal 2006, centinaia di giovani si sono iscritti all'Anpi dando un contributo fondamentale di idee e azioni. Ad alcuni di loro abbiamo chiesto una riflessione sul presente e sul futuro dell'associazione.

Alessia, 27 anni, storica dell'arte

Se ci chiediamo cos'è l'Anpi di domani la prima risposta che ci sorge spontanea è **"Casa"**. Questo è quanto emerso durante la prima assemblea nazionale dei giovani di Anpi, organizzata a fine 2023. Il concetto implicito che si intendeva in quel determinato contesto era che **"Casa"** non fosse solo un sentimento da cui partire, ma qualcosa a cui fare ritorno. Anpi per i giovani è la **Casa della Libertà**, la **culla della Costituzione**, ciò che si deve sempre ricordare nei momenti bui, ciò che si celebra nei momenti di ricordo.

L'Anpi per i giovani è **Memoria**. Dei loro nonni, delle storie che ci raccontavano da bambini, di quel senso di nostalgia che ci lega indissolubilmente a loro, ricordandoci cosa sono stati e come vivevano quando erano giovani e pieni di speranze.

La Memoria di una lotta che ha costruito la nostra libertà, di un impegno che ha dato forma alla nostra democrazia. La Memoria è una forza viva che ci parla ogni giorno, un richiamo a non dimenticare e a non lasciare che i valori conquistati vengano minacciati.

L'Anpi per i giovani è un **punto di riferimento**, una guida che ci aiuta a capire cosa significa essere liberi e solidali. È la **testimonianza** di chi ha combattuto per diritti che oggi diamo per scontati, ma che non vanno mai dati per persi. In un mondo che cambia, l'Anpi è un **invito a tenere alta la guardia**, a **proteggere le libertà** che sono costate sacrifici, e a **lottare contro le ingiustizie** che ancora ci circondano.

L'Anpi non è solo una memoria da custodire, ma un **impegno di trasmissione** che riguarda tutti. È una spinta a essere protagonisti nella **difesa dei diritti**,

Guastalla, *"Noi bambini seminiamo la pace"*



nella costruzione di una **società più giusta**, inclusiva e democratica. È un'eredità che ci chiama a non fermarci, a non restare indifferenti di fronte alle avversità, ma ad agire con la stessa passione e determinazione di chi ci ha preceduti.

Per i giovani, l'Anpi è una **chiamata alla responsabilità**, un invito a non rimanere spettatori, ma a **essere protagonisti** di un cambiamento che continua. È un impegno a non voltarsi dall'altra parte di fronte alle disuguaglianze, alla violenza, all'intolleranza. Solo così, mantenendo viva la memoria e il suo significato, potremo davvero onorare le lotte che ci hanno preceduto e costruire una società che rispetti i principi di giustizia e libertà.

(Alessia Remondini, responsabile progetti per la divulgazione della Memoria nelle scuole)

Giacomo, 32 anni, storico

Definire cosa deve diventare l'Anpi non è una cosa semplice. L'associazione sta attraversando un momento cruciale, gli ultimi partigiani infatti ci stanno purtroppo lasciando mentre nel mondo si sono affermati governi antiliberali di estrema destra che sdoganano e supportano in Europa movimenti neofascisti e neonazisti senza alcuna remora. L'**antifascismo** non è mai stato così **sotto attacco**, in Italia, in Europa, nel mondo. Nel nostro continente, fino a pochi anni fa, un panorama internazionale come quello attuale era semplicemente inimmaginabile, eppure bisogna prenderne atto e adottare rapidamente delle contromisure. I partiti e i movimenti progressisti non sono mai stati così deboli, marginali. L'Anpi non solo può, ma deve, trasformarsi in un **baluardo contro l'avanzata del neofascismo**, partendo però dal presupposto che debba essere lei ad avvicinarsi alla gente e non

viceversa, altrimenti resteremo col cerino in mano. La nostra associazione è **custode di un patrimonio storico e culturale** straordinario. Con oltre ottant'anni di vita infatti, l'Anpi ha continuato a tramandare un valore che ancora oggi accomuna diversi partiti e movimenti politici e culturali: l'**antifascismo**. Un valore oggi tremendamente attuale. C'è una parte della società che si riconosce in questo valore, che non accetta l'ondata populista, conservatrice, neofascista che sta cercando di demolire le istituzioni italiane ed europee. Adesso è il momento dell'Anpi, adesso occorre farsi trovare

pronti. Con il suo passato, il suo retaggio e la sua eredità **l'Anpi deve essere un antidoto**, oltre che un faro, nell'oscurità in cui stiamo rapidamente scivolando. **Apriamoci** senza remore e pregiudizi, non arrocciamoci su posizioni particolari, abbiamo le capacità, l'organizzazione e i meriti morali per dire la nostra e dare un importante contributo per evitare che il nostro Paese s'indirizzi verso un futuro sempre più nero. Se prenderemo il cammino giusto allora sì che il passaggio di testimone sarà compiuto e i valori che mossero i ragazzi di allora continueranno a vivere insieme all'Anpi.



(Giacomo Mazzali,
presidente sezione Anpi Albinea)
**Simone, 28 anni, laurea in
Scienze naturali**

Siamo senza dubbio una delle generazioni più informate della storia, eppure, paradossalmente, potremmo essere anche tra le meno acculturate di sempre. Se per **cultura** intendiamo l'intreccio complesso di valori, storie e tradizioni che hanno segnato le generazioni passate, in questo siamo certamente in debito. La cultura che i nostri nonni hanno saputo costruire nelle relazioni,

nel confronto e nella condivisione di momenti difficili, tra lotte perse e obiettivi raggiunti, si sta via via affievolendo. Su questo "vivere collettivo" oggi prevale la **cultura dell'individuo**, della frammentazione e della competizione con l'altro, piuttosto che della condivisione di prospettive e di intenti comuni. La capacità di leggere la Storia e di pensare all'attualità con una **prospettiva sul futuro** ci appare talvolta come un aspetto secondario, sopraffatti dalle piccole urgenze contingenti. Penso a questo a pochi giorni dalle commemorazioni della Battaglia di Fabbrico, dello Scio-

pero del primo marzo 1944 di Montecavolo, del combattimento di Cerrè Sologno, e di tanti altri eventi che hanno visto la lotta di Liberazione esprimersi nella sua forma più pura, alimentata dalla **forza ideale** e dalla **condivisione di intenti** che ha spinto le diverse formazioni partigiane a lottare, a volte pagando con la vita, sopra ogni differenza.

Se siamo cresciuti con la speranza di un'Europa democratica, pacifica e serena, oggi ci troviamo immersi in un mondo che ci impone di fermarci e riflettere. Non sarebbe forse il momento giusto per riprendere in mano le "lotte" che, dagli anni '20 del Novecento, portavano giovani ragazzi a incontrarsi nelle stalle, con un libro e un mappamondo, a discutere del loro futuro, senza la pretesa di una rivoluzione immediata, ma con il sentire comune di una necessaria rivoluzione culturale?

Oggi non esiste quasi più la dimensione della stalla, e in generale di un luogo intimo di comunità, **la dimensione comunitaria** in genere, oggi, un po' ci sfugge. Le realtà in cui questo aspetto è preservato sono senza dubbio quelle dell'**associazionismo**, una traccia di passato da preservare con cura. Le associazioni sono ancora luoghi di discussione, di conoscenza, di impegno – spesso volontario – dove si intrecciano generazioni e culture diverse.

In questo contesto, l'Anpi oggi rappresenta davvero una **casa della cultura collettiva**, unica, portando con sé quella tensione ideale e quella diversità che hanno reso grande la lotta partigiana e che hanno contribuito alla nascita della Costituzione e della Repubblica.

Poche altre realtà, per impegno, per storia e per coerenza possono essere luogo di questa rivoluzione.

(Simone Tagliati, già presidente Anpi Quattro Castella)



L'Anpi nel XXI secolo

Mostre, commemorazioni, incontri nelle scuole, iniziative culturali, proiezioni di filmati, viaggi della memoria. Ogni anno le 42 sezioni Anpi della provincia mettono in campo decine di azioni per avvicinare i giovani ai valori che hanno dato vita alla nostra Costituzione e alla nostra democrazia. Valori che derivano da un passato di lotta e che guardano a un futuro di pace. Anna Ferrari e Simona Fantesini, le vicepresidenti dell'Anpi provinciale, hanno raccolto nell'ultimo anno le tante domande che i ragazzi delle scuole medie e superiori hanno rivolto loro. Le hanno sintetizzate in questo articolo, cercando di dare ad ognuna di esse una risposta. Hanno anche raccolto le osservazioni e i suggerimenti dei giovani che hanno sintetizzato nella seconda parte dell'articolo.

Dialogo con i giovani

di Anna Ferrari e Simona Fantesini

Spesso sentiamo parlare dell'Anpi, ma non abbiamo chiaro di cosa si occupa la vostra associazione

L'Anpi, Associazione nazionale partigiani d'Italia, svolge un'importante funzione di preservazione della memoria storica della Resistenza italiana contro il fascismo. Entrare in Anpi significa anche far parte di una rete di persone impegnate per la giustizia sociale e i diritti civili. Oltre a commemorare il passato, Anpi è coinvolta in battaglie attuali come la lotta contro il razzismo, la difesa dei diritti umani e la promozione dell'uguaglianza.

Oggi siamo in democrazia, serve ancora parlare di Resistenza?

La Resistenza è un concetto che può riferirsi a diverse dimensioni, storiche, sociali e culturali; oggi, il suo significato si estende anche a lotte contemporanee contro l'ingiustizia sociale, le disuguaglianze e le violazioni dei diritti umani. Movimenti per i diritti civili, ambientalisti e quelli che si battono contro tutte le discriminazioni possono, infatti, essere interpretati come forme di Resistenza. In molte parti del mondo le persone continuano a mobilitarsi per il cambiamento, affrontando governi autoritari, pratiche oppressive e sistemi economici ingiusti. La Resistenza, quindi, rappresenta non solo la lotta per la libertà e la giustizia, ma anche un modo di affermare identità, cultura e diritti di fronte alle sfide contemporanee.

Cosa fanno i volontari in Anpi?

Attraverso attività di sensibilizzazione, educazione e promozione dei diritti civili, i volontari possono impegnarsi attivamente nella lotta contro ogni forma di discriminazione e intolleranza. Inoltre, il volontariato nell'Anpi permette di incontrare persone con ideali simili e di partecipare a eventi culturali e commemorati-

vi, rafforzando così il senso di comunità e appartenenza. In definitiva, è un modo per onorare la Resistenza e lavorare per un futuro più giusto ed equo. È un modo per onorare quello che hanno fatto i nostri padri per la libertà di tutti noi.

Come fate a preservare la memoria se ormai non ci sono più partigiani?

Abbiamo registrato tante interviste ai partigiani che continuano, in questo modo, a raccontare la loro esperienza anche se non ci sono più. Ma cerchiamo

Viaggio della Memoria Mauthausen 2023



di fare educazione e trasmissione della memoria organizzando eventi culturali, come presentazioni di libri, concerti, mostre o spettacoli teatrali, che raccontino la storia della Resistenza in modo coinvolgente e accessibile a tutti. Senza dimenticare incontri, dibattiti, conferenze, nelle scuole, nelle università e nelle comunità.

Usate anche linguaggi di comunicazione adatti ai giovani?

Una importante e moderna interconnessione con i giovani è stata la mappatura dei nostri cippi e monumenti commemorativi realizzata nella nostra provincia e attualmente in rete con altre associazioni italiane ed europee. Su molte lapidi che ricordano la Resistenza sono state poste delle targhe dotate di Qr code che riportano immagini, dettagli, documenti, testimonianze. Un modo per avvicinare la storia alla realtà quotidiana. La mappatura è stata inserita nel sito memo.anpi.it.

A Reggio Emilia in Piazza 7 Luglio, ad esempio, vi sono le stele poste davanti al monumento dei partigiani e anche a fianco dei Martiri 7 luglio, caduti nel 1960 mentre manifestavano per un mondo di pace, giustizia e libertà. Questi sono i principi della Resistenza che vanno difesi, oggi come allora.

Se noi avessimo voglia di avvicinarci alla vostra associazione come potremmo fare?

Siamo presenti sul web con un sito (www.anpireggioemilia.it) e siamo attivi sui social, come Facebook e Instagram. In ogni comune e nei quartieri

della città esistono le sezioni dell'Anpi. In via Farini a Reggio Emilia ha sede l'Anpi provinciale che vi può dare tutte le informazioni. Ma ci potete conoscere anche attraverso gli incontri nelle scuole con i **Progetti della Memoria** o partecipando ai **Viaggi della Memoria** che vi portano a toccare con mano le sofferenze causate dall'atrocità del nazifascismo.

Oppure ci incontrate nelle varie iniziative organizzate sul territorio, durante le feste del 25 aprile, del 1° maggio, della Repubblica il 2 giugno, nelle pastasciutte in piazza il 25-27 luglio o nelle commemorazioni degli eccidi della guerra di Liberazione.

Ma che possibilità abbiamo per impegnarci concretamente con voi?

In città e in provincia, nelle varie manifestazioni, ci sono tanti giovani che partecipano portando bandiere, cantando e suonando. È questo un modo semplice ma importante che rappresenta per noi un passaggio di testimone emblematico.

I ragazzi più grandi potrebbero anche fare domanda per il Servizio civile volontario presso l'Anpi che offre l'opportunità di impegnarsi in attività rivolte alla comunità, alla valorizzazione della memoria storica, alla promozione dei diritti civili e alla lotta contro ogni forma di discriminazione vecchia e nuova. I giovani ci hanno dato un supporto anche nella catalogazione di documenti storici e nella ricerca su temi relativi alla storia contemporanea, nell'organizzazione di eventi, incontri e attività didattiche per promuovere la conoscenza della Resistenza e dei valori antifascisti e la cultura della pace.

Le riflessioni dei ragazzi

Non tutti abbiamo la fortuna di avere nonni che, al posto dei genitori occupati al lavoro, ci spingono a impegnarci nelle nostre comunità, ci ascoltano quando parliamo di violenza e intolleranza e ci aiutano a riconoscerle e combatterle". È una delle riflessioni ricorrenti tra i ragazzi che abbiamo incontrato negli ultimi anni, come pure è comune l'esigenza di essere coinvolti da protagonisti. Spesso ci hanno detto che: "I giovani vanno incoraggiati quando propongono cambiamenti che non sono graditi o non capiti dalla vecchia generazione". Pertanto, è utile dare a loro spazi nelle sezioni e nei direttivi locali. "L'Anpi può essere un punto di riferimento – hanno detto i ragazzi – se riesce a rinnovarsi senza perdere la propria identità, parlando anche il nostro linguaggio". Dai giovani stessi vengono le idee per una maggiore partecipazione: "Ci piace l'idea di organizzare laboratori didattici che esplorino la storia della Resistenza in modo pratico, con attività che ci coinvolgano in discussioni, giochi di ruolo e simulazioni". Ritengono importante anche proporre contenuti multimediali come "la creazione di video, podcast o blog, che raccontino storie di partigiani rapportate alle realtà attuali, utilizzando le nostre conoscenze digitali". Legata a questo aspetto





● *Giovani partecipanti alla manifestazione "Raggi di memoria" 2024*

c'è poi la necessità di "utilizzare maggiormente i social media, condividendo storie, immagini e informazioni rilevanti e accattivanti".

Sarebbe importante creare opportunità di volontariato per permettere ai ragazzi di contribuire attivamente a progetti legati alla memoria storica e alla promozione dei valori della libertà e della democrazia. "Potreste anche proporci – suggeriscono gli studenti – di **sporcarci le mani**, organizzando giornate di pulizia dei luoghi della memoria". Tra le osservazioni, non mancano quelle sul linguaggio e la comunicazione.

"Noi leggiamo poco, ma per stimolarci a leggere, dovrete essere meno prolissi nello scrivere e, quando parlate, dovrete usare meno il **politichese**. Preferiamo articoli sintetici, fotonotizie e video informativi con animazioni; poi meme e grafiche per rendere i messaggi più accessibili ed identificabili più velocemente". A loro dire il logo dell'Anpi spesso si perde nei volantini tra le informazioni e gli altri marchi: "Non offendetevi, ma i vostri volantini assomigliano ad un campo fiorito nel quale però non si capisce quali fiori cogliere".

I ragazzi rivolgono poi un invito, a noi molto gradito: "Veniteci a trovare nei nostri ritrovi abituali, tipo palestre, circoli, parchi.

E per farvi conoscere potreste anche diventare sponsor di qualche associazione sportiva o culturale giovanile".

In conclusione, ci amareggia scoprire che molte persone, non solo giovani, ancora oggi non

conoscono i valori della Resistenza e si lasciano prendere dalla rassegnazione e dallo sconforto anziché cercare di migliorare la nostra società. I rigurgiti xenofobi e razzisti, le manifestazioni di violenza nei confronti di immigrati, il divario crescente fra ricchi e poveri, la dittatura dei mercati finanziari, l'erosione delle conquiste della Resistenza, la mancanza di memoria storica e l'opportunismo dilagante non possono lasciarci indifferenti.

Dovremo essere noi cittadini di oggi e voi giovani di domani, a lavorare maggiormente a difesa della nostra Costituzione, con la partecipazione attiva di ognuno e con le personali potenzialità messe al servizio della comunità.

Affrontare questi temi ci permette di mantenere viva e vitale la missione di Anpi, ma soprattutto aiuta tanti giovani ad acquisire consapevolezza, senso di cittadinanza, disponibilità ad impegnarsi per la dimensione comune del vivere.

Perché, in sintesi, questo è quanto l'Anpi si propone di fare nel XXI secolo: salvaguardare la Costituzione più bella del mondo, mantenere la memoria storica, sostenere la democrazia nelle sue più autentiche espressioni, promuovere valori di pace, giustizia e solidarietà.

A 80 anni dalla nascita della nostra Associazione, manteniamo radici ben salde piantate dai nostri partigiani e noi siamo i rami che, allungandosi e allargandosi abbracciano **i giovani**, perché loro **sono il nostro futuro**.



Comitato Provinciale Reggio Emilia
Via Farini, 1 – 42121 Reggio Emilia
Tel. 0522 453689 - Cell. 3534735190

www.anpireggioemilia.it

redazione@anpireggioemilia.it

info@anpireggioemilia.it

[@anpi_re](https://twitter.com/anpi_re)

[@AnpiProvincialeReggioEmilia](https://www.instagram.com/AnpiProvincialeReggioEmilia)

[#anpireggioemilia](https://www.facebook.com/anpireggioemilia)



Fischia il vento, urla la bufera,

*scarpe rotte e pur bisogna andar
a conquistare la rossa primavera
dove sorge il sol dell'avvenir.*

*A conquistare la rossa primavera
dove sorge il sol dell'avvenir.*

*Ogni contrada è patria del ribelle,
ogni donna a lui dona un sospir,
nella notte lo guidano le stelle,
forte il cuor e il braccio nel colpir.
Nella notte lo guidano le stelle
forte il cuore e il braccio nel colpir.*

*Se ci coglie la crudele morte,
dura vendetta verrà dal partigian;
ormai sicura è già la dura sorte
del fascista vile e traditor.
Ormai sicura è già la dura sorte
del fascista vile traditor.*



*Cessa il vento, calma è la bufera,
torna a casa il fiero partigian,
sventolando la rossa sua bandiera;
vittoriosi, al fin liberi siam!
Sventolando la rossa sua bandiera,
vittoriosi al fin liberi siam!»*

